COLLANA-ATHENA DI STUDI RELIGIOSI

FILIPPO MEDA

SANT'AGOSTINO

EDIZIONI "ATHENA" - MILANO

2. Sett. 1930

Omaggio dell'aff.mo
Vaccari - alla Gen.
tile Signora
Cont.a Ranunzini

SANT'AGOSTINO

DELLO STESSO AUTORE:

Nella storia e nella vita (due edizioni). Libreria editrice fiorentina, 1907-1914.
Discorsi parlamentari (XXIII legislatura). Libreria editrice fiorentina, 1913.
La causa del Belgio nel diritto delle genti. Roma: Athrnaeum, 1915.
Intermezzi. Lecco, Tipografia del Resegone, 1916.
Le Terme di Acqui. Acqui, Libr. Righetti, 1916.
L'Italia, la guerra e la pace. Tipografia editrice mantovana, 1917.
La questione armena. Milano, Libr. Treves, 1918.
La questione belga. Milano, Libr. Treves, 1918.
Storie brevi. Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1920.
Terra Santa. Milano, Libreria Treves, 1920.
La riforma generale delle Imposte dirette. Milano, Libreria Treves, 1920.
Pensiero ed azione. Milano, Libreria editrice popolare italiana, 1921.
Uomini e tempi. Milano, Libreria editrice popolare italiana, 1921.
Lungo la via. Milano, Libreria editrice Ghirlanda, 1923.
Il Socialismo politico in Italia. Milano, Casa editrice « Unitas », 1923.
Statisti cattolici. Napoli, Alberto Marano, editore, 1927.
I Cattolici italiani nella guerra. Milano, Casa editrice Mondadori, 1928.
Universitarii cattolici italiani. Milano, Libreria editrice « Vita e Pensiero », 1928.
Vito d'Ondes Reggio. Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1928.

FILIPPO MEDA

SANT'AGOSTINO

EDIZIONI « ATHENA »
1930
MILANO - VIA S. ANTONIO, 10

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAB. TIPO-LITOGRAFICO R. LONGATTI - COMO

PREFAZIONE

Un nuovo libro intorno a Sant'Agostino può sembrare una superfluità: tanto e da tanti si è scritto egregiamente sulla grande figura del vescovo di Ippona, di cui cade quest'anno il XV° centenario della morte, che si dovrebbe dire non potersi imaginare — all' infuori delle ricerche critiche o delle controversie dottrinali — la utilità di altre esposizioni o illustrazioni. E questo, in via assoluta, è vero.

Ma la constatazione obbiettiva non importa che su questo tema, come su qualunque tema più o meno esaurito, sia precluso a chi non sia privo di facoltà assimilatrici, e voglia applicare agli argomenti, studiati con amore attraverso l'analisi, il criterio della scelta e della sintesi, l'esperimento di una prospettazione propria della materia esposta e trattata in opere precedenti; e ciò anche considerando quello che a ciascuno paia più opportuno e più proficuo in rapporto allo stato della

coltura del proprio tempo, ed ai gusti e agli indirizzi spirituali o pratici dei propri contemporanei.

D'altra parte non è a dimenticarsi che spesso il comparire di un libro nuovo, qualunque esso sia, sopra un soggetto antico è l' occasione per cui un certo numero, sia pure piccolo, di persone, di giovani specialmente, sono indotti a interessarsi di una figura o di un evento storico, che prima non aveva ancora richiamata la loro attenzione malgrado l' eccellenza degli autori e delle edizioni. E ancora è da osservare come in taluni — ed io mi pongo tra di essi — lo studio compiuto su di un tema desti una specie di bisogno di concretare e di sistemare le proprie impressioni, e una certa fiducia di fare in tal modo un lavoro, che messo alla portata di altri, possa giovare o quanto meno non tornare sgradito.

Ecco perchè io non ho saputo trattenermi dall'intessere le pagine che seguono, e dall'affidarle alla stampa; con molta probabilità mi sarò illuso nel credere che esse siano per trovare dei lettori, e che di tali lettori qualcuno pensi poi di non avere speso inutilmente il proprio tempo. Ma ormai esse sono scritte e stampate, e non val la pena che io apra la via a pentimenti tardivi.

Con quale metodo questo saggio sopra Sant'Agostino sia stato composto, sarà facile rilevare: io non ho potuto a meno di tener conto — esclusa qualunque intenzione erudita — dei giudizi che

mi parvero più caratteristici nei quali mi sono imbattuto percorrendo la letteratura agostiniana, o meglio quel tanto di essa che mi è accaduto di esaminare: dirò anzi che in un primo tempo avevo avuto l'idea d'una antologia non di Sant'Agostino, bensì intorno a Sant'Agostino; ma poi ho veduto che una tale fatica avrebbe prodotto un libro, forse utile, ma freddo e pesante, non senza avvertire inoltre che sarebbe stato ingombrato da inevitabili ripetizioni, e privo di linea e di vita: ho preferito quindi rifondere per mio conto quei giudizii tentando di cavarne una monografia modesta, ma organica nel suo disegno.

Se il lettore troverà che il tentativo non è riuscito, poco male: ormai esso, ripeto, è compiuto; e tutto quel che può accaderne è che l'autore se ne senta umiliato, cioè costretto all'esercizio di una delle più meritorie virtù agostiniane.

PARTE PRIMA

LA GIOVINEZZA

L'anno 354, il 13 novembre, sotto l'impero di Costanzo II e il pontificato di San Liberio, in Tagaste, piccolo municipio della Numidia (la odierna Algeria) nasceva Aurelio Agostino da un Patrizio, modesto possidente fondiario e magistrato municipale, e dalla di lui moglie Monica: questa era cristiana e molto pia; il padre invece pagano, e di costumi quale la religione sua comportava e suggeriva o almeno permetteva: tuttavia Monica fece iscrivere il fanciullo appena nato tra i catecumeni: ma questi non ne trasse, si può dire, frutto alcuno per allora, benchè nella giovane anima non mancassero di produrre qualche impressione i discorsi che raccoglieva dai cristiani coi quali gli accadeva di trovarsi, e in cui sentiva parlare di un Dio grande che esaudisce le preghiere di chi si rivolge a lui; del che non approfittò se non per chiedere a questo Dio che lo liberasse dalle battiture onde nelle prime scuole

i maestri si industriavano a vincere la sua indolenza; tanto più riprovevole in quanto il fanciullo appariva dotato di bell'ingegno e in particolare di una facilità somma nel ritenere a memoria: ma la esercitava nell'imparare favole e novelle, non gli elementi serii dell'insegnamento; sopratutto poi era appassionatissimo nei giochi di ogni natura e questa passione divenne poi nella adolescenza uno dei vizii suoi maggiori, che lo fecero abituale agli spettacoli pubblici, allora quasi sempre apertamente licenziosi e sollecitatori di corruttela.

Forse l'indirizzo della sua vita sarebbe stato diverso se lo avessero esaudito, quand'egli, ancor nella puerizia, cadde gravemente malato (fu sempre esile e di salute cagionevole) e chiese di essere battezzato: tutto era pronto credendosi che il ragazzo dovesse morire; ma invece a un tratto guarì; e allora di battesimo non si parlò più, secondo una pratica di quei tempi per la quale consideravasi utile ritardare il sacramento come quello che oltre il peccato originale avrebbe cancellato tutti quelli commessi nella vita, mentre questi se successivi al lavacro, divenivano più gravi e di meno facile assoluzione.

Coll'avanzare negli studii, si delineavano grado grado le sue preferenze: in particolare era refrattario alla aritmetica la quale gli era anzi odiosa; non si indusse mai ad apprendere bene il greco, che costituiva invece una delle mate-

rie principali della coltura dei giovani di buone famiglie avviati alle professioni liberali: al contrario le sue propensioni erano per la retorica e per le lettere latine (s'innamorò in particolare di Virgilio, anzi dell'*Eneide*): ma retorica e lettere latine volevano dire spirito pagano insufflato, attraverso le immoralità della mitologia, nelle anime, e ad opera di professori il più delle volte scostumati essi stessi, e sempre inetti ad esercitare una sana influenza educativa sugli alunni. Non furono estranee fin dai primi anni ad Agostino tutte le miserie dei fanciulli male avvezzi; ingannare con menzogne i genitori e i maestri, rubacchiare in casa per golosità o per baratti coi compagni, vincere nei giochi colla frode. Ma il peggio fu quando sopravvenne la effervescenza della pubertà; tornato a sedici anni in famiglia (prima era stato mandato a Madaura, le cui scuole erano più accreditate), cominciò ad abbandonarsi alle dilettazioni carnali di ogni genere e vi si ingolfò fino ai capelli: più tardi pensò che i genitori suoi avrebbero dovuto provvedere, procurando di inalveare il suo prepotente istinto sessuale in un precoce matrimonio; ma non lo fecero, benchè l'uso africano lo comportasse, preoccupati, specialmente Patrizio (sebbene forse già egli pure catecumeno) che il figlio divenisse presto un buon avvocato o un ricercato professore di retorica, e non fosse distratto dai pesi di una famiglia.

Però il piano di Patrizio minacciò di fallire per la ristrettezza dei suoi mezzi. Venuto il tempo di inviare Agostino alle scuole superiori di Cartagine, non lo potè subito e lo richiamò da Madaura trattenendolo per un anno a Tagaste, dove l'ozio forzato non fu che incentivo maggiore alla vita dissoluta e dissipata: finchè per le sovvenzioni di un ricco parente ed amico, Romaniano, che aveva di Agostino molta stima, e che poi fu spesso il suo provveditore, Patrizio potè mandarlo, nel 371, alla capitale africana: ma egli non lo rivide più, perchè l'anno stesso cessò di vivere dopo avere ricevuto il battesimo *in articulo mortis*.

Dai diciasette ai venti anni quindi Agostino completò a Cartagine il suo corso di studii. Quale vita abbia condotta nella città di Venere, nella seconda Roma, si può bene immaginare; non fu che un raffinarsi del giovane nei divertimenti e nei godimenti: pure l'assillo della necessità di non tradire le speranze dei famigliari, che erano divenute ormai anche la sua ambizione ed il suo programma, gli fece ricercare con assiduità la scuola, dove cominciava a raccogliere allori che solleticavano il suo amor proprio; ed anzi negli ultimi due anni si appartò dalle turbolenti brigate studentesche che mettevano spesso a socquadro le aule, per stringersi con amici più posati e serii. Però fu a Cartagine ed in questo tempo che Agostino divenne manicheo e si avvolse in

una rete di errori e di superstizioni che dovevano allontanarlo sempre più dai cristiani, e quasi dare una legittimazione ai suoi costumi libertini. Eppure non vi arrivò che attraverso ad una ben diversa promessa.

Era in sui diciannove anni quando, nella ricerca delle opere dei più celebrati oratori sulle quali formarsi e primeggiare, gli venne alle mani l'*Ortensio* di Cicerone: dev'essere stato un dialogo di singolare efficacia — noi non lo possediamo perchè è andato perduto — se Agostino ne riportò tanta impressione: era una esortazione alla filosofia, e nel giovane lettore di Cartagine suscitò un vivo desiderio di addentrarsi nella ricerca della sapienza, in cui intuiva dover essere la bellezza immortale: una cosa sola in quel libro gli spiacque, il non avervi trovato il nome di Gesù Cristo (che per verità non poteva esserci), un nome che aveva succhiato col latte materno, e che gli stava pur sempre fitto in cuore.

E' facile intendere qui che a contatto colla eloquenza dello scrittore pagano la quale gli schiudeva innanzi orizzonti perduti di vista nella consuetudine di un vivere così difforme da ogni ideale filosofico, egli sentì forte il bisogno di riflettere sulle finalità e sui destini dell'uomo, e di esaminare gli insegnamenti primitivi uditi nella famiglia e accolti da tanta gente in mezzo a cui aveva pur vissuto e viveva. Si mise così a leggere la

sacra scrittura; ma gli parve una povera cosa di fronte alla maestosa dignità di Cicerone.

E allora — il processo logico è per noi strano, ma quello psicologico si può intuire pensando all'uomo ed ai tempi — egli si volse ad una dottrina, che di Gesù Cristo e dello Spirito Santo abusava largamente e stranamente; la dottrina manichea.

Che cosa fosse veramente il manicheismo — il quale pure fu nei primi secoli della Chiesa così diffuso — non credo che molti, anche di quelli che ne trattano, sappiano bene: attingeva un po' dappertutto: alla Bibbia e preferibilmente ai Vangeli, a religioni orientali, a miti disparati, a paradossi filosofici, e s'incentrava nella concezione materialistica di due sostanze divine dominatrici nel mondo, il Dio del bene e della luce, il Dio del male e delle tenebre: una specie di duplice panteismo, insomma, applicato ad inscenare una fantastica cosmologia, nella quale non mancavano, anzi sovrabbondavano, le banalità più inconcepibili dogmatizzate in testi e consacrate in riti che avevano gran voga.

E Agostino fu manicheo, e per ben nove anni; non solo, ma si abbandonò ad un proselitismo sempre più inesplicabile: « Per quei nove anni, egli stesso ha narrato, dai diciannove ai ventotto, fu un ricevere, un apprestare di seduzioni ed inganni per passioni diverse, in palese con le discipline letterarie, in privato con lustre di religione:

là superbo, quà superstizioso, e da per tutto vanitoso: da una parte ambivo il favore popolare fino ai battimani del teatro, alle gare poetiche, alle corone caduche, allo sfrenamento delle libidini: dall'altra per purgarmi di queste sconcezze, portavo vivande a quei manichei che chiamano eletti e santi, perchè nel laboratorio del loro ventricolo fabbricassero gli angeli e gli Dei che venissero a liberarmi (*era uno dei più stupidi e sudici dogmi del manicheismo*): ecco ciò che pensavo e facevo coi miei amici, sedotti e seduttori ».

Nessuna meraviglia che in questo periodo si fosse perduto anche dietro l'astrologia; si adoperarono più tardi a smuovernelo un amico suo, Nebridio, col ridicolo, ma sopratutto Vindiciano, famoso medico, uomo dotto e autorevole che era stato proconsole, e che conosceva bene Agostino; Vindiciano lo eccitò a gettare alle fiamme tutti i libri del genere che aveva accatastato in casa, ed a impiegare il talento e le fatiche in qualche cosa di meglio: ma per allora Agostino non si lasciò persuadere, ed anche quest'altro malanno gli rimase addosso per del tempo parecchio.

Finiti i corsi a Cartagine, invece di seguire la carriera forense, tornò in patria acconciandosi a insegnare grammatica a Tagaste. Qui aveva — oltre la generosità di Romaniano, che lo volle precettore dei suoi figli — molte amicizie e talune buone: tra le altre quella di un coetaneo, che teneva carissimo, e che si era lasciato immi-

schiare nel manicheismo. Or questo giovane fu colpito da malattia che apparve subito mortale, e fu perciò battezzato; poi invece si riebbe, e Agostino l'andò a trovare per ridersi con lui del ricevuto battesimo: ma quello lo investì con tanta franchezza, respingendo l'empio motteggio, che Agostino ne fu colpito profondamente; e più quando dopo alcuni giorni l'amico fu ripreso dal male e soccombette.

Questo triste incidente, che lo lasciò abbattuto, gli fece venire in uggia il soggiorno di Tagaste, dove del resto si trovava a disagio per l'inconciliabilità colla madre da cui visse qualche tempo diviso, e per l'angustia dell'ambiente che era tale da tarpargli le ali: e così decise di ritornare a Cartagine e tenervi cattedra.

Qui la sua esistenza prende una certa sistemazione; regolarità di studii, ricerca di allievi per trarne il necessario al vivere suo e delle due famiglie: lo raggiunsero infatti a Cartagine la madre, forse coll'altro figlio Navigio e colla figlia (di cui non c'è rimasto il nome), ed egli aveva fin dal primo anno consentito a prendersi in casa una concubina — una cristiana della quale neppure ci ha tramandato il nome — con cui si era però legato di sincero affetto, e dalla quale aveva avuto nel 372 un figlio, non desiderato, ma che amò chiamare Adeodato; intorno a sè alcuni discepoli ed amici; molti estimatori, qualche successo letterario; scrisse in questo tempo un'operetta, *de pul-*

chro et apto, che poi smarrì e che doveva essere un trattatello di estetica; lo dedicò a Jerio, famoso retore siro, *oratore dell'urbe*, che stimava molto e che gli premeva di ingraziarsi: lesse tutto il leggibile, compiacendosi di constatare la forza del proprio ingegno per cui poteva intendere anche gli autori più difficili, come gli era accaduto di Aristotele: e intanto sempre invescato nel manicheismo, cominciava però ad avvertirne certe incongruenze e certe ripugnanze, che lo inducevano ad esercizio di critica non soltanto interiore, ma anche attraverso discussioni coi capi della chiesa o setta, della quale non fu mai che semplice uditore: erano per lo più uomini incolti, incapaci di rimuovere le obiezioni che il giovane professore poneva loro, e perciò lo rimandavano sempre a Fausto, in fama di dottissimo fra i manichei; Agostino potè finalmente incontrarlo, ne ammirò la prestanza, la cortesia, l'elegante eloquio: ma il suo bisogno spirituale di far tacere le obiezioni, e di conciliare i dogmi manichei colle verità positive e colle aspirazioni d'una metafisica meno grossolana, non trovò soddisfazione alcuna; e benchè con Fausto sia rimasto sempre in buoni rapporti personali, la conoscenza di lui finì col disamarlo dalla dottrina che professava, sebbene continuasse a figurare tra gli aderenti.

Forse anche questa crisi, benchè non risolutiva e quasi segreta, affrettò il compimento di un disegno a cui pensava da qualche tempo; lasciare Car-

tagine, dove la vita scolastica era un inferno a cagione delle turbolenze continue degli studenti, ascoltare l'invito di amici che aveva a Roma ed i quali non trascuravano occasione di insistere perchè egli li raggiungesse, e stabilirsi al di là del mare: dissero più tardi i suoi avversarii ch' egli fosse stato spinto anche dal desiderio di non rimanere troppo esposto ai decreti promulgati in quel torno di tempo contro i manichei e che si andavano applicando con severità in Africa assai più che altrove: certo è che nell' estate del 383, vincendo le riluttanze dei suoi, e specialmente eludendo la vigilanza della madre che a niun costo voleva lasciarlo partire, s' imbarcò di nottetempo sopra una nave che fece vela per l' Italia.

Non lieto gli fu il soggiorno a Roma. Appena giuntovi ammalò gravemente, così da far temere che non avrebbe sfuggita la morte: eppure questa volta non cercò il battesimo, segno sconsolante della devastazione che il manicheismo aveva prodotto nel suo spirito. Tuttavia infine si riebbe e riprese così gli accostamenti con i capi della setta in Roma: manicheo vero e proprio non era più, lo vedemmo, ma alcune dottrine della setta lo seducevano pur sempre, quella in particolare della umana impeccabilità nel senso che il male dall'uomo operato, non gli è imputabile, perchè chi pecca in lui è la forza delle tenebre che nella sua natura si innesta ma ne è ben distinta. Però an-

che queste lusinghe non ressero a lungo nell'animo di Agostino che ogni giorno più si sentiva portare verso un tal quale scetticismo, per cui pensava volontieri il buono e il vero non essere conoscibili e tutto avvolgere il dubbio, anzi un mistero impenetrabile.

Non di meno un tema continuamente lo occupava; che cosa pensare delle sacre scritture in cui i cristiani riconoscevano la rivelazione, e delle quali i manichei tanto disprezzo affettavano come o immorali in più libri del vecchio testamento, o guaste e falsate in quelli del nuovo? Ma nemmeno a Roma riuscì a spogliarsi delle prevenzioni ostili contro di esse, e quindi non pensò a modificare il tenore del suo costume privato.

Iddio gli riservava altrove la liberazione; e per verità fu chiaramente provvidenziale l'idea venutagli di trasportarsi a Milano: essa gli nacque da considerazioni d' ordine materiale: a Roma dava lezioni di retorica in casa; ma se questo lo metteva al sicuro contro i tumulti studendeschi delle scuole pubbliche, lo fece presto accorto di uno sconcio che a Cartagine non c' era: molti degli alunni, quando s'avvicinava il giorno di corrispondere al maestro la mercede pattuita, s' intendevano tra di loro per frodarlo, lo abbandonavano cioè senza nulla pagargli, e se ne andavano da un altro, dove ripetevano il gioco: onde saputo che a Milano si cercava un docente di retorica per le scuole palatine, pensò che sarebbe

stato il caso suo, perchè avrebbe avuto uno stipendio fisso, e si sarebbe in tal modo sottratto alle strettezze, così da poter chiamare presso di sè la sua famiglia.

Il municipio di Milano si era per questa provvista raccomandato ad Aurelio Simmaco, stato proconsole in Africa ed ora prefetto di Roma, uomo molto dotto e stimato, capo del partito pagano, nel senso diremo così, storico e politico: Simmaco era in buoni rapporti coi manichei di Roma, come del resto con tutte le sette pseudocristiane dissidenti dalla sede apostolica, le quali egli presumibilmente considerava, e non a torto, come ausiliari preziosi nella resistenza al cattolicismo trionfante per l'appoggio aperto e risoluto degli imperatori d'occidente; e fu per i contatti che Agostino ancora tra i manichei manteneva malgrado l'interno disgusto e la quasi completa sfiducia, che egli — dopo un esame che consistette nella composizione di un discorso su tema datogli da Simmaco — potè da questi ottenere di essere designato alla cattedra milanese.

Così l'avvicinamento di Agostino ad Ambrogio, donde la sua conversione che doveva dare alla Chiesa latina il più grande dei suoi dottori, avveniva proprio per le influenze di uomini ostilissimi al cattolicismo, e che certo erano ben lungi dall'immaginare quale sarebbe stato il frutto delle loro sollecitudini.

LA CRISI E IL BATTESIMO

Fece Agostino il viaggio da Roma a Milano a spese di questo municipio: e giunto nella sua nuova residenza, il primo uomo che cercò di conoscere fu il vescovo Ambrogio, la cui fama di virtù e di sapienza era diffusa per tutto il mondo cristiano, imperiale e barbarico; Ambrogio accolse il giovane professore con carità e gravità episcopale: ma Agostino non lo considerava allora come maestro, perchè non credeva affatto di trovare in lui il dispensatore della verità, alla quale pure il suo spirito ansioso, ma ancora disorientato, anelava; bensì come un protettore autorevole: accorreva a sentirlo predicare, ma solo o principalmente per giudicare se fosse davvero quel grande oratore che si diceva; e la prima conclusione sua fu che era sì molto erudito, ma che come artista della parola era inferiore a quel Fausto manicheo che aveva conosciuto in patria: però con Ambrogio gli accadde il contrario di

quello che con Fausto; che cioè mentre l'ammirazione per il retore non gli aveva impedito di conoscerne la vacuità della dottrina, la frequenza alle omelie del vescovo cattolico lo penetrò lentamente delle cose che questi insegnava: cominciò dunque col persuadersi che la fede cattolica era tutt'altro che indifendibile anche sul terreno della interpretazione delle sacre scritture, le quali, se nella loro espressione letterale gli avevano sempre ripugnato, ora nel senso spirituale di cui si nutriva la esegesi ambrosiana gli divenivano accettabili: ma la conseguenza che ne trasse fu soltanto di ripudiare interamente e definitivamente il manicheismo, rimanendo però affidato al blando scetticismo degli accademici e iscritto fra i catecumeni in attesa del raggio di luce illuminatore, se mai un giorno venisse.

Quanto alle relazioni di Agostino con Ambrogio esse continuarono, ma non pare siano state mai confidenziali: Agostino in certo modo invidiava Ambrogio per la grande autorità di cui lo vedeva circondato, ma non sapeva perdonargli, perchè gli pareva innaturale, il suo stato di celibe, tanto ancora imperfetto era in lui il senso cristiano vero, e tenace la catena della carne: d'altra parte il vescovo di Milano aveva le sue ore troppo assorbite dalle cure pastorali (che erano ben più minute che oggi non siano per i capi di diocesi), dagli affari pubblici, e dallo studio, per potersi prestare ai colloqui e forse alle dispute

che il professore avrebbe voluto avere con lui, e che non gli riuscì mai di avviare (1). Agostino era sempre tuttavia in chiesa ad ascoltarlo ogni qualvolta Ambrogio predicasse, onde la penetrazione dell'insegnamento cattolico progrediva quasi a sua insaputa, gli rendeva sempre meno incomprensibile il concetto di un Dio spirito infinito che ama gli uomini ed è nella sua realtà trascendente l'unico oggetto capace di soddisfare il loro bisogno di verità e di amore, e di una rivelazione raccolta nel significato mistico dei testi biblici; ad un tale progresso corrispondeva un diminuire, esso pure lento però, delle ambizioni di cui si nutriva nella ricerca di una posizione sociale atta ad assicurargli agi ed onori.

Non ancora invece accennava a farsi meno pesante il giogo della lussuria, sebbene Agostino sembra si serbasse fedele alla donna che non si sa bene se avesse egli condotta con sè dall'Africa, o se essa lo abbia raggiunto a Roma, ma che era certo a Milano con lui e col figlio Adeodato: perchè non la fece sua moglie legittima, quando trattò in quell' anno, 385, di accasarsi, per darsi una condizione sociale regolare confacente alla aspirazione che in quel

(1) Espressive le parole di Agostino a questo riguardo: « Intanto però io non avevo modo, o Signore, di consultare il tuo oracolo di quel santo petto su ciò che avrei voluto, salvo se si trattasse di poche parole, mentre a versargli nel seno il mio affanno mi sarebbe bisognato di trovarlo ozioso e nol trovavo mai ».

tempo aveva concepito di lasciare la scuola e di procurarsi un ufficio nelle magistrature civili? Fu Monica, è vero, a cercargli una fidanzata probabilmente in famiglia di conto; e il fidanzamento importava la rottura del rapporto irregolare, tanto più che le nozze, per essere la fidanzata in età giovanissima, dovettero rimandarsi di due anni: così Agostino, che pure amava assai la madre di Adeodato, si decise a licenziarla, e la rimandò in Africa; ed essa ne soffrì tanto che fece voto di non appartenere mai ad altro uomo: Agostino trattenne però con sè il figlio; ma per dargli subito l'incredibile esempio del prendersi in casa una nuova concubina destinata a saziare il suo incoercibile bisogno della femmina nella vacanza che doveva intercorrere tra il ripudio della fedele africana e il promesso imeneo.

Proprio in quei giorni egli formava coi pochi amici che più gli stavano vicini — era tra di essi il ricco Romaniano venuto alla corte di Milano per trattare rilevanti negozii — il progetto di segregarsi dal mondo mettendo in comune i proprii beni e conducendo vita di pace e di studio: e già il piano era steso, e fissata perfino la costituzione della piccola comunità nella quale era preveduto che due della brigata si alternassero ogni anno nell'incaricarsi di provvedere ad ogni cosa che occorresse così che gli altri di nulla dovessero curarsi, quando fu giocoforza abbandonare l'esecuzione davanti alla considerazione che

gli ammogliati non avrebbero potuto far senza delle loro donne, e che Agostino stesso era legato da sponsali.

Continuava in Agostino l'intenso lavorio della grazia attraverso la indagine sui problemi metafisici che assillavano pur sempre il suo intelletto: specie quello della origine e della natura del male, che ormai aveva risolto in senso antimanicheo e cristiano (il male non sostanza contrapposta al bene, ma privazione del bene per il peccato) e quello delle operazioni di Dio nel mondo e nell' uomo. Grande aiuto gli venne dalla lettura delle opere dei neo platonici più insigni, che conobbe in traduzioni latine, e nelle quali lo colpirono le proposizioni che più tardi trovò nel Vangelo di San Giovanni; cioè l' esistenza in principio del verbo presso Dio, nato da Dio e Dio esso medesimo e fattore d' ogni cosa, e luce degli uomini che splende incompresa nelle cose ed è testimoniata dalle anime nostre, che non sono però la luce, perchè luce è soltanto il verbo: questi concetti per diventare la dottrina del cristianesimo non avevano bisogno che di integrarsi col mistero della incarnazione: *e il verbo si fece carne ed abitò fra noi*: ciò mancava naturalmente nei platonici, ma Agostino lo trovò nelle epistole di San Paolo che rilesse vincendo le difficoltà altre volte incontrate all'intenderle, e superando le contraddizioni dinnanzi alle quali gli era prima accaduto di fermarsi.

A questo punto il processo dialettico interiore della conversione si può considerare compiuto: rimaneva ad Agostino di uniformare la volontà alla cognizione, di rompere i legami che lo avvincevano nella vita pratica al passato, di diventare umile, pio, casto, perchè le sue opere rendessero testimonianza della sua fede, e gli fosse dato non solo di comprendere Dio nella sua infinita verità ma, più, di amarlo come infinita ed unica bontà e bellezza.

Un giorno ebbe l'ispirazione di confessarsi e di consigliarsi col vecchio prete Simpliciano, che era stato maestro di Ambrogio (e ne fu poi il successore da Ambrogio stesso designato): uomo consumato nella pietà e nella fede: egli lo confortò, e avendo udito come Agostino avesse letto talune opere di platonici nei volgarizzamenti del retore Vittorino, di costui gli narrò la mirabile storia; come cioè celebratissimo in tutto il mondo romano per erudizione ed eloquenza, cosichè gli avevano eretta una statua nel foro dell'urbe, e fino agli anni suoi tardi ligio al patriziato pagano, si fosse convertito a Cristo, ma senza frequentarne la chiesa: e come rimproverato da tale incoerenza da Simpliciano, d'un tratto se ne fosse pentito; onde si sottopose alla istruzione dei catecumeni, e il giorno del battesimo volle dalla tribuna, ad alta voce *coram populo*, fare la professione di fede suscitando entusiasmo negli uditori.

Un'altra spinta gli fu, qualche tempo dopo, la

visita di Pontiziano, ufficiale della corte, uomo tutto cristiano, e molto stimato: egli scorto un libro su di un tavolino, lo prese in mano, e poichè erano le epistole di San Paolo, ne trasse occasione per avviare il discorso intorno alle grandi prove di santità offerte da Antonio nel deserto della Tebaide; poi aggiunse un episodio di cui era stato testimonio; di due alti ufficiali palatini, che usciti con lui a diporto durante un soggiorno a Treviri, s'erano staccati procedendo soli; ed imbattutisi in una capanna di poveri eremiti ove avevano trovata e letta una vita di Antonio, più non n'erano usciti essendosi accomunati agli ospiti, rinunciando agli agi e agli onori del palazzo ed alle spose a cui erano ambedue promessi, le quali saputo il fatto, si consacrarono esse pure a Dio.

Era presente al racconto Alipio, l'amico intimissimo di Agostino, che con lui e con Nebridio conviveva, partecipando alle sue battaglie spirituali: ad Alipio Agostino, che il racconto di Pontiziano aveva profondamente scosso ed eccitato, poi che questi se ne fu andato, si rivolse quasi investendolo: che si fa? che è ciò? non hai sentito? ed era così stravolto che l'amico lo guardava muto e trasecolato; indi lo seguì, forse non senza qualche preoccupazione, quando Agostino si rifugiò nell'orto che era vicino alla casa, andando a sedersi più discosto che potè; egli non sapeva trovare tregua alla agitazione da cui tutto

era preso; finchè al colmo dello strazio interiore, fuggendo da Alipio, raccoltosi soletto sotto un albero, proruppe in uno scoppio di pianto dirotto; e mentre dava libero sfogo alla commozione, lo colpì da una casa vicina una voce infantile che in tono di cantilena ripeteva: *tolle, lege*: prendi e leggi; frenò le lagrime e pensò dapprima che fossero parole di un ritornello da ragazzi; ma di subito gli si affacciò il ricordo d'un episodio della vita d'Antonio — era stato Antonio, come vedemmo, il tema del discorso con Pontiziano di men d'un'ora innanzi — quello dell'essersi egli convertito all'udire in chiesa le parole del Vangelo di San Matteo « va, vendi ogni tuo avere, dallo ai poveri, vieni e seguimi »; pensò che anche la voce da lui udita fosse un comando del cielo; e tornato dov'era Alipio afferrò il volume delle epistole di San Paolo che vi aveva lasciate, lo aperse a caso, e gli capitò sotto gli occhi il passo della epistola ai Romani: « Non nelle crapule e nelle ubbriachezze, non nelle morbidezze e nella disonestà, non nella discordia e nell'invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne nè delle sue concupiscenze ». Le ultime parole furono un lampo di luce: in quel momento la battaglia era vinta: disse tutto all'amico che ne fu confortato anche per sè, e insieme andarono a far partecipe della loro letizia Monica, che esultante prese a lodare Iddio.

Questo accadeva nel luglio del 386, poche set-

timane prima delle vacanze vendemmiali, nelle quali anche allora si interrompevano i corsi scolastici: proposito di Agostino, deciso ormai a spezzare ogni servitù di passioni incompatibili colla pura vita spirituale, fu subito quello, non solo di rinunciare e alla concubina e alla fidanzata, ma anche all'insegnamento, e ad ogni altra aspirazione di agiatezze mondane: però volle evitare ogni sospetto di ostentazione, e attese che i corsi finissero; non è del resto a tacere che contribuiva al suo desiderio di ritiro la stanchezza che gli aveva reso pesante il respiro e fievole la voce. Un collega, Verecondo, professore di grammatica, gli afferse una sua casa di campagna in Brianza (1), perchè vi si raccogliesse in pace, dolente soltanto di non poterlo seguire perchè am-

(1) Il luogo ove sorgeva la villa, o casa di campagna, del grammatico Verecondo è indicata da Agostino col nome di *Cassiciàcum*: e che questo *Cassiciàcum*, attraverso una sincope medioevale *Cassiàcum* (lezione che si trova infatti in alcuni codici) sia diventato l'odierno *Cassago*, non è per me dubbio: è il medesimo processo fonetico documentato dalla derivazione, per esempio, di *Inzàgo* da *Inticiàcum*. Pure ci fu chi volle trasportare il *Cassiciàcum* assai più lungi da Milano, ponendolo nel luogo dell'odierno *Casciago*, in territorio di Varese; ma basta attendere alla pronuncia di questo *Casciago*, la quale non è *Ca-sciàgo*, ma *Càs-ciàgo* per indovinarvi un antico *Castiàgum* e per escludere ogni parentela col *Cassiciàcum*.

La nuova ipotesi accennò per un momento a spodestare la tradizione favorevole a *Cassago*, quando parve farla sua Alessandro Manzoni: dico *parve*, perchè in realtà egli non fece che riceverla da un impiegato della biblioteca braidense, e

mogliato (Verecondo morì l'anno seguente, dopo avere ricevuto il battesimo). La piccola brigata che si trovò riunita così nell'agreste solitudine intorno ad Agostino era composta della madre, che attendeva alle cure domestiche, del fratello Navigio, del figlio Adeodato, giovanetto ormai di quattordici anni, svegliatissimo d'ingegno e puro di costumi, dei cugini Lastidiano e Rustico, poi dell'amico Alipio, e dei discepoli Licenzio e Trigezio.

Sono questi gli interlocutori dei dialoghi che Agostino scrisse nei sei mesi del soggiorno in Brianza, e che ci sono pervenuti coi titoli *Contra Academicos, De vita beata, De ordine, Soliloquia,* di soggetto, specie i primi tre, prevalentemente, per non dire esclusivamente, filosofico, e ancora

---

comunicarla come sua al Poujoulat, autore di una vita di Sant'Agostino, che ne lo aveva richiesto. Ma il Manzoni non ci insistette, anzi ritrattò, quando gli fu dimostrato l'errore. Tuttavia anche oggi ci sono taluni che persistono a sostenere con ogni sorta di argomenti, uno più specioso dell'altro, che la casa di Verecondo non era in Brianza, ma nel Varesotto: essi vogliono perfino trovare (a quindici secoli di distanza!) certe speciali rispondenze della località con taluni accenni narrativi che si incontrano nelle opere scritte in quel tempo da Agostino. Ricorderò a questo proposito che il Bertrand, autore della notissima e fortunata *vie romancée* del santo, volle recarsi personalmente così a *Casciago* come a *Cassago*, convincendosi che quest'ultimo villaggio risponde perfettamente o per lo meno ben più che non il suo concorrente, a quel tanto di descrizione, che Agostino ci ha lasciato: il resoconto di questi sopraluoghi è tra i saggi agostiniani che il Bertrand ha pubblicato qualche anno dopo la sua opera capitale.

ansanti, dirà egli più tardi, di scolàstica boria, benchè volti al servigio di Dio; e del pari le lettere all'altro amico Nebridio, rimasto a Milano (e più tardi divenuto cristiano e morto santamente in Africa). Ma con queste esercitazioni Agostino alternava la lettura e il commento dei salmi davidici che gli esaltavano l'anima, tutta presa, a dispetto dell' abito intellettuale, dalle nuove e mature aspirazioni ad una vita perfetta.

Sulla fine dell'autunno mandò al municipio di Milano le dimissioni dalla cattedra, e scrisse al vescovo Ambrogio raccontandogli i suoi passati errori e la risoluzione presa, affinchè lo consigliasse circa l'ordine da tenere nel leggere le sacre scritture; e Ambrogio gli suggerì di cominciare dal profeta Isaia, forse perchè — pensò Agostino — più chiaramente degli altri profeti rivela il Vangelo e la vocazione delle genti: ma Agostino lo trovò duro alla sua intelligenza, e lo lasciò da parte: si ripetevano le stesse difficoltà incontrate nei precedenti tentativi; ma questa volta l'abbandono era fatto con animo di riprendere quando si fosse meglio allenato a gustare ed a capire la divina parola.

Avvicinandosi il tempo pasquale, in cui soltanto (ed a Pentecoste), si battezzava, e cioè sui primi di marzo del 387, Agostino venne a Milano: nei due mesi durante i quali vi rimase, oltre agli appunti per terminare i *Soliloquia*, scrisse un trattatello *De immortalitate animae* e ne intra-

prese un altro *De musica*, e si preparò secondo le regole della Chiesa, al battesimo, che ricevette finalmente per mano di Ambrogio, insieme al figlio Adeodato ed all'amico Alipio: secondo la tradizione di alcuni martirologi fu il 5 maggio; e secondo un'altra tradizione non meno antica, non nel battistero generale di San Giovanni alle fonti che era nel centro della città, ma in una cappella (sull'area stessa ove oggi sorge la chiesetta che pure ha nome di Sant'Agostino) presso la basilica porziana (1).

Agostino ricordava tra le impressioni più vive di quella grande giornata la commozione profonda che gli producevano gli inni sacri cantati a coro dal popolo secondo un uso introdotto l'anno innanzi da Ambrogio, e diffusosi poi rapidamente in tutte le Chiese: ed è forse anche da questo ricordo — oltrechè dalla postuma associazione che

(1) Io raccolgo quanto al giorno e al luogo del battesimo di Agostino, i dati della tradizione più antica. Non ignoro che dal Muratori in poi invece del 5 maggio si è adottato il 24 aprile (sabato santo del 387) in base alla notizia che in quel tempo non si battezzasse se non alla vigilia di Pasqua e di Pentecoste; e che non si ammette la esistenza di un battistero presso la basilica ambrosiana perchè allora la denominazione di San Giovanni ad fontes era esclusiva, dicesi, dell'unico battistero esistente presso la nuova basilica intramurana. In difesa delle indicazioni anteriori al Muratori ha pubblicato nel 1888 una dotta monografia polemica il Magani (che allora era prevosto del Carmine a Pavia, e fu poi vescovo di Parma); e se in essa non tutti gli argomenti sono persuasivi, ce n'è abbastanza di fondati che permettono di non escludere come del tutto inattendibili i dati tradizionali.

nel concetto comune si venne facendo del nome di Ambrogio e quello di Agostino, come di due grandi che fossero uniti da intimità di opere e di affetti, mentre tutto autorizza a credere che Ambrogio non abbia avuto col futuro vescovo di Ippona se non i contatti usuali del pastore con una sua pecorella — è di qui, dico, che trasse origine la leggenda secondo la quale l' inno, detto appunto ambrosiano, di ringraziamento *Te Deum laudamus*, sarebbe stato composto dai due in quella occasione, alternandosi essi nell'improvvisarne i versetti (1) : comunque nulla autorizza a ritenere che il battesimo di Agostino avesse avuto qualche carattere di particolare solennità (2).

All'indomani quasi della cerimonia, Ambrogio lasciò Milano per occuparsi degli affari di Stato in seguito alla ribellione di Massimo, insorto a minacciare Teodosio : ed Agostino partì colla madre, con Adeodato, con Navigio — e con un Evodio, antico ufficiale imperiale, già prima battezzato e fattosi amicissimo della famiglia dei suoi connazionali che si apprestava a ritornare in Africa (morì poi vescovo di Uzala) — diretto ad Ostia dove avrebbe dovuto imbarcarsi : ma nei giorni di attesa della nave infermò gravemente

(1) Il *Te Deum* con tutta probabilità fu composto da un contemporaneo di Agostino, cioè da Niceta vescovo di Remeriana nella Dacia.

(2) E' una opinione sostenuta soltanto dal Magani, ma poco attendibile.

Monica, e dopo nove giorni di malattia, essendo nel suo cinquantesimo sesto anno di vita morì tra le braccia dei due figli, ai quali non rimase se non darle cristiana sepoltura in quella terra per loro straniera.

Perchè Agostino non si sia poi subito messo in mare per rimpatriare com' era suo disegno quando partì da Milano, si ignora: certo è che egli si recò invece a Roma, e vi stette un anno, nè riprese il viaggio del ritorno alle coste d'Africa se non nell'estate dell'anno seguente. Nulla si sa delle sue relazioni durante quel soggiorno: ma non è difficile indovinare che devono essere state colla comunità cattolica, e colle persone più in vista di essa, forse collo stesso papa Siricio. Solo ci consta, perchè egli stesso ve li riporta, che furono scritti a Roma nella seconda metà del 387 e nella prima parte del 388 un opuscolo contro i manichei, e cioè il *De moribus Ecclesiae catholicae et de moribus manicheorum*, oltre il trattato filosofico *De quantitate animae* e il primo libro del *De libero arbitrio*.

LE CONFESSIONI

Se la vita di Aurelio Agostino si può, per il periodo della sua adolescenza e della sua giovinezza fino all' inizio della virilità, narrare con tanta relativa precisione e abbondanza di dati, si è perchè egli medesimo in alcuni passi delle sue opere, ma specialmente in quella di esse che può dirsi la più nota e la più popolare, cioè le *Confessioni*, ce ne ha tramandato quasi direi la cronistoria.

Le *Confessioni* furono scritte negli anni 397-398, cioè un decennio dopo il ritorno di Agostino in Africa, quando già, come vedremo, egli era vescovo di Ippona. Un libro unico nel suo genere sono queste *Confessioni*, sovrabbondante per ogni verso, e nel contenuto cioè e nella forma, ma che ha corso i secoli ed il mondo, che è stato più volte tradotto nelle varie lingue letterarie di Eu-

ropa, e che può dirsi faccia parte del patrimonio non solo della coltura religiosa, ma della coltura comune. Non v'è infatti persona pia, come non v'è persona mediocremente istruita anche se non pia, la quale ne ignori la esistenza : dico ne ignori la esistenza, perchè quanto all' averlo letto, è un'altra cosa : pochi io credo siano coloro che lo abbiano percorso, se non sia per ragioni di studio speciale, da cima a fondo; i più si sono accontentati di leggerne i capitoli più salienti, quelli in cui l'autore rammenta le miserie morali che lo dominarono dai sedici ai trentadue anni, gli altri del suo soggiorno a Milano e in Brianza e della sua conversione, le pagine consacrate alla memoria, meglio alla canonizzazione di sua madre (e che meriteranno di essere da noi vedute a parte) e infine taluni squarci delle elevazioni a Dio, che se troppo spesso appaiono soverchie e ripetute, in molti punti raggiungono vibrazioni altissime di vera eloquenza e di poesia metafisica e mistica.

Non si può negare che talvolta l'autore ci sembra rimpicciolirsi quando scende a particolari che noi diremmo trascurabili; come quello delle pere rubate in una vigna non sua, una sera che v'andò con dei compagni sbarazzini a farle cadere dall'albero, così, per il piacere di guastare la roba d'altri, sul che intesse poi una quantità di belle considerazioni morali e filosofiche; o come l'avventura dell'amico Alipio a cui capitò una volta di essere preso per ladro; o l'incontro del men-

dico ubriaco per le vie di Milano il giorno che egli si recava a recitare il panegirico di Valentiniano II; ovvero infine il mal di denti che lo incolse durante la villeggiatura nella casa di Verecondo e da cui potè guarire improvvisamente per le preghiere dei compagni inginocchiatisi intorno a lui. Ma, a ben guardare, anche queste picciolezze si inquadrano nella esuberanza di sentimento che è l'economia di tutta l'opera, nella quale tutto, attraverso la mutazione di coscienza che dal pianto nell'orto di Milano in poi s'era creata in lui, è ingrandito; la riprovazione dei suoi peccati e della sua lontananza da Dio, del pari che gli sfoghi di umiliazione e di gratitudine per essere stato da lui alfine chiamato e condotto a conoscere e ad amare la verità e la bontà infinita.

Questo innegabile eccesso di tonalità — che è però ben lungi dall'essere una diminuzione di sincerità, che anzi ha tutti i caratteri della spontaneità più schietta, e può in certo modo considerarsi quasi connaturato nell'indole dell'uomo fino a costituire una delle linee più simpatiche della sua fisionomia spirituale — ha fatto sorgere una questione circa se non la realtà, almeno la gravità delle dissolutezze di cui egli ripetutamente si accusa con tinte e pennellate che non si potrebbero imaginare più oscure: non mancano infatti scrittori i quali propendono a credere avere Agostino esagerato nel dipingersi avvoltolato fra le

sozzure carnali, per aver modo di esercitare sempre meglio la umiltà, e per dare maggiore impulso alle manifestazioni del suo pentimento. Non nascondo che finchè il dubbio si contenga nella valutazione di una eccessività verbale, e non arrivi a configurare una specie di postuma allucinazione, esso mi pare abbastanza fondato!

Qualche cosa di consimile si può avvertire anche a proposito del conto che nelle *Confessioni* Agostino fa della professione a cui s'era dedicato, la professione dei maestro di eloquenza; professione che invece gli gioverà di poi non poco, anche nel ministero pastorale e nella polemica teologica e morale; egli la considera, ogni qualvolta i accade di parlarne, come una fabbrica e uno spaccio di parole, anzi di chiacchiere, rivolte a ingannare la gente che le compera ascoltandole, e che al retore servono come strumento di lucro e argomento d'orgoglio. Così gli apparivano, a dieci anni di distanza, le occupazioni che avevano riempito la sua giovinezza; così le giudicava guardando a ritroso, ripensando l'uomo che egli era stato, tanto diverso da quello che era; ed un tale processo di ingrandimento si spiega troppo bene in una tempra di ipersentimentale e di ultradialettico, e per di più in relazione all'abito letterario che proprio gli studii di retorica avevano contribuito a formargli.

Ad ogni modo convengo col migliore dei traduttori italiani delle *Confessioni,* mons. Enrico

Bindi (1) che nel giudicare questo libro di Sant'Agostino non bisogna soffermarsi alla veste esteriore: « Se tu — egli scrive giustamente — volessi giudicarlo coll'arte, vi troveresti per avventura troppe interruzioni, troppe digressioni, troppe preghiere, troppe disquisizioni dottrinali, troppe imagini. Ma quando tu non lo legga da pedante, ma da uomo che ha bisogno della vita dell'intelletto e del cuore, della vita ch'egli sentesi ad ogni tratto mancare se a ogni tratto non la nutre e la rinnova all'unico e supremo fonte di essa, allora ne riceverai altra impressione, allora ne farai altro giudizio, e non potrai non ammirare ancora la forza del genio, che sì a lungo ha potuto, senza mai cadere in languore e freddezza, reggersi alto sulle ali d'un inno lirico, o per meglio dire d'una suprema preghiera cristiana, mista di glorie e di gemiti, di sottili speculazioni e di famigliari racconti, di scienza e di fede ». Ed è conclusione che può mantenersi anche per riguardo ad un'altra facile censura a cui l'opera si presta, cioè a quella delle frequenti oscurità di pensiero e di locuzione.

---

(1) Fu poi vescovo di Pistoia e Prato: la sua traduzione (ve n'è di italiane tra precedenti e susseguenti circa una dozzina) fu testo (malgrado le preziosità e gli arcaismi facilmente eliminabili) per la eleganza stilistica e per la aderenza intrinseca ed estrinseca al testo: le citazioni che si incontreranno in questo volume, sono attinte appunto al Bindi.

Comunemente si considerano le *Confessioni* di Sant'Agostino nel senso usuale che la parola *confessione* ha fra noi, e specialmente nella pratica della vita cattolica. Ma un tale senso non è completo, e occorre precisarlo subito nei termini che Sant'Agostino stesso ci ha tracciati in un passo del suo commento al salmo XCIV: « La confessione in due modi è intesa nelle sacre scritture: vi è la confessione di chi loda, e vi è la confessione di chi geme: chi confessa lodando rende onore a colui che è lodato; per contrario, il gemito della confessione è pentimento di colui che si confessa. E' confessione la lode di Dio, ed è confessione la propria accusa. Nulla di più degno può fare la lingua ».

Del resto incominciando il libro X — con cui si apre la seconda parte, esclusivamente filosofica e teologica dell'opera, che taluno crede pubblicata dopo il successo dei primi nove libri contenenti il vero dramma, dalla culla di Tagaste alla tomba di Ostia — l'autore dava una specie di esplicazione del suo proposito, faceva cioè in certo modo la prefazione che mancava nel libro I. Sono pagine un po' prolisse, come tutte quelle di Agostino, e largamente seminate di richiami scritturali (che non occorre segnalare), ma non saranno lette malvolontieri, perchè possono dirsi un saggio analitico degli intenti dell'autore, e insieme della sua concezione fondamentale e del suo modo

di esprimersi nel lungo soliloquio, o se si vuole meglio, colloquio con Dio:

« Deh! ch'io ti conosca, conoscitore mio, ch'io ti conosca, come conosciuto sono io da te! Tu forza dell'anima mia, trasfonditi in essa, in guisa che tu la possegga senza una macchia e senza ruga. Questo io spero, e per questo io ti parlo, e questa speranza è la mia gioia, quando saviamente gioisco. Le altre cose della vita tanto meno sono da rimpiangere, quanto rimpiangonsi più, e tanto più sono deplorabili, quanto men si deplorano. Debbo questa confessione alla verità che tu mi ami, e poichè seguendo la verità si giunge alla luce, sia ella dunque nel mio cuore che si confessa a te; sia in questo mio scritto, onde mi confesso a tutti.

« E quando pure non volessi confessarmi a te, che cosa di me potresti ignorare tu che vedi a nudo gli abissi dell'umana coscienza? Nasconderei te a me stesso, non me a te. Pertanto ora che il mio gemito è testimonio ch'io son disgustoso a' miei occhi, tu mi apparisci fulgido e bello, l'amor mio, il mio desiderio; acciò io vergogni di me, e rinneghi me stesso, per appigliarmi a te, e non gradisca io nè ai miei nè ai tuoi occhi, se non in tua grazia.

« Dunque, Signore, quel ch'io mi sia tu mi conosci, e che frutti io cerchi dal confessarmiti, l'ho detto. Nol fo a parole e con suoni di voce, ma coll'accento dell'anima e col grido del pen-

siero, che il tuo orecchio bene intende. Ed invero, quando sono malvagio, tanto è confessarmi a te, quanto dispiacere a me stesso: quando poi son buono, è un confessarti il non attribuire a me stesso il bene ch'io fo. Perchè tu, o Signore, benedici il giusto; ma prima lo giustifichi peccatore. Pertanto la mia confessione che io fo dinnanzi a te, mio Dio, è tacita, e non è tacita: tace colle labbra, grida coll'affetto, imperocchè nulla di buono dico alla gente, che tu non l'abbia prima udito, e nulla di simile ascolti da me che tu non l'abbia prima detto.

« Che mi ho dunque a fare degli uomini per confessarmi a costoro? come se dovessero, costoro! sanarmi d'ogni mia infermità! Razza curiosa a conoscere i fatti altrui, e infingarda a correggere i propri. Come pretendono saper da me chi mi sia, che non vogliono saper da te chi essi sono? E poniamo che mi ascoltino raccontar di me: come possono sapere se dico il vero, dacchè niun sa ciò che passi nell' uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Ma se ascoltino te parlare di loro, non possono mica dire: mentisce il Signore: perchè, che altro è ascoltarti, se non conoscer sè stesso? Or chi è che non conosca sè stesso e dica *non è vero,* se ei non mentisce? Ma perchè tra coloro che la carità unisce e ne fa una cosa sola, tutto si crede, voglio, o Signore, confessarmiti in guisa, che anche gli uomini mi ascoltino; e sebbene non abbia modo di provar

loro che dico il vero, son certo che mi crederanno quelli cui la carità aprirà le orecchie.

« Ma tu, medico mio interiore, chiariscimi che mi riprometta io da questa cosa. Giacchè quanto alle confessioni dei passati fatti miei, che tu mi hai condonati e coperti per giocondarmi in te, trasformando l'anima mia colla fede e col tuo sacramento, so bene ch' esse, o si leggano, o si ascoltino, spronano il cuore, che non si ammortisca in quel dire *non posso;* ma ci desti nell'amore della tua misericordia, e nella dolcezza della tua grazia, che è forza d' ogni debole, il quale per essa ha coscienza della propria debolezza. Oltrechè diletta i buoni di udire i passati falli di chi ormai s'è staccato da essi; non mica perchè diletti che ci sia il male, ma perchè c'era e non è più. Ma nel confessarmiti in presenza degli uomini con questa scrittura, seguendo anche a dire ciò che ora sono, non ciò che fui, che frutto ne spero io, mio Signore, a cui ogni giorno la mia coscienza si confessa, più fidando sulla tua misericordia, che sulla propria nettezza? Il frutto di quell' altra confessione lo so, e l' ho detto. Ma ci sono molti conoscenti e non conoscenti, che da me o da altri hanno saputo qualche cosa del fatto mio, i quali vogliono essere informati com'io son ora, ora appunto che sto scrivendo queste confessioni. Ma essi non hanno mica l'orecchio al mio cuore, dov'io sono quel che sono. Però vogliono da me una confessione del

mio interiore, dove nè occhio nè orecchio nè intendimento può penetrare, e si mostrano disposti di stare alla mia parola: ma saranno sicuri del vero? Tuttavia quella carità ond'eglino son buoni, dice loro che confessandomi non mentisco, ed essa è che gli muove a credermi.

« Ma perchè vogliono essi ciò? Forse a fine di congratularsi meco udendo quanto la grazia mi ti abbia avvicinato, e affine di pregare per me vedendo quanto io per il mio peso vada lento? Io mi farò conoscere a questi tali. Non è picciol frutto, Signore mio Dio, che molti ti rendano grazie di me, e molti per me ti preghino. Ami il cuore dei miei fratelli in me ciò che tu insegni essere amabile, e compianga ciò che tu insegni a compiangere. Questo chiedo io al cuore dei fratelli, non degli estranei; non ai figliuoli di gente estranea, la cui bocca parla cose vane, e la cui mano è mano d'iniquità. Voglio quel cuore fraterno, che se mi approva, gioisce del fatto mio; se mi disapprova, si contrista per me, e, o che mi approvi, o ch'ei mi disapprovi, mi ama sempre. Io mi farò conoscere ai cosiffatti, perchè nel mio bene respirino, e nel mio male sospirino. I miei beni sono opera tua e tuo dono; i miei mali sono i peccati miei e la tua giustizia. Respirino là, e qui sospirino, e gli inni e le lamentazioni salgano dal cuore dei fratelli nel tuo cospetto, come dai tuoi incensieri. E tu, Signore, allettato dall'odore del tuo tempio, abbi pietà di me, secondo

la tua gran misericordia, per la gloria del tuo nome; nè lasciare l'opera tua incominciata, ma supplici all'opre mie imperfette. Ecco il frutto che mi riprometto dal confessare che fo, non più qual io sia stato, ma qual sia ora, e ciò dinnanzi a te solo, nel segreto della gioia che teme, e della mestizia che spera; ma in faccia ai figliuoli degli uomini, uniti nella mia fede e nel mio gaudio, consorti della mia mortalità, concittadini miei, e meco pellegrinanti, predecessori, successori e compagni del mio viaggio.

« Questi sono tuoi servi, miei fratelli, che hai voluto fare tuoi figliuoli, padroni miei, ai quali tu vuoi ch'io serva, se desidero viver teco della tua vita. Ed era poco che il tuo Verbo m'avesse comandato questo a parole, se non fossemi andato innanzi coll'esempio. Ed io mi studio imitarlo in opera e parola, imitarlo sotto le tue ali, tra grandi perigli; sendonchè sotto queste ali l'anima ti è soggetta e l'infermità mai conosciuta.

« Io sono un pargolo, ma ho tal padre che sempre vive, un tutore che veglia a me. Infatti è uno stesso colui che mi ha dato la vita, e che me la protegge; e quel desso sei tu, tu ogni mio bene! tu onnipotente! che sei meco prima che io sia con te. Pertanto a questi cosiffatti, ai quali tu vuoi ch'io serva, farò conoscere chi mi sia stato, ma chi fui poi, e chi mi sia ora. Ma non mi giudico da me stesso. In questo riguardo voglio siano prese le mie parole ».

Di questa finissima per quanto affaticante analisi, si trova la sintesi in un altro brano dell'autore, in quella cioè delle sue epistole (la CCXXXI) con cui mandava il volume al conte Dario: « Ricevi i libri delle mie confessioni, che tu hai desiderato: in essi rimira me, affinchè tu non mi pregi più di quello che merito; impara a giudicar di me secondo la mia asserzione, non secondo l'altrui; prestami fede e considera che cosa era io di per me; e se mai cosa alcuna in esso ti piaccia, non lodar me, ma insieme con me loda Colui al quale io volli che fosse data lode per la mia conversione; imperocchè non noi ma Egli fece noi; noi ci eravamo rovinati ed Egli che ci ha fatti ci ha rifatti. E quando avrai conosciuto me, prega per me che non retroceda, ma che avanzi alla perfezione ».

Se le pagine soprariferite sono un saggio della sottigliezza agostiniana che può non gradire al lettore e magari deviarlo dall'intendimento netto del pensiero che l'autore voleva esprimere, altre ve ne sono nelle quali la stessa mentalità analitica assume andature e prende concretazioni di una psicologia inquadrata in linee matematiche. Niente forse è più esemplare nel genere del capo XI del VI libro, ove Agostino, giunto in sul limitare del grande passo, espone le sue perplessità in un quadro riassuntivo della sua condizione interiore quale era maturata dalla lettura dell'*Ortensio* in poi: io penso sia opportuno ri-

cordarlo e averlo presente questo capo come quello che più d'ogni altro, e con maggior calma e spontaneità, ci lascia vedere lo stato dell' uomo nell'imminenza della sua crisi decisiva:

« E non sapevo riavermi dallo stupore considerando con attenzione e ripassando nella memoria tutto il lunghissimo tempo trascorso dal mio diciannovesimo anno che io cominciai a innamorarmi della sapienza, con risoluzione, quando l'avessi trovata, di abbandonare tutte le aeree e le bugiarde fantasie delle passioni. Ed ecco che venne l'anno trentesimo e trovommi impigliato nell'istessa melma, affamato di godere gli oggetti presenti che mi fuggivano e mi dissipavano, mentre dicevo: domani la troverò; domani la verità mi apparirà rilucente, e l' afferrerò: poi verrà Fausto, e mi chiarirà di tutto. O i grand'uomini quelli Accademici! troppo è vero che nulla può sapersi di certo per la condotta della vita! Ma no: mettiamoci a cercare con più accuratezza, non disperiamo. A buon conto quelle che nei sacri libri mi apparivano assurdità non son più tali, e ponno avere diversa esposizione e da soddisfare. Mi arresterò dove fanciullino mi posero i genitori, finch'io non trovi la verità lampante. Ma dove la cercherò? quando la cercherò? Ambrogio non può badare a me, io non posso badare a leggere. Poi, dove ho a cercare i libri? da chi, o quando me li comprerò? chi vorrà imprestarmeli? Facciamo una cosa: si assegni il tempo, si di-

stribuiscano le ore per attendere alla salute dell'anima; m'è sorta una grande speranza, ed è che non è vero che la fede cattolica insegni ciò ch'io credevo e che vanamente le imputavo: i dotti di essa hanno per bestemmia il credere Dio limitato nella figura del corpo umano; dunque che fo? che non picchio io acciò finalmente mi si apra tutta la porta? Ma che? Le ore della mattina son tutte degli scolari. E nelle altre che fo? perchè non le spendo io in questo? Ma allora, come potrò attendere alla visita degli amici potenti, del cui favore ho bisogno? quando avrò tempo di preparare le lezioni da vendere agli scolari? E un po' di respiro da tante fatiche, quando potrò pigliarmelo? Via tutto, e si lascino una volta tante baie. Mettiamo il capo alla sola ricerca della verità. Questa vita è travagliosa, l'ora della morte incerta. E se mi coglie improvvisa, dove andrò? e dove imparerò ciò che qui ho trascurato? O non mi toccherà invece di scontare nei tormenti questa neghittosità? Ma se colla morte si troncassero tutte queste pene, e finisse ogni cosa, che sarebbe? Anche questo gli è un punto da cercare. Ma non può esser baia, non può esser favola ciò che da così alta cima d'autorità della fede cristiana è propagata tra tutti gli uomini. Dio non avrebbe fatte tante e sì grandi cose per noi, se colla morte del corpo finisse anche l'anima. Dunque che indugio io di dare un calcio alle speranze del secolo, e di volgermi tutto a cercare Dio e la vita

beata? Ma sta: perchè anco quelle cose non sono poco gioconde: hanno anch'esse la loro dolcezza non piccola: non precipitiamo a staccarne il cuore, perchè il tornarci poi sarebbe vergogna. Ecco qui; quanto posso star io a conseguire qualche splendida carica? E dopo ciò, che resterebbemi a desiderare? Ho molti amici potenti. Alla più trista, e quando avessi fretta, una presidenza di tribunale non potrebbe mancarmi. Poi un buon matrimonio con ricca dote, per non averci a rimettere: e qui sarà il termine de' miei desideri. Molti grandi uomini e degni di essere imitati hanno congiunto lo stato coniugale collo studio della sapienza.

« Mentre ero in questi pensieri, che a modo di venti contrari sbattevano qua e là il mio cuore, fuggivano gli anni e non mi risolvevo di convertirmi al Signore; e differivo da un giorno a un altro di convertirmi a te, senza però differire un sol giorno di morire in me stesso. Agognavo alla vita beata, e mi peritavo di cercarla nel suo proprio soggiorno, e la cercavo fuggendo da lei: pensavo che sarei stato troppo male senza i coniugali amplessi; e non pensavo nulla alla medicina della tua misericordia per guarire di questo morbo, non avendola mai provata: credevo la continenza effetto delle proprie forze, e queste sentivo non averle, essendo tanto stolto da ignorare ciò che sta scritto: Niuno poter essere continente, se tu nol conceda. E tu certo me ne avresti dato la

grazia, se con interno gemito avessi picchiato alle tue orecchie, e con salda fede avessi sfogato in te il mio affanno ».

Non è senza interesse il rilevare come Sant'Agostino non abbia mai perduto di vista questa sua opera, tanto che quando nel 426 pose mano ai *Libri retractationum,* specie di rivista generale, anzi di revisione di tutte le sue fatiche di scrittore, ne parlava compiacendosene (capo VI del libro II). « I tredici libri delle mie Confessioni di ciò che ho di bene e di male, danno lode a Dio buono e giusto, ed innalzano a lui la mente e il cuore dell'uomo; almeno, per quanto è a me, esse mi produssero questo effetto quando io le scrissi, e me lo producono ora che le rileggo. Le impressioni che gli altri ne riportino, è ad essi che tocca dirle: certo è che a molti dei miei fratelli so essere piaciuti e piacciono ». E ancora in uno dei suoi ultimissimi scritti, il *De dono perserantiae,* composto forse l' anno innanzi la sua morte, vi ritornava (al capo XX) ripetendo: « Tra tutti i miei opuscoli non avvene alcuno che sia letto più frequentemente e con più gradimento delle mie Confessioni ».

E così fu poi anche nei secoli successivi, cioè fino a noi, pur fatta ragione dei mutati gusti che ne resero meno facile e meno attraente la lettu-

ra, e dicasi pure dei mutati atteggiamenti spirituali onde la concezione cristiana della vita si venne sempre più da un lato affinando in un equilibrio di intimi affetti misurati e calmi, da un altro adattando alla realtà impellenti dei conflitti di interessi e di passioni terrene, da un altro infine armonizzando coi progressi degli studii razionali e dei loro incontrastabili postulati.

Esempio forse più insigne ed eloquente di questa sopravvivenza, è la suggestione che le *Confessioni* di Sant'Agostino esercitarono sopra un pensatore ed uno scrittore della seconda metà del secolo scorso, noto per il suo desolante scientismo e criticismo agnostico, che sul terreno religioso ne fece quasi un Rénan italiano: dico Gaetano Negri.

Egli in uno dei suoi volumi più noti e più ai suoi tempi e dai suoi ammiratori applauditi (1) — oggi negletto, ma non dimenticato — ha consacrato uno dei suoi saggi migliori (si prescinde nel giudizio, è bene inteso, dalla conclusione, per attendere ai pregi della perspicuità d' analisi e della eleganza di esposizione) ad un parallelo fra i *Ricordi* di Marco Aurelio e le *Confessioni* di Sant'Agostino. Di quest'ultime il Negri non ha esitato a scrivere che sono « forse dopo i Vangeli il più bel libro di tutta la letteratura cri-

(1) *Gaetano Negri*: *Meditazioni vagabonde*: *Saggi critici*. Ulrico Hoepli: Milano, 1897.

stiana e certamente uno dei documenti più interessanti nella storia dello spirito umano », e che il loro autore « per l'analisi dei sentimenti e per l'osservazione di sè stesso può dirsi il più moderno, anzi il solo moderno fra gli scrittori della antichità », e ciò, malgrado « quella sua strana eloquenza tutta d' antitesi che fruga e rifruga l'inesprimibile onde dargli espressione ».

E se nella valutazione dei due termini di confronto il Negri non nasconde il consenso della sua mente raziocinante col filosofo pagano, quando ascolta la voce del cuore, che è pure non meno del raziocinio una delle voci più possenti dell'anima umana, sembra cedere alla grandezza e alla imponenza del fatto psicologico che gli si svolge innanzi: « Se noi confrontiamo — egli dice — questi soliloqui di Sant'Agostino con quelli di Marco Aurelio, noi ci troviamo in un altro mondo. Là una ragione fredda ed equilibrata che tutto assoggetta a sè stessa, che cerca di veder chiaro in tutto, che non esce mai dai limiti della conoscenza esatta, che ha una parola corretta e precisa come è corretto e preciso il pensiero. Qui abbiamo lo slancio di un sentimento ardente che spezza ogni freno; è una lava che prorompe; la passione non trova sfogo sufficiente nella parola riposata. E' un grido di amore e di devozione. L'anima è travolta in una specie di turbine mistico, in mezzo al quale s'innalza alla gioia suprema dell'unione con Dio. Che era dunque av-

venuto? Questo Dio era comparso. Gli uomini lo avevano veduto; l'umanità assetata di un Dio in cui potesse credere, si era gittata ai suoi piedi, e lo stoicismo, col suo freddo razionalismo a cui mancava il fascino della fantasia e l' attrazione del sentimento, fu abbandonato come un frutto che non dava nutrimento e non aveva sapore. Rimase però ritta in piedi la morale dello stoicismo, la quale anzi trovò nella nuova idea di Dio che il cristianesimo aveva portato nel mondo, quella base oggettiva e quella ragione d'essere di cui prima mancava.

« La conversione di Sant'Agostino, mirabilmente narrata da lui stesso, ci permette di comprendere in qual modo, per quali procedimenti mentali l'uomo antico si convertisse al cristianesimo. Ingegno largo e versatile, animo ardente, Agostino, dopo avere attraversato le più burrascose vicende, ha sentito sorgere davanti a sè gli oscuri problemi della vita e del mondo, li ha scrutati, ed ha voluto risolverli! Ma nel suo spirito si era formato il vuoto che nessuna metafisica razionale poteva colmare. Ma egli trovava il cristianesimo alla portata della sua mano, e sentì subito il benefizio che dal cristianesimo gli sarebbe venuto. Però subito non lo prese, gli si aggirò intorno e tentò altri rimedii. Ma finalmente la metafisica cristiana lo attrasse con una forza irresistibile: abbandonandosi ad essa egli sentiva colmarsi il vuoto dello spirito. Nella gioia della

certezza e della pace riacquistata, egli innalzava un inno entusiastico che ha attraversato i secoli, e che ci dice come fosse ardente la sete del divino da cui era tormentata la umanità rimasta senza Dio; e che pur senza Dio non poteva vivere ».

E giunto in fondo alla disamina delle *Confessioni*, condotta purtroppo col metodo dell' incredulo che ammira il sentimento, i suoi impeti, le sue divinazioni, ma non vuole riconoscerlo integratore dell'intelletto, ed anzi lo rifiuta in ultimo come sopraffattore di esso, il Negri conclude: « Qui c'è una figura umana che parla un linguaggio che sarà compreso e risentito finchè ci saranno uomini tormentati dall'angoscia dell'infinito, ed ansiosi dei misteri che racchiude l'oltre tomba. Qui c'è un dramma psicologico che ancor oggi ci appassiona perchè gli elementi di cui s'intesse si ritrovano ancora nell'anima nostra. Ma la conversione di Sant'Agostino che è un fatto ancora parlante, è anche un fatto tipico di un dato momento, e ci fa vedere, in un quadro luminoso, le condizioni dello spirito umano nel momento in cui il cristianesimo otteneva l' impero del mondo, e la società antica stava per crollare sotto l'urto dei barbari, Agostino ci dice perchè e come ai suoi tempi si entrasse nel cristianesimo, e quel *perchè* e quel *come* ci sono una dimostrazione evidente della relatività dei giudizii umani, i quali oggi seguono leggi razionali com-

pletamente diverse da quelle d' allora. Sotto a quel *perchè* e a quel *come* v'era un sentimento che tuttora esiste, ma questo sentimento in un ambiente che si è essenzialmente trasformato trova nuovi modi di manifestarsi, e produce risultati che Agostino non avrebbe accettati, anzi nemmeno compresi, e che sono in diretta opposizione coi portati del suo genio e della sua anima mistica e grande.... E' per questo che noi risentiamo le emozioni di Agostino, ma non possiamo acquietarle come egli le acquietava. Il sentimento dell'infinito e del divino ci unisce ancora a lui, cosicchè noi possiamo ancora comprenderne le aspirazioni e le ansie sublimi, ma noi non abbiamo più comune con lui la concezione del mondo, ed abbiamo deposto quel concetto del trascendente e del sovrarazionale che era per lui la chiave della conoscenza ».

Noi? Se Gaetano Negri non fosse morto un lustro appena dopo la pubblicazione di queste sue parole, egli avrebbe avuto tempo sufficiente innanzi a sè per domandarsi prima di morire se questo *noi*, come espressione del pensiero scientifico e filosofico contemporaneo, fosse ancora a posto. Del resto la critica deterministica applicata dal filosofo milanese alla conversione di Sant'Agostino è monca, anzi viziata in radice quando si riduce a contestare la sua concezione del mondo: prima occorre domandarci se è contestabile la sua concezione della vita, e poi se la concezione

del mondo possa essere da quella della vita indipendente o ad essa contradditoria.

Ed è proprio perchè le *Confessioni* sono il libro della vita, cioè dell'uomo, che esse hanno resistito a tutte le aberrazioni, anteriori e posteriori, nella concezione del mondo, tutte avendole eliminate e assorbite nella raggiunta concezione di Dio.

MONICA

Le *Confessioni* sono piene di un' altra figura che ha in esse un singolare rilievo, così da potersi dire che da un certo punto di vista predomina su quella stessa dell'autore; la figura di una donna: Monica (1), la madre di Agostino.

Monica è santa per il figlio: se egli non avesse testificato della fede e delle virtù eroiche di lei, Monica sarebbe forse rimasta ignorata: invece il figlio, che tanto sapeva di doverle, che l'ha amata fino alla venerazione, che ne ha raccolto l'estremo sospiro, le ha eretto nelle sue pagine tale monumento che è bastato a procurarle l' onore degli altari, senza che siasi avuto il bisogno di ricercare altre testimonianze; Agostino l'ha compensata santificandola, e perpetuandone il nome e la memoria nei secoli.

---

(1) Scrivo il nome secondo l'ortografia tradizionale; benchè alcuni eruditi l'abbiano restituito alla lezione *Monnica* che asseriscono più conforme ai testi antichi.

E per verità tutta la prima parte della vita di lui è indissolubilmente legata a quella della donna che lo ha generato al mondo secondo la carne, poi alla grazia secondo lo spirito: nel grande dramma interiore che fu la giovinezza di Agostino, Monica è sempre sulla scena; molto accade contro di lei, nulla senza di lei; ed è quindi indispensabile che in una storia del santo la madre di lui abbia dopo di lui il primo posto, anche perchè fra gli istrumenti che la Provvidenza ha adoperato per compiere il suo grande disegno di dare alla Chiesa d'occidente, e per essa alla Chiesa cattolica, un grande dottore, illuminando di luce abbagliante un poderoso intelletto e accendendo di amore sopranaturale un cuore fervido ma che sembrava fatto per esaurirsi nelle bassure degli amori terreni, Monica fu senza dubbio il più valido e il più cosciente. D'altra parte la presenza di Monica nella vita di Agostino vi porta una nota che è di profonda e commovente umanità, e insieme di mistica sublimazione.

Negli ultimi capitoli del nono libro Agostino ha tessuto l'elogio solenne di sua madre con un entusiasmo a cui danno maggior risalto di sincerità i particolari realistici, che, secondo era sua abitudine, non volle trascurare neppure alla memoria della persona più cara che avesse avuto al mondo: ma egli quell'elogio riferisce, come sempre, al creatore, non alla creatura: « Non racconterò i suoi pregi, ma sì i tuoi in essa; perchè

non si era fatta nè educata da sè: tu la creasti, nè il padre e la madre sapevano che cosa verrebbe da loro. E la educò nel tuo timore la disciplina del tuo Cristo, la guida del tuo unico figliuolo, nel seno di una famiglia fedele, membro sano della tua Chiesa ».

Si direbbe che entri in questo suo piano di esaltare anche in Monica l'opera di Dio, il ricordare di lei le piccolezze dell'infanzia e i trascorsi innocenti della adolescenza. « Non tanto ti lodava della diligente disciplina di sua madre, quanto d'una sua vecchia fantesca, la quale aveva portato in collo il padre suo; per tale rispetto, e perchè attempata, e di costumi egregi, era tenuta in molto onore dai padroni di cristiana famiglia: i quali perciò le affidarono le loro figliolette; ed essa era tutta premura, tenendole a segno quando bisognasse fortemente con santa severità, ed istruendole con prudente misura. Tanto è vero che, fuor del tempo che parcamente pranzavano coi genitori, non le lasciava bere, nemmeno un po' d'acqua, bruciassero pur dalla sete, per preservarle da mala usanza; e diceva saviamente: ora bevete acqua, perchè non avete vino a vostro comando: quando poi sarete a marito e padrone della dispensa e della cantina, l'acqua non vi piacerà, ma l'uso del bere non lo perderete più. Con tale istituzione e autorità di comando frenava le voglie di quella tenera età, e riduceva a onesta misura fin la sete di quelle fanciullette, perchè

non venisse a gustar loro ciò che non istava bene. E tuttavia le si era filtrata, come raccontava a me suo figliolo l'ancella tua, le si era filtrata la ghiottoneria del vino: essendo, com'è uso, mandata per vino dai genitori, che l'avevano per sobria fanciulla, essa tuffato il vaso giù, dalla bocca della zirla, prima di versarlo nella fiaschetta, n'assaggiava un centellino a fior di labbra, non potendo più, perchè non era avvezza. Nol faceva per passione del vino, ma per brio giovanile, che scatta e guizza pazzerellamente negli animi fanciulleschi, quando è premuto come suole dal peso dell'autorità dei maggiori. Così di centellino in centellino aveva preso il vizio di cioncarsi molto gustosamente interi bicchierini. Dov' era allora quella vecchia accorta, e quella sua brusca proibizione? Avrebbe nulla potuto su quel morbo latente, se la tua salutare scienza, o Signore, non vegliasse sopra di noi? Nell'assenza del padre e della madre e delle governanti, tu le eri presente, tu che ci hai creati e ci chiami a te, ed anche per mezzo di cattivi uomini sai fare qualche bene a salute delle anime: che facesti tu allora, Dio mio? come ne pigliasti cura? come la risanasti? forse non facesti scoccare da un' altr' anima un acuto e doloroso oltraggio, come ferro micidiale dalla riposta tua armeria, e d'un sol colpo non isquarciasti quella suppurazione? Infatti la fantesca colla quale soleva andare alla zirla, nel bisticciarsi così a quattr' occhi, come suole acca-

dere, colla padroncina, le rinfacciò quel suo vino, chiamandola con amarissimo scherno, piccola briacona (1). Ond'essa così ferita aprì gli occhi sulla propria sconcezza, e tosto la detestò, e la si levò da dosso. Come le adulazioni degli amici corrompono, così i rimbrotti dei nemici talvolta correggono. E tu li rimeriti non secondo l' effetto che fanno, ma sì secondo l'intenzione che ebbero. Infatti quella stizzita volle maltrattare la padroncina, non guarirla: e se la punse in segreto, ciò fu, o perchè si abbatterono a bisticciare in quel tempo e luogo, o perchè costei ebbe paura d'aver il conto suo, per aver indugiato a manifestare la cosa. Ma tu, o Signore, che reggi ugualmente le creature celesti e le terrene, e pieghi ai tuoi disegni il corso profondo delle cose, e dai ordine al turbinoso volger dei secoli, ti servisti del morbo d' un' anima, per sanarne una altra; perchè

(1) Di questa veramente ingenua sincerità nel raccontare il vizio giovanile di Monica, approfittò il pelagiano Giuliano d'Eclano quando polemizzando con Sant'Agostino gli diceva sarcasticamente: « Che la concupiscenza sia una malattia si può capire se si tratta di tuoi parenti: infatti ti devi ricordare di una certa malattia di tua madre, che per servirmi proprio delle parole da te adoperate, era una bevitrice di vino ». A cui rispose Agostino (nell' *Opus imperfectum*, che fu l'ultima delle sue fatiche polemiche, e che lasciò appunto non finita): « Tu hai voluto oltraggiare perfino mia madre, la quale nulla ti ha fatto di male, e mai ti ha contraddetto: del resto devo forse io meravigliarmi che tu ti mostri nemico di lei, mentre sei nemico della grazia divina che la liberò di questo difetto che aveva quando era ancor giovane? Per parte mia io onoro nei tuoi genitori dei cristiani cattolici, e mi felicito con loro che siano morti prima di vederti eretico ».

niuno, ciò vedendo, rechi a propria virtù l'effetto delle proprie parole, allorchè si corregga colui ch' egli voleva correggere ».

Nessuno si meraviglierà di questo grave argomentare sopra così futile cosa : è l'uomo, è tutto l'uomo, il pensiero torna sempre, qualunque sia l'oggetto che abbia dinnanzi a sè, al motivo che è divenuto il suo unico punto di orientamento. Ma udiamo, ben più meritevoli di essere lette, le pagine che seguono nell'elogio :

« Allevata nel pudore e nella sobrietà, e fatta da te docile ai genitori, piuttosto che da essi docile a te, come prima fu in età da ciò andò a marito, al quale servì come a signore, e si studiò di guadagnarlo a te coll' eloquenza dei costumi onde la facesti bella, e le cattivasti dal marito amore riverente e ammirazione. La infedeltà di lui sopportò in guisa, ch'ella non ebbe mai a patire per questo, perchè aspettava la tua misericordia sopra di esso, e che per la tua fede divenisse casto. Egli poi le voleva bene molto; se non che di ogni minima cosa pigliava fuoco : ma ella sapeva molto bene che al marito adirato non si vuol resistere, non pure in fatti, ma nè anco in parole. Quando poi aveva dato giù quella collera, cogliendo il tempo, diceva il fatto suo, se mai egli avesse esorbitato per poca considerazione. Infine, molte matrone di mariti più dolci recavano tuttavia vergognosamente i pesti nel viso, e si udivano in crocchio con le amiche accusare la vita dei ma-

riti; ed ella accusava la loro lingua, e come celiando le ammoniva, che da quell'ora che avevano udito leggersi la scritta di nozze, dovevano pensare d' aver firmato lo strumento della propria servitù: però si ricordassero chi erano, e che non istava bene insorgere contro i mariti. Esse, ben sapendo che orso ella avesse a fianco, non finivano di maravigliare, come non si fosse mai sentito dire, nè fosse mai apparso per alcun segno, che Patrizio avesse battuto la donna sua, o che essi si fossero per un giorno bisticciati insieme, o tenuto il broncio. Della qual cosa volendo sapere il perchè, ella raccontava loro quel suo modo di fare che sopra ho detto. E quelle ch'erano docili alla lezione, aveano per prova a chiamarsene contente, e quelle che non la intendevano continuavano ad aversi malanno ».

Che più? Monica era stata anche una nuora esemplare: « Anche la suocera, che per scandali messi su da certe maligne fantesche, si aveva guasto il sangue con lei, seppe talmente vincerla di cortesia, senza mai perder la pazienza e pigliandosi tutto in pace, che quella si risolvè da sè stessa di scoprire al figliuolo quelle lime sorde, e di chiedere il castigo. Ed egli, tosto, per obbedienza alla madre e per la disciplina della famiglia e la concordia dei suoi, a piacimento dell' accusatrice sottopose alla verga le ree femmine. Simil mancia, ella disse, s' aspetti pure chiunque, per entrarmi in grazia, mi verrà a

contar novelle della nuora. Niuna si arrischiò più mai, ed esse da indi in poi vissero meravigliosamente in dolcissima pace. Anche questo pregio stupendo avevi dato alla tua buona ancella che mi portò nel seno, o Dio mio, misericordia mia; che, in quante anime s'abbattesse tra loro discordevoli, ella mostrava tale spirito di pace, che udendo di qua e di là bieche parole, che quale indigesta bile suole scaricare all'amica presente contro la lontana nemica, non era pericolo che nulla riportasse, se non ciò che potesse spegnere il fuoco ».

Mi si concederà che le scene della vita di Monica nell'ambiente famigliare non avrebbero potuto essere abbozzate con maggiore evidenza. Ma quanto nobile e calda la conclusione del racconto che esce dalla penna del figlio: « Tale era quella donna, docile discepola delle tue interiori lezioni. Finalmente ella riuscì anche a guadagnare a te il marito negli ultimi giorni della vita di lui, e, come fu cristiano, ella non ebbe più a piangere ciò che in lui aveva tollerato prima che abbracciasse la fede. Era anche la serva dei tuoi servi. Chiunque la conosceva, non finiva di lodarti, di amarti in essa, perchè sentiva la tua presenza nel cuore di lei, come attestavano i frutti della santa sua vita. E invero ell'era stata donna d'un sol marito, ell'avea ben ricambiati dei dovuti uffici i suoi genitori, avea governata la casa nel tuo santo timore, e le sue buone opere le rende-

vano testimonianza. Allevò i figliuoli in guisa, che tante volte li partorì, quante li vedeva dilungarsi da te. Infine o Signore, a noi tutti tuoi servi (poichè per tua grazia ci permetti un tal nome), quando, prima ch'ella morisse, vivevamo insieme nell'unione dell'amor tuo e nella grazia del tuo battesimo, a noi tutti usava tal cura come tutti ci avrebbe partorito, e si porgeva ai nostri servigi come ognun di noi fosse stato suo padre ».

Gli spunti di questo elogio si ritrovano, secondo le occasioni, nei libri precedenti, nei quali non mancano però anche taluni taciti se non rimproveri, rilievi, non contro, ma intorno a sua madre: così parlando del battesimo apprestato durante la malattia dell'infanzia, e poi non impartitogli quando incominciò a star bene, Agostino scrive: « Vorrei pur sapere con che disegno fu ritardato il battesimo: per mio bene forse, mi furono allentate le briglie del peccare o altrimenti?.... Oh! quanto meglio era il sanarmi, e subito, e che io e i miei ci avessimo provveduto, acciocchè potessi assicurare sotto la tua tutela la salute dell'anima mia da te ricevuta. Certo, era meglio; ma quanti e quanti forti assalti di tentazione erano da aspettare dopo la mia puerizia! ben lo sapeva quella madre, ed ella amò meglio avventurare per essi la terra onde poi sarei effigiato con la effige stessa »; parole che sembrano significare avere Monica preferito che nelle tentazioni a cui temeva che il figlio non avrebbe resi-

stito, egli cadesse mentre non ancora era stato nobilitato ricevendo in sè l'imagine di Dio nel battesimo: e più sopra infatti aveva scritto: « ei lo fecero (cioè sospesero la purificazione) perchè rinfangandomi nei peccati dopo il battesimo, ciò sarebbe stato di più rischio e di maggiore reità ».

Più aperto è il lamento di Agostino allorchè si duole che la madre, fatta avvertita che il figlio era già, a sedici anni, alle prese colle seduzioni prepotenti della carne, non abbia pensato di dargli moglie, e preservarlo così dalla vita libertina: « La madre della carne non andava di gran passo, contenta solo ad ammonirmi che io fossi casto, nè si diè pensiero di chiudermi nei limiti dell'affetto coniugale. Non se ne curò, temendo che il laccio maritale non impedisse la speranza presa di me: non già quella speranza che mia madre aveva della vita futura, ma sì la speranza delle lettere, nelle quali ambedue i genitori ambivano troppo ch'io riuscissi dotto; l'uno perchè quasi nulla pensava di te, e sul mio conto nutriva vani pensieri, l'altra perchè stimava che non solo gli studii di quelle discipline non dovessero farmi danno, ma invece aiutarmi a conoscerti ».

Ma in compenso di questi due passi, tutto il volume risuona dei pianti della santa donna afflitta per i traviamenti intellettuali e morali del giovane: e qui vuol essere rammentato l'episodio della visita che Monica fece ad un vescovo, di cui Agostino non ci dice il nome, ma solo che

era molto autorevole e dotto nelle sacre scritture: la donna lo pregava di voler cercare il figlio e discutere con lui per sgombrargli il capo delle fole dei manichei: il vescovo si ricusò « con molta prudenza come dopo compresi », riferisce Agostino: « *Ma lascialo fare*, soggiunse, *e solamente raccomandalo a Dio, perchè da sè stesso col leggere, scoprirà che sorta di errore sia quello e quanto scellerato.* E raccontò che lui stesso da giovinetto era stato traviato tra i manichei da sua madre sedotta, e che aveva non pure letto, ma sì anche trascritto quasi tutti i loro libri, e che da ciò aveva imparato senza tante dispute e confutazioni quanto questa setta fosse da fuggire, e averla fuggita. Ma la madre non acquetandosi a queste parole, e insistendo a spronarlo con molte lacrime che acconsentisse a trovarsi e a discutere con me, il vescovo un po' stizzito dalla noia, *va*, disse, *che Dio ti benedica: non può essere che perisca un figlio di tante lagrime.* Ella prese questa parola, e nei nostri discorsi me la ridiceva spesso come venuta dal cielo ».

E quando a Tagaste, nei mesi in cui Agostino vi stette a insegnare grammatica prima di ripartire per Cartagine, Monica non lo volle più in casa non potendo soffrire le sue bestemmie, non durò molto nella separazione, perchè un sogno venne a risollevare le sue speranze anzi le sue certezze materne: « Le pareva (è il capitolo XI del terzo libro) di starsi diritta sopra un regolo

di legno; ed eccoti venirle innanzi un giovane radioso, giulivo e sorridente, mentre essa era afflitta e consumata di tristezza. Costui chiestole perchè tanto si macerasse ogni dì, e struggesse in pianto, ella rispose che piangeva la mia perdizione. Allora egli le comandò di darsi pace, e che guardasse e attendesse com'io fossi dov'ella era: ella guardò e mi vide ritto sullo stesso regolo accanto a lei.... Avendomi ella raccontata la visione, ed io ingegnandomi di tirarla piuttosto a sperare che diventerebbe essa quale io era, subito, *no*, disse, *perchè non mi fu detto: dov'è costui ivi sarai anche tu; ma bensì: dove tu sei, ivi anche costui sarà.* Signore, te lo confesso per quanto posso ricordarmi più dell' istesso sogno con cui alla santa donna per alleviamento del presente affanno fu predetta cotanto innanzi un'allegrezza sì lontana, mi scosse la risposta che ispirasti a mia madre che ti stava attenta, e che non si sia punto smarrita a quella mia falsa e scaltra interpretazione, ma avesse veduto subito a colpo d'occhio ciò che era da vedere, e che certo prima che ella parlasse non avevo veduto ».

Sarebbe temerario il supporre che allora ad Agostino la santa madre colle sue lagrime e coi suoi sogni pesasse alquanto? Ella infatti lo raggiunse presto a Cartagine, dove egli era tornato fuggendo quasi da Tagaste dopo il triste incidente del battesimo schernito e del rimprovero dell'amico innominato: e quando seppe del proposito del figlio

di recarsi a Roma, vi si oppose energicamente e si fece promettere che mai l'avrebbe attuato; cosichè solo ingannandola, Agostino potè imbarcarsi: « Mentii alla madre, a una madre come quella, e me ne fuggii!... Poichè ella ricusava di tornarsi a casa senza di me, a stento potei persuaderla che per quella notte si raccogliesse in una chiesuola vicina al porto, dedicata a San Cipriano. Ma quella notte io mi partii di soppiatto, ed ella restò a pregare e a piangere.... Spirò il vento, e gonfiò le nostre vele, e la spiaggia fuggì al nostro sguardo. La mattina ella fu per impazzire dal dolore ».

Narrando la scena pietosa a distanza di quindici anni, Agostino poteva vedervi il disegno provvidenziale e scolpirlo in parole che si direbbero dure, se non fossero la storia: « Ella di gemiti e di lamentazioni empiva le tue orecchie, Signore, che non curavi di ciò: perchè con questo strappavi me dalle mie passioni per finirla una volta, e lei castigavi con questo flagello del suo carnale desiderio. Essendochè ella mi volesse vicino a sè, com'è uso di molte madri, e non sapeva qual copia di gaudii le preparavo dalla mia assenza. Nol sapeva, e però piangeva e traeva guai, e queste angoscie accusavano in lei un resto del retaggio di Eva, perchè cercava piangendo ciò che aveva partorito nel pianto. Pure, dopo avermi accusato traditore crudele, si volse di nuovo a raccomandarmi a te. Ella tornò alle consuete incombenze, ed io veleggiavo per Roma ».

Ma anche questa volta la separazione non fu lunga. Quando la santa donna seppe il figlio a Milano, con Adeodato e con la madre di lui, non potè ristarsi dal raggiungerlo: non fu Agostino a chiamarla; egli medesimo ce lo dice: « mia madre, cui dava forza l'amore, venutami dietro per mare e per terra, a qualunque periglio impavida per la tua parola, già era meco ». Fu infatti sorpresa sul Mediterraneo da un'aspra bufera, che Agostino ricorda solo per rendere una testimonianza di più alle virtù della madre sua: « nelle fortune del mare ella faceva cuore agli stessi nocchieri, che sono soliti a confortare i viaggiatori inesperti e costernati di quegli abissi, promettendo loro prospero tragitto perchè tu ne l'avevi assicurata in visione ».

A Milano il figlio le diede subito la notizia di non essere più manicheo senza però essere cristiano cattolico; ed essa senza rallegrarsene troppo, certa delle promesse avute nelle sue quotidiane orazioni a Dio, gli rispose: « Credo in Cristo, che prima che io chiuda questi occhi ti vedrò fedele cattolico » (1).

(1) Nel capitolo *il promesso sposo* del suo *Sant'Agostino*, Giovanni Papini ha parole abbastanza severe — e d'altra parte oneste — sul ripudio che a Milano vedemmo Agostino avere fatto della madre di Adeodato, staccandola, lei nolente, da sè dopo tanti anni di convivenza continuata, ripudio eseguito per secondare il piano di Monica che voleva dargli una moglie legittima. Perchè non sanare il concubinato col matrimonio, tanto più che la madre di Adeodato era cristiana, ed era sempre stata fedele? Non si sa bene; ma si

Monica divenne a Milano una delle più devote ad Ambrogio. « Ella, ci dice Agostino, amava quell'uomo come un angiolo di Dio, perchè conosceva avermi le sue parole ridotto a quella crisi per la quale sarei passato dalla infermità alla sa-

può intuire; l'africana era povera, forse era una liberta; ormai non era neanche più giovanissima; e poi si voleva evidentemente liquidare il passato irregolare, e far piazza pulita per erigervi la famiglia nuova. « C'è qui, scrive il Papini, uno dei problemi della vita d'Agostino che non potranno mai essere risolti.... Questa crudele espulsione è forse l'atto meno accettabile della vita del primo Agostino: s'egli sacrificò l'amante all'amor della madre e alla speranza d'una purificazione morale, possiamo assolverlo; ma se avesse avuto in vista anche il desiderio d'una donna più giovane, più ricca e più nobile, non sapremmo in che modo difenderlo. Ma le responsabilità vere di questa dura estromissione saranno per noi sempre un enimma ».

Or se io non erro, la responsabile più vera e maggiore fu qui la provvidenza; e lo fu adoperando come strumento la buona Monica: fu lei — lo si sente chiaro in tutto il racconto — che si impose, essa che trovò la fidanzata; ma la trovò così giovane, che si dovettero differire le nozze a due anni in là.

Ebbene; vien fatto di chiedere che cosa sarebbe accaduto se o Monica avesse consentito al matrimonio di Agostino colla africana, o avesse trovato una fidanzata già in età da poter essere sposata: Agostino nel 385 sarebbe stato vincolato per sempre ad una moglie legittima, cioè ad una famiglia stabile; e quale corso in tal caso avrebbe avuto la sua vita? Egli sarebbe certo giunto ugualmente alla conversione e al battesimo: ma avrebbe potuto divenire cenobita, prete, vescovo? o non sarebbe forse divenuto tutt'al più un alto magistrato municipale o palatino a Milano?

Ha ragione il Papini di scrivere: « La grazia ha bruciato anche quella colpa se colpa ci fu »: questo per Monica e per Agostino; per la Chiesa, per il mondo si è tentati di dire: se colpa ci fu, *o felix culpa!*

lute ». E una tale devozione le fece, senza alcuna esitazione, abbandonare l'uso ancora tollerato in Africa delle agapi funebri: « Un giorno, è sempre Agostino che racconta, essendo andata per portare ai sepolcri dei martiri pane, vino e bevande, il custode le negò il passo per esserci il divieto del vescovo: di che intesa, piegò il capo con tale obedienza e rispetto che io stesso mi meravigliai com'ella riprovasse la propria consuetudine piuttosto che ridire qualcosa sulla proibizione.... Pure mi sembra che mia madre non avrebbe così di leggieri lasciato quell'uso, se il divieto le fosse venuto da uno a cui avesse voluto meno bene che ad Ambrogio per l'obbligo che gli aveva della mia salute » (1). E Ambrogio che l'aveva conosciuta e che certo la pregiava ben più che non facesse di Agostino, del quale non poteva essergli ignoto il tenore di vita punto cristiano, quando lo incontrava gliene parlava volontieri dicendone un gran bene, e rallegrandosi con lui di tal madre.

(1) Agostino non sa tuttavia astenersi da un cenno quasi giustificativo di sua madre: « Essa non lo faceva per intemperanza: quando portava il suo cestello pieno di funebri offerte, che, dopo averne gustato distribuiva ai poveri, non pigliava più che un sorso di vino: e se doveva fare l'onoranza a più sepolcri, bastava per tutti un solo botticello di vino, ed anche molto annacquato e tepido, che divideva fra i presenti con piccole libazioni, perchè mirava alla pietà non al diletto ». Però siccome queste agapi teoricamente difendibili, in pratica troppo spesso si trasformavano in vera profanazione, lo stesso Agostino appena fatto prete, diè mano, come

Ed è Agostino stesso che in altro luogo delle *Confessioni*, cioè la dove ci narra del come Sant'Ambrogio avesse introdotto la pratica dei canti sacri per tenere alto il morale del popolo chiuso e vegliante con lui nella basilica porziana allo scopo di impedire ai soldati dell'imperatrice Giustina di occuparla e di darla agli ariani, ci assicura della presenza di Monica: « Mia madre, l'ancella tua, la prima in quel travaglio e in quella veglia, non viveva che di orazione ».

Ma l'apoteosi di Monica Agostino ha scritto, narrando degli ultimi giorni di lei e della sua morte, e specialmente nel racconto del colloquio avuto con lei ad Ostia, pochi giorni prima che fosse colta dalle febbri letali. L'autore milanese che ho ricordato nel precedente capitolo, arrivato a questo punto è preso da una commozione sempre più viva: « Il racconto, scrive, che Agostino ci fa del colloquio colla madre è di così singolare bellezza, che il toccarlo sarebbe sacrilegio: ma come riprodurre quello stile infiammato, quella ascensione

a suo luogo si dirà, a promuoverne la soppressione nelle chiese d'Africa. Quanto a Monica e al divieto di Ambrogio, così egli concludeva l'edificante racconto dell'episodio: « Inteso però, per il comando di quel grande oratore e maestro di pietà, essere più merito anche ai sobrii di astenersene, affinchè gli intemperanti non avessero occasione a disordine, se ne ritrasse molto volontieri e invece del canestro dei cibi, imparò a portare al sepolcro dei martiri il cuore pieno di santi affetti, con dare altrove ai poveri come poteva, e nella chiesa ricevendo il corpo del Signore, di cui per avere i martiri imitata la passione, ricevettero la corona ».

di frase in frase sempre più eterea, fino a raggiungere l'inesprimibile, quel crescendo a ondate che si seguono l'una l'altra fino a sollevarci ad una altezza dove manca il respiro? Proviamoci ». E provandosi, ci ha dato una traduzione che io riporterei volentieri, tanto mi par fedele ed efficace, se a garanzia dei miei lettori non preferissi affidarmi al testo consueto di traduttore ortodosso, nel quale pure l'estasi è resa alla perfezione per quanto era possibile:

« Avvicinandosi il giorno che dovea partirsi di questa vita, giorno da te conosciuto, e ignoto a noi, avvenne per tua, credo, segreta disposizione, che io ed essa fossimo soli, appoggiati a una finestra, sopra il giardino interno dell' albergo in Ostia, dove, appartati dal rumore, dopo tanto viaggio ci rifacevamo per metterci in mare.

« Soli c'intrattenevamo dunque insieme molto dolcissimamente; e obliando il passato, e guardandoci innanzi, così fra noi, venivamo cercando, in presenza della verità che sei tu, qual esser debba la vita eternale dei santi, che occhio mai non vide nè orecchio udì mai, nè mai entrò in cuor d'uomo. Ma l'anima agognava abbeverarsi alle supernali scaturigini della tua fontana; fontana di vita che è in te; acciò in essa rinfrenscati quanto era da noi, potessimo comechessia abbracciare col pensiero così gran cosa.

« Venuti in questa conclusione, che qual mai si voglia piacer di sensi, per qualunque corporea

bellezza, non solo non è da paragonare, ma non merita che pur si nomini, appetto alla soavità di quella vita, ci sentimmo per nuovo impeto d'amore sublimati nella contemplazione di essa, ascendendo su per la scala delle creature corporee, fin sopra quel cielo, donde il sole e la luna e le stelle risplendono alla terra. E più e più ci profondavamo a meditare, discorrendo, ammirando le opere tue; e poi venimmo alle menti nostre, e le sorpassammo, per arrivare alla regione d'inesauribile ubertà dove pasci Israello eternamente col pascolo della verità, e dove la vita è sapienza creatrice per cui sono fatte queste cose, e quelle che furono, e quelle che saranno, ed essa non è fatta, ma è così come fu, e così sarà sempre: anzi il *fu* e il *sarà* non è in lei, ma l'*esser* solo, perch'ella è eterna; infatti l'essere stato e il dover essere non è eterno.

« E così parlando e agognando a quella vita, ne gustammo alquanto con tutto l'impeto del cuore; e sospirammo, lasciandovi come prigioniere le primizie del nostro spirito, e ridiscendemmo al suono della nostra voce in cui la parola ha principio e fine. Ma che cosa può rassomigliarsi al tuo verbo, Signor nostro, che in sè sussiste, nè mai invecchia, e tutto rinnova!

« Dicevamo dunque: se a un'anima tacciano i bollori della carne, tacciano i fantasmi della terra e delle acque e dell'aria, tacciano anche i cieli e l'anima medesima taccia a sè stessa e si trapassi

non ripiegandosi sopra sè col pensiero, tacciano i sogni e le fantastiche visioni; se ogni lingua e ogni segno e tuttociò che transitoriamente si produce tacciasi a un'anima — poichè al postutto chi presta orecchio, tutte queste cose dicono: *noi non ci siamo fatte da noi, ma sì ci ha fatte Colui che sta in eterno* — se ciò detto si tacciano, dopo aver fatto che si drizzi l'orecchio a Colui che le ha create, e parli egli solo, non per esse, ma da sè medesimo, affinchè ascoltiamo la parola di lui, non per mezzo d'una lingua carnale, o della voce d'un angiolo, o del rombo d'una nube, o dell'enigma della parabola, ma lui stesso che amiamo in queste cose, lui stesso senza queste si ascolti, come ora ci siamo innalzati e col rapido pensiero siam giunti fino alla eterna sapienza, che sta immobile sopra tutte le cose; se reggasi su questo volo, e sparisca ogni vista d'ordine inferiore, e quest'unica rapisca e assorba nei riposti gaudi il suo contemplatore in guisa che simile sia la eterna vita a questa momentanea estasi che ci fa sospirare ancora; non è forse ciò che queste parole ne promettono: *entra ne' gaudi del tuo Signore?* E quando questo? Non forse quando tutti risorgeremo ma non tutti per esser trasformati?

« Così discorrevamo, e se non così appunto e con queste parole, pure tu sai, Signore, che in quel giorno essendo noi su tal proposito, mentre tal discorso facendo, il mondo con tutti i suoi dilettamenti ci si scopriva sempre più vile, allora

ella disse: Figliuolo mio, per me niuna cosa più ormai mi diletta quaggiù. Che cosa mi faccia io qui, e perciò ci sia, non so. Non ho più nulla a sperare del mondo. Una sola cosa era, che mi faceva desiderar di campare tuttavia un poco, vederti cristiano cattolico prima di morire. Dio m'ha fatto più e meglio, che ti vedo disprezzare la felicità terrena, e servire a lui. Che fo io qui? ».

E non eran difatti trascorsi quindici giorni da questa conversazione « in cui l' entusiasmo mistico, dirà ancora l'autore citato, tocca il vertice del sublime, in cui la parola più che parola è un soffio d'incenso che si innalza in cielo », quando Monica spirava dopo avere quasi rimproverato il figlio Navigio che si doleva della morte fuori della patria, e detto a lui e ad Agostino le parole vere della universalità cristiana: « Ponete questo corpo dovecchesia: non vi date nulla pensiero di ciò: solamente vi prego che vi ricordiate di me all'altare del Signore dovunque voi siate ».

Un settecentista commentatore di Agostino, il teologo protestante Le Clerc (Jean Pherepom) gli ha rimproverato di aver voluto magnificare sua madre anche coll' attribuirle gratuitamente una grande potenza d'ingegno filosofico. Ciò non dovrebbe se mai fare meraviglia, perchè sappiamo come una delle caratteristiche del santo fosse l'esuberanza dei sentimenti e della loro espres-

sione: esuberanza che, giova tenerlo sempre presente, è oggettivamente un difetto, e soggettivamente un pregio.

Dice in vero Agostino nel *De Ordine* (libro II capo I) — uno dei trattati che scrisse, come vedemmo, nella villeggiatura di Cassago prima del battesimo — « Era con noi anche nostra madre; di essa avevo avvertito osservandola attentamente nella lunga convivenza, l'ingegno; ma ora in qualche discussione su temi importanti che ho riferito in un mio opuscolo, la sua mente mi si era rivelata così forte che nessuna appariva più temprata alla vera filosofia ».

Il commentatore ha notato che l' opuscolo in cui queste prove filosofiche sarebbero raccolte è il *De vita beata* (altro di quelli scritti a Cassago), ma che in esso, per verità, le cose messe in bocca alla buona vecchia non offrono proprio nulla di straordinario; onde bisogna perdonare all'amor filiale il quale ha fatto vedere ad Agostino nell'ingegno di sua madre dei pregi inesistenti.

Ebbene: a che serve? La posterità non conosce e non venera in Monica la madre del filosofo e del teologo; conosce e venera la madre del santo; poco le importa di sapere se anch'essa sia stata forte in dialettica e in metafisica; preferisce, e le basta, che Monica abbia pianto e pregato, pregato e pianto, per il figlio; e che questi abbia potuto così essere preconizzato e salutato *il figlio di tante lagrime*.

PARTE SECONDA

CENOBITA, PRETE, VESCOVO

I primi tre anni dopo il suo ritorno in Africa Agostino visse da cenobita. Sbarcato a Cartagine in sul principio dell'autunno del 388, fu accolto nella casa di un avvocato cristiano, Innocenzo, che, gravemente infermo, ricuperò la salute in quei giorni per le preghiere dei confratelli di fede, tra cui più fervoroso che mai l'ospite recente; ma subito si rifugiò a Tagaste, e si costituì intorno un gruppo di pochi amici, coi quali, dopo avere dato ai poveri e alla Chiesa tutte le scarse sostanze paterne che gli erano rimaste, e tenuta per sè una piccola villa fuor delle mura, visse in fraternità e comunanza di digiuni, di preghiere, di meditazioni, di conversazioni spirituali; ma non rallentò le occupazioni che diremo letterarie; anzi esse facevano parte per lui del suo nuovo tenore di vita; attuava così il disegno già vagheggiato e non potuto realizzare a Milano, e riattaccava il filo della consuetudine briantea.

Era sempre con lui Adeodato, il quale è fatto disserente in una delle opere che Agostino scrisse in questo periodo, il *De magistro,* dialogo appunto tra padre e figlio, intorno all'uso delle parole ed alla efficacia dell'insegnamento, nel quale si conclude che unico maestro è Gesù Cristo da cui apprendiamo la verità eterna : nel dialogo ad Adeodato sono attribuiti pensieri molto acuti ed elevati; e Agostino avrà cura più tardi nelle *Confessioni,* ricordando questo suo lavoro, di assicurare che veramente quei pensieri erano del giovanetto, dal quale aveva avute già altre prove di ingegno meraviglioso, così da temere che gli fosse rapito da morte precoce. E infatti Adeodato, nel 389 quando forse ancora non aveva toccati i diciassette anni, gli morì. Si dissipava per tal modo l'ultimo vivo ricordo della sua giovinezza mondana; si direbbe Iddio abbia voluto prendersi in così tenera età, e malgrado tutte le speranze che forse il padre aveva concepito su di lui, il frutto della colpa, per fargli sempre più sgombro il cammino alle ascensioni che l' attendevano.

Composizioni di questo tempo — oltre la ripresa del trattato *De musica* incominciato a Milano e non finito mai, e che non è, quale ci rimase, se non un trattato di prosodia, e i trattati sulle varie arti liberali, tutti andati perduti, ed è probabile senza sensibile danno per la fama del loro autore — sono tra le altre il *De vera religione,* il *De utilitate credendi,* e una parte del *De diversis*

quaestionibus che mise in ordine nel primo anno del suo episcopato; sono trattati che partecipano del carattere espositivo e dottrinale e dell'intento morale e apologetico: in essi l'autore appare ormai maturo non solo per l'apostolato ma per il ministero e il magistero ecclesiastico: ai quali se lo vediamo condotto contro sua volontà, non possiamo se non dire che mai resistenza, a parte il senso di cristiana umiltà che la ispirava, fu più infondata e più irragionevole. E difatti fu presto vinta.

E' sul principio del 391 che recatosi ad Ippona (la *Hippo Regius* d'allora, di cui sopravive il nome nella moderna Bona costrutta però non proprio sullo stesso territorio) e trattenutovisi alcune settimane per confortare alla fede un suo amicissimo alto funzionario dello Stato, già cristiano ma ancora refrattario alla vita perfetta, Agostino vi è notato specie per il frequentare che faceva la chiesa cattolica, a cui presiedeva un vescovo eccellente, il greco Valerio, ma disadatto per la scarsa pratica della lingua latina e la ignoranza completa di quella volgare, nonchè delle abitudini popolari; la comunità e il vescovo insieme sentivano da qualche tempo il bisogno di un buon prete che si levasse dal basso livello degli altri; ma non si trovava; ond'è che, con un metodo sbrigativo ma non inconsueto a quei tempi, un giorno Agostino viene afferrato in chiesa da alcuni popolani, gridato prete, e trascinato, più che condotto, din-

nanzi a Valerio che lo ordinasse; e subito fu fatto; e poichè Agostino piangeva alla pia violenza che gli si usava, quelli che gli stavano intorno, pensando che spiacesse, a lui già noto per tanta scienza e virtù, d'essere creato semplice prete, lo assicuravano che sarebbe ben presto divenuto anche vescovo. E per verità può dirsi che tale nelle funzioni sia divenuto subito, perchè subito Valerio gli delegò alcuni degli uffici che nelle Chiese d'Africa solevano riservarsi al vescovo, e tra e altre quella di predicare al popolo nella basilica, e di fare il catechismo ai battezzandi; il che dapprima fu occasione di qualche commento in mezzo ai tradizionalisti; ma venne ben presto accettato e imitato, quando si vide il monaco di Tagaste — che pure continuò a vivere in regime conventuale avendogli il vescovo assegnato un piccolo fondo della Chiesa ove potè ricostruire il suo eremo che fu un vero seminario d' onde uscirono dieci vescovi, e tra questi Alipio eletto per Tagaste — acquistare un ascendente straordinario sul popolo per l'esempio di santità nella vita sacerdotale, esempio tutt'altro che frequente, per lo zelo con cui accudiva a tutte le incombenze pastorali, e per l'eloquenza dalla cattedra. A sua volta egli ne trasse incoraggiamento a qualche riforma non facile, e che infatti non potè essere condotta a termine se non attraverso molte contraddizioni, quale la soppressione della pagana consuetudine di banchettare e di ubriacarsi sulle

tombe dei martiri, e negli atrii delle basiliche al ricorrere delle maggiori festività: certo gli giovò il ricordo del divieto opposto da Ambrogio a Monica e della prontezza con cui la santa donna vi si era uniformata; del resto il brutto costume nelle Chiese di Italia, tranne che a Roma, era già stato soppresso e venne grado grado, per l'impulso di Agostino, ad attenuarsi, se non a scomparire interamente, in tutta l'Africa (1).

Si riferisce a questa riforma una delle più belle lettere di Agostino, quella che egli scrisse al suo amicissimo Aurelio, in quel tempo eletto vescovo di Cartagine sede primaziale dell'Africa proconsolare, e che è importante per i criterii di attività episcopale ch'egli — non ancora vescovo di

(1) Per verità l'uso delle agapi funebri (come già si è accennato in una nota al capo precedente), uso che i manichei rimproveravano ai cattolici come un avanzo di paganesimo, poteva per sè giustificarsi; e difatti Agostino lo difenderà più tardi contro il dottore manicheo Fausto e ci ritornerà sopra scrivendo nella *Città di Dio* (VIII, 27) « Noi non abbiamo a onore dei martiri nè templi, nè sacerdoti, nè cerimonie, nè sacrifici; perchè, non essi, ma il loro Dio è Dio nostro: onoriamo bensì le loro memorie come dei fedeli servi di Dio, che lasciarono uccidere il corpo combattendo per la verità, acciò si propagasse la vera religione e si scoprissero le false.... Ogni atto di pietà che si compie ai sepolcri dei martiri è un ossequio alla loro memoria, e non un sacrificio offerto ai morti come fossero dei. E quelli stessi che, secondo un uso nè generale nè di chi meglio intende, portano vivande ai santi sepolcri, e ve le posano sopra, e fatta una preghiera le levano, per cibarsene, o distribuirle ai poveri, lo fanno perchè con questo essi credono che, pei meriti dei martiri, nel nome del Signore, restino come santificate ».

diritto, ma già vescovo di fatto per l'autorità che godeva e per le prove quotidiane — espone nell'eccitare Aurelio a convocare un concilio che studii di estirpare dovunque lo scandalo delle profanazioni conviviali nei luoghi sacri: vi è il preannuncio del programma che fra poco dovrà personalmente applicare: « Occorre, egli dice, procedere con mitezza, da che simili abusi non si tolgono con l'asprezza nè con l'imperiosità; bensì con l'insegnare piuttosto che col comandare, con l'ammonire piuttosto che col minacciare; così è che si deve procedere verso la moltitudine, mentre si può usare della severità contro i peccati dei singoli: se noi dunque abbiamo a fare delle minaccie, sia a malincuore, e adoperando quelle stesse della Scrittura, affinchè non di noi o della podestà nostra, ma ben si abbia timore di Dio nelle nostre parole: a questo modo otterremo che i buoni e quelli che a loro s'accostano saranno compunti per i primi, e con l'autorità loro trarranno seco la moltitudine. E giacchè queste gozzoviglie che si fanno nei cimiteri sono dal popolo rozzo e ignorante tenute non solo per onorevoli ai martiri, ma eziandio per un suffragio ai defunti, io credo che più facilmente si potrà distornelo se, vietandole con l'autorità della Scrittura, abbiasi cura nel medesimo tempo che le oblazioni che in chiesa per i morti si raccolgono sien fatte modestamente e con poco dispendio ». E prosegue nella stessa lettera lamentandosi delle contese,

delle animosità, e delle frodi che regnavano più ancora nel clero che nel popolo, e aggiungendo che il solo modo di combatterle è l'adoperarsi ad ispirare negli ecclesiastici il timore di Dio e la carità con frequenti esortazioni attinte alla Scrittura; ma che chi si accinga a farlo sia egli stesso un esempio di pazienza e d'umiltà, e tale che si vegga pretendere egli assai minor riverenza che altri non gli voglia mostrare.

Chi pensasse che le cure pastorali — e fu tra queste la promozione di vita claustrale per le vergini e per le vedove (eredità anche questa degli ammaestramenti di Ambrogio) in cui gli fu cooperatrice la sorella che intorno a sè raccolse le nipoti orfane ed altre donne del parentado e della città — avesse tolto ad Agostino il tempo di scrivere, si ingannerebbe: sono di questo periodo molti opuscoli di polemica contro il manicheismo, che sembra fosse ancora la sua preoccupazione maggiore e ch'egli attaccava pure in dispute pubbliche contro qualche capo più in vista, come quel Fortunato di cui si sa che preferì poi non lasciarsi più vedere ad Ippona; indi commentari di sacra scrittura, e qualche trattatello morale.

Ma ben presto Agostino dovette rendersi conto che il pericolo più immediato era ormai l'estensione dello scisma donatista, il quale mentre veniva sempre più assumendo il carattere di una vera e propria eresia, sembrava s'apprestasse a travolgere tutta la Chiesa d'Africa: basti ram-

mentare che si fa salire ad oltre quattrocento il numero dei vescovi d'Africa che seguivano il partito di Donato, e che v'erano dei centri, come la stessa Ippona, in cui i cattolici costituivano una piccola minoranza esposta alle sopraffazioni degli scismatici; i quali non si astenevano neppure dalla forma di guerra modernamente conosciuta sotto il nome di boicottaggio. Agostino, colla energia dei suoi quarant'anni, e malgrado la salute ch'egli persiste a dirci cagionevole, affrontò il nemico senza esitanze, se pure non senza tutte le prudenze necessarie con gente la quale, irritata di veder cominciare un periodo che prometteva di invertire quanto prima le posizioni determinando nelle loro file diserzioni ogni giorno più numerose, non dissimulava il proposito di sbarazzarsi col delitto del *lupo* che minacciava di disperdere il loro gregge: e si sa di un vero e proprio agguato che più tardi gli fu teso durante un viaggio, e dal quale scampò provvidenzialmente per errore d' itinerario.

Ma c'erano anche gli zelanti che agguati per ben diverso movente parlavano di apprestargli; per rapirlo cioè, e metterlo a forza alla testa di qualche diocesi sprovvista e bisognosa di un capo autorevole e dotto: Valerio, che aveva invece fatto su di lui, col tacito consenso del popolo, il disegno di riserbarlo per proprio successore, avvertito del pericolo pensò, e non a torto, che non vi si poteva ovviare se non prevenendo gli avveni-

menti: se ne aperse con Aurelio vescovo di Cartagine e primate dell'Africa, e lo trovò favorevolissimo; onde rivoltosi a Megalio vescovo di Calama e primate allora per anzianità della Numidia dal quale egli dipendeva, lo pregò che venisse a visitare Ippona: Megalio acconsentì e venne; e a lui subito Valerio propose che si procedesse alla consacrazione di Agostino, già concessogli come coadiutore: ma Megalio, malgrado il popolo appoggiasse a gran voce la richiesta di Valerio, vi si oppose; egli aveva raccolte certe voci calunniose sparse sul conto di Agostino dai nemici che non gli mancavano, e dai donatisti; e c'era pure chi adduceva la sconvenienza e la irritualità di eleggere un vescovo in una diocesi, vivente ancora il titolare; eccezione analoga a quella con cui tre anni innanzi si era preteso di censurare che Valerio avesse consentito, anzi voluto, che, lui presente, il semplice prete Agostino predicasse nella basilica. Agostino incoraggiava le opposizioni per allontanare da sè l'amaro calice; in particolare quella fondata sul non essere la sede scoperta: ma finì che ogni resistenza ed ogni insidia fu rimossa, e Megalio volle egli stesso consacrarlo. Questo accadeva sulla fine del 395 o più probabilmente nel 396; l'anno seguente Valerio veniva a morte e Agostino occupava la sede episcopale di Ippona.

Del come Agostino abbia vissuto dalla elezione

episcopale in poi sappiamo e per quanto si narra nella breve vita edificante che di lui ci ha lasciato il suo fidatissimo allievo Possidio (poi vescovo di Calama) il quale gli rimase sempre a fianco, e forse più per quanto si può trarre dalle numerosissime lettere, anche di quelle in cui si fa specialmente della casistica, che Agostino scrisse a contemporanei così ecclesiastici come laici e che ci furono conservate, e dai sermoni molti e diffusi, che recitava o improvvisava dal pergamo della cattedrale, la *basilica della pace* (talora più d'uno in un medesimo giorno), che gli stenografi raccoglievano e che egli rivedeva, completava, pubblicava, cioè distribuiva ai fedeli e ai confratelli: sono tutti documenti i quali, oltre che per la sostanza della dottrina morale e teologica di cui riboccano, malgrado le loro prolissità e le loro spesso infelici risorse retoriche e dialettiche, riescono di sommo interesse per la storia del costume e non soltanto religioso, di quei tempi: se ne possono attingere i colori, le luci, le ombre per tracciare lo sfondo su cui per circa trentacinque anni la figura del vescovo di Ippona si profilò, mite e forte insieme, in una ininterrotta successione di fatiche — non escluse quelle giudiziarie, essendo il vescovo in virtù della consuetudine ed ora anche delle costituzioni civili, il giudice delle cause tra fedeli — nelle quali non era meno impegnato il suo cuore che la sua mente. Questo fu fatto già da parecchi che di Sant'Ago-

stino parlarono con ampiezza; ne qui di rifare varrebbe la pena, anche perchè le proporzioni di questo scritto e gli intenti suoi non lo consentirebbero. Ben si può tuttavia spendere qualche pagina per fissare alcune linee del suo tenore di vita nel quale egli fedelmente si conformava ai sapienti canoni deliberati dai diversi concilii africani, e che contribuiscono a spiegare in qual modo Agostino abbia potuto rimanere nella tradizione cattolica come un grande dottore sì, ma anche come un grande santo e come un grande vescovo nel senso della esemplarità nella pratica delle virtù cristiane e nell'adempimento dei doveri inerenti al governo spirituale.

Poichè eletto vescovo non avrebbe potuto esimersi dal ricevere continuamente visite non soltanto di concittadini, ma anche di forestieri, abbandonò il cenobio che aveva abitato da semplice prete; ma nell'episcopio volle aver seco i preti, i diaconi e i suddiaconi che ufficiavano la sua chiesa, e con essi, per quanto possibile, conduceva la vita in comune come solevano i primi cristiani di Gerusalemme: a tale comunanza si obbligavano tutti coloro che entravano nella sua famiglia, ed egli non ordinava cherico alcuno se non acconsentisse ad abitare con lui sotto condizione di non possedere nulla di suo: per tale via quelli che, ricchi, adivano il chiericato, erano costretti a donare i loro beni ai poveri ovvero a porli in comunione; nè perciò coloro che nulla da-

vano erano tenuti da meno degli altri che avesser dato qualche cosa alla comunità.

Gli arredi della casa e gli abbigliamenti della persona erano assai modesti nella famiglia d'Agostino; egli, pur sdegnando ogni lusso e ogni ricchezza, non trascurava il proprio decoro, ma solo per quel tanto che fosse necessario; e al suo popolo diceva: « Io non voglio che la carità vostra ci offra cose di cui io solo potrei ma non debbo servirmi: vi sarà, per esempio, chi mi rechi una veste di gran pregio; starà forse bene ad un vescovo, ma non ad Agostino, che è povero e nacque da genitori poveri, perchè presto si direbbe aver io trovato nella Chiesa vesti più ricche che mai non avessi potuto avere in casa di mio padre o nell'impiego che io aveva nel secolo: il che non è bene; conviene anzi che le mie vesti sieno di qualità che io possa darle ai miei fratelli se non ne hanno: non voglio che sien diverse da quelle che può portare un prete, un diacono, un suddiacono, perchè tutto io ricevo ed ho in comune con loro: se me ne sien date di maggior pregio, le venderò, come son uso di fare, affinchè se queste vesti non possono a tutti servire, a tutti serva il denaro ritrattone: per questo le vendo e ne dispenso il prezzo ai poveri. Che se desiderate che io le porti, datemene di tali che non mi facciano vergognare; perchè, ve lo dico apertamente, un abito suntuoso mi fa vergognare, siccome quello che non si conviene alla mia professione, all'ob-

bligo che io ho di predicare, a un corpo affranto dall'età, ed a questi miei capelli bianchi che vedete ».

Del pari era modesta e frugale la sua mensa: oltre il pane e i legumi v'era qualche volta imbandita la carne, ma solo per gli infermi e per gli ospiti: del vino si usava, anzi la privazione parziale di esso era un castigo per quelli che cadessero in qualche sconvenienza: tutti gli arnesi eran di terra, o di pietra, o di legno (tranne i cucchiai che eran d'argento) non per bisogno, ma per amore della povertà e per umiltà: durante il pranzo il vescovo faceva leggere o esaminare qualche questione; ma sopratutto egli teneva che tra i suoi commensali non ci fossero mormorazioni o maldicenze; e si sa che una volta rimproverò aspramente alcuni vescovi benchè suoi famigliarissimi, minacciando che se non mutassero tono di discorso egli sarebbesi tolto da tavola e ritirato nella sua camera.

Niuna donna alloggiò mai nella casa del vescovo, neppure la di lui sorella, benchè vedova e fedele serva di Dio; e la ragione che Agostino ne adduceva era questa: che quantunque non potesse cadere alcun sospetto su di essa, come sulle nipoti che con lei dimoravano, non potendo esse far senza d'altre donne, da questo consorzio potea nascere ai pusilli qualche motivo di scandalo, o qualche occasione di inciampo agli ecclesiastici che con lui convivevano, per lo meno qualche pre-

testo di cattivi giudizi presso i malevoli. E se qualche donna avea necessità di visitarlo, egli mai non l'ammetteva se non alla presenza dei chierici, nè mai parlava da solo a solo con esse; nè visitava egli stesso i monasteri femminili se non in caso di urgente necessità. Commetteva a vicenda ai chierici più esperti il governo della casa e l'amministrazione dei beni della Chiesa, esigendo che ogni anno rendessero i conti, ma non trascurava di occuparsene anche personalmente visitando a cavallo i fondi e le tenute che da lui dipendevano. Non teneva scrigni per serbarvi il denaro, ma solo una cassetta per ricevere le elemosine e le oblazioni dei fedeli, delle quali usava largamente in favore dei poveri; perchè l'alimentare i poveri era un onere normale e inevitabile delle Chiese cristiane a quei tempi; si sarebbe anzi voluto che il vescovo fosse più abile nel procurare l'accrescimento del patrimonio della Chiesa, e alcuni lo accusavano per le difficoltà che opponeva a ricevere legati, e più del poco zelo a sollecitarli; il vero è che egli andava molto cauto su questo pericoloso terreno, pur non trascurando di esortare i fedeli a contar Gesù Cristo nel numero dei loro figliuoli, ed a lasciargli quindi qualche parte della loro eredità. Ma quando le elargizioni dei fedeli erano insufficienti egli non esitava ad attingere il necessario per i poveri dai redditi assegnati per il mantenimento di sè e della famiglia episcopale; aveva ordinato

una colletta annuale per dare ai poveri tutti vesti decenti: e la sua carità giunse a tale che una volta non si peritò di ordinare che si spezzassero e si fondessero i vasi sacri per avere di che soccorrere i bisognosi e gli schiavi.

Circa il regime disciplinare si sa che non esitava a riprendere pubblicamente chi pubblicamente avesse peccato per incutere timore agli altri; invece usava una certa tolleranza per alcune abitudini superstiziose del popolo africano, pur cercando di screditarle, colla celia magari, ogni qual volta, gli capitasse di farlo. Quanto ai peccati segreti, se gravi ne ammoniva in privato i colpevoli ed esigeva che ne facessero penitenza: talvolta ricusò di sedere a mensa con certi cristiani di vita disordinata per farli vergognare e ridurli in questo modo sulla buona via, mentre invece non di rado invitava alla sua tavola pagani e non cristiani che avessero riputazione di onestà.

Benchè prudente e cauto nell'uso delle scomuniche, non faceva risparmio di severità quando si trattava di violazioni della santità coniugale, e i mariti infedeli diffidava di non presentarsi alla mensa eucaristica per non obbligarlo a farli cacciare dall'altare. E quantunque l'ingerenza del vescovo e dei preti cattolici nella vita quotidiana dei battezzati fosse a quei tempi assai larga e desiderata, e Agostino stesso non si rifiutasse di consigliare ad assistere i suoi figli nei loro bisogni temporali, aveva per massima non convenire

ai sacerdoti di combinare matrimonii, perchè venendo poi i coniugi in dissidio fra loro non maledicessero chi li aveva indotti a un legame per cui si trovassero infelici: ugualmente si rifiutava di raccomandare chi cercasse di entrare in qualche uffizio di corte affinchè, non ottenendolo, non ne riversassero la colpa sul raccomandatore inefficace, e costui ne scapitasse di autorità.

Molto ancora si potrebbe e dalle lettere e dai sermoni spigolare se questi saggi non fossero sufficienti a dare una idea del metodo con cui Agostino potè impadronirsi, per dir così, dell'anima non soltanto del suo popolo, ma di quella delle molte comunità cristiane a cui giungevano da Ippona gli echi degli insegnamenti e degli esempi del grande vescovo.

E intanto continuava a scrivere. Compiuti i tredici libri delle *Confessioni*, che furono la sua terza opera dopo l'elezione all'episcopato (la prima furono due libri *ad Simplicianum*, la seconda il trattato *De doctrina christiana*), nel 400 compose il *De catechizandis rudibus*, istruzioni per i preti e diaconi, e il trattato *De Trinitate* che è delle opere teologiche la sua maggiore; poi nel 406-407 il *De divinatione daemonum*: come intermezzi abbiamo numerosi opuscoli, alcuni che riprendono i temi apologetici, esegetici e morali; altri ancora contro i manichei, ma i più contro i donatisti, che dal 400 al 412 furono la cura assorbente del suo episcopato come lo erano stati del breve periodo di semplice presbiterato.

La estensione dello scisma di Donato era divenuta ormai così grande, ed i metodi che i donatisti impiegavano per combattere i cattolici e per operare le conversioni in massa delle plebi arrivati a tal grado di violenza colla organizzazione degli *atleti di Cristo*, o, come li dicevano i cattolici, dei *circuncellioni* (cioè saccheggiatori di granai e di cantine) da creare una situazione non più tollerabile: Agostino, che teneva fede ai canoni del concilio di Arles, dove erano stati dichiarati validi i sacramenti anche se impartiti da vescovi o da preti consacrati o ordinati da quelli che i donatisti chiamavano i *traditores*, cioè gli ecclesiastici che non avevano resistito alla persecuzione di Diocleziano, e s'erano lasciati indurre a *tradere*, consegnare, i libri e le cose sacre agli agenti imperiali, Agostino, dico, sentiva la necessità di difendere la tesi ortodossa, e di por fine alla spaventosa divisione per ridar pace alla Chiesa: fatto vescovo, dapprima egli cercò di riuscirvi accostando i capi dello scisma per persuaderli o stipulare qualche *modus vivendi*; cercò più volte di avere colloquio col vescovo donatista di Ippona, Proculeiano, ma questi sempre vi si rifiutò; nel 398 era andato a Tibursico ad un contradditorio che aveva accettato il vescovo donatista del luogo, Fortunio; ma la folla inscenò tale tumulto che nulla si potè concludere; l'anno dopo rifece invano il tentativo con Crispino vescovo donatista di Calama: e allora si diede ad intensificare la

trattazione per iscritto dalla controversia; opuscoli e lettere di attacco e di difesa che si facevano circolare con ogni mezzo, si succedettero quasi senza interruzione, ma con scarso effetto, perchè i vescovi donatisti, mentre proibivano ai loro di leggere gli scritti di Agostino, lasciavano mano libera ai *circumcellioni* di ravvivare e alimentare la campagna terroristica e sanguinaria: qualche vescovo cattolico, come Massimiano di Bagai vi lasciò la vita, e lo stesso Possidio, carissimo ad Agostino, ebbe invasa ed incendiata la casa in cui s'era rifugiato e scampò a malapena.

Fu allora che Agostino, il quale era sempre molto ascoltato ai concilii, e che era la personalità più eminente di tutto l'episcopato africano, come tale ricercato di consiglio dai colleghi pronti in ogni contingenza a seguirlo, si accordò col primate Aurelio per una linea d'azione definitiva. Questa non poteva essere ormai che l'invocazione di una legge repressiva contro i perturbatori della pace e della unità religiosa, condizione necessaria alla stessa pace ed unità politica. Però Agostino volle che prima si tentasse uno sforzo supremo di conciliazione: vescovi delle due parti riesaminassero lealmente le reciproche accuse, stabilendosi preventivamente che ogni vescovo donatista che si convertisse riterrebbe la propria sede, e che in quelle ove già erano due vescovi, uno cattolico ed uno donatista, se il donatista si convertisse

governerebbe a turno coll'altro, o questi, se l'accordo non si potesse praticamente stabilire, darebbe le dimissioni.

Questo sistema pacificatore si era profilato fin dall'agosto 403 quando pure, fallite le benevoli disposizioni di due concilii precedenti a Cartagine, lo stesso Agostino aveva dovuto far tacere le sue propensioni a mitezza e accondiscendere alla repressione legale: tuttavia non perdette mai la speranza di poter riuscire a ricondurre i ribelli sulla via dell' accordo. Perciò nel giugno del 411 si convocò a Cartagine una conferenza solenne a cui vennero invitati tutti i vescovi cattolici e donatisti, per discutervi le proposte di Agostino; e la presiedette il tribuno Marcellino (1) a ciò destinato dall' imperatore Onorio. Ma i vescovi scismatici furono in definitiva irriducibili nella loro ostilità ai cattolici, e allora la conferenza, emise una nuova formale condanna dei donatisti: Onorio sul rapporto di Marcellino, emanò subito un decreto che estendeva ai donatisti le leggi vigenti contro gli eretici; venne fatto loro proibizione di ribattezzare

(1) Marcellino, col fratello Apringio, fu tre anni dopo fatto decapitare a Cartagine dal conte Marino, sobillato dai donatisti, quand'egli vinto il conte Eracliano ribelle a Onorio, si diede a perseguitarne i complici veri o imaginarii: invano intercedette per i due fratelli lo stesso Agostino. Onorio, indignato, spoliò Marino d'ogni carica, e fece applicare severamente le leggi contro i donatisti. La Chiesa stabilì la commemorazione di San Marcellino martire il 6 aprile.

e di radunarsi; e furono comminate sanzioni corporali contro i coloni refrattarii ad abbandonare lo scisma, e la deportazione agli ecclesiastici ribelli.

Benchè colla pronuncia della conferenza di Cartagine e coi severi moniti di Onorio il donatismo fosse stato colpito a morte, non morì subito, anzi sopravvisse un po' dappertutto; tanto che sette anni dopo vediamo Agostino — il quale malgrado il temperamento polemico e le ragioni di ordine pubblico che lo avevano reso così terribile avversario dei donatisti, non aveva potuto sopprimere in sè lo spirito di carità — affrontare il lunghissimo e faticoso viaggio a Cesarea in Mauritania, come legato di papa Zosimo ad assestare quella Chiesa dove era stato deposto il vescovo donatista Emerito: ebbe con lui — che pareva disposto a convertirsi, tanto più che Agostino gli recava la promessa delle dimissioni del vescovo cattolico Dauterio il quale gli avrebbe lasciato il posto — un incontro amichevole nella chiesa: qui doveva aver luogo una disputa pubblica, in cui Agostino non dubitava di riuscire vincitore; ma all'ultima ora Emerito non volle prestarsi, ed al legato pontificio non rimase che tornarsene ad Ippona a render conto per iscritto della sua missione.

Ma dal 410 in poi due altri oggetti fattisi di più grave momento richiamavano, per non dire assorbivano, il vescovo di Ippona: l'invasione dei barbari, accompagnata da orrori d'ogni genere,

e da minaccie anche per la fede, essendo gli invasori ariani impenitenti; e la diffusione del pelagianismo. L'anno innanzi a quello in cui aveva avuto luogo la conferenza di Cartagine dond'era uscita la condanna del donatismo, Alarico aveva saccheggiato Roma, la capitale storica e ideale dell'impero: l'evento terribile, divenuto subito tema di discorsi e di lettere di Agostino, sarà il punto di partenza del *De civitate Dei*, che egli finirà tre anni innanzi la invasione dei vandali nella Numidia; ma parallelo alla elaborazione di quest'opera monumentale (che vuole essere considerata a parte per la sua particolare significazione) Agostino aveva condotta la campagna contro i pelagiani alla quale fece poi seguito quella contro i semipelagiani: questa campagna mentre fu l'impresa preminente dell'ultimo ventennio di sua vita, è anche quella, possiamo avvertirlo fin d'ora, in cui i suoi atteggiamenti, arditi ed originali, lo misero in presenza di questioni gravissime, nelle quali egli fece le prove maggiori di acutezza, di agilità, di profondità, offrendo però insieme l'esempio di umile e sincera deferenza al magistero, che riconobbe sempre pieno e assoluto, della Chiesa romana. Le opere di Agostino su questa materia sono assai numerose, dalla epistola *De gratia novi testamenti* al vescovo Onorato del 412 al *De gratia et libero arbitrio* del 427 ed al *De praedestinatione sanctorum* del 429; vedremo sommariamente più innanzi quale sia stata

la posizione assunta da Agostino su questo difficile e delicato terreno: certo è suo merito non avere desistito mai dalla polemica contro i maestri di pelagianismo; e fu sotto la guida di lui che i concilii di Milevi del 416 e di Cartagine del 418 si pronunciarono senza esitanze contro Pelagio e Celestio, e che l'episcopato africano non cessò dall'insistere presso il pontefice romano affinchè la nuova eresia, che sembrava essere stata dapprima se non tollerata, resistita molto blandamente, fosse recisamente sconfessata.

Il santo vescovo, oltrepassata la settantina, cominciava a sentirsi stanco ed a desiderare non il riposo, ma d'essere sgravato dalle cure pastorali più affaticanti per potersi dedicare con continuità agli studii prediletti raccogliendosi nella sua biblioteca per la maggior parte della settimana; ma non fu se non nel settembre del 426 che potè ottenere di rimettere l'amministrazione della chiesa al suo coadiutore Eraclio, destinandolo a suo successore. Tuttavia il sogno di alquanti anni tranquilli che gli permettessero di immergersi tutto nei libri e nelle scritture fu ben presto interrotto: nella primavera del 429 Genserico alla testa di un esercito di vandali e di alani invadeva la Numidia; il conte Bonifacio comandante militare dell'Africa, che aveva tenuto un contegno ambiguo, e che anzi per le sue rivalità con

Ezio, per i suoi dissensi colla corte di Ravenna, per la sua ambizione di formarsi in Africa un principato indipendente, si era spinto alla aperta ribellione, fu accusato d'aver egli stesso ricorso per aiuto a Genserico. Agostino, che era stato sempre con Bonifacio in buone relazioni fin da quando egli era venuto in Africa esecutore dei decreti d' Onorio contro i donatisti, gli aveva scritto più volte rivelando carità di vescovo e abilità di diplomatico, ed insieme col confratello Alipio lo aveva già prima, nel 422, raggiunto nella sua residenza di Thubunae per dissuaderlo dal proposito di ritirarsi dalla vita pubblica, ed eccitarlo a compiere i suoi doveri di lealismo verso la Corte. Ma quando Bonifacio si decise per la condotta segnatagli dal santo vescovo, era troppo tardi: egli fu battuto da Genserico, e non potè che rinchiudersi in Ippona a cui il re vandalo nel maggio del 430 pose l'assedio, che tolto l'anno seguente, fu ripreso dopo il richiamo del conte Bonifacio a Ravenna e finì coll'incendio e col sacco della città.

Agostino però non li vide, perchè ammalatosi sul principio d'agosto, venne a morte il 28 dello stesso mese: circondarono in quegli ultimi giorni il suo letto pregando e piangendo parecchi vescovi ricoveratisi in Ippona dalle loro sedi messe a ferro e a fuoco, e gli amici suoi più intimi, edifi-

cati di vederlo trapassare da questa vita all'eterna recitando i salmi penitenziali che l'infermo aveva voluto gli fossero scritti a grandi caratteri su cartelli addossati alle pareti della camera per tenerli continuamente sotto gli occhi.

Sedeva a Ravenna imperatore Valentiniano III fanciullo, e pontefice a Roma San Celestino I.

IL PENSATORE E LO SCRITTORE

Il quarto secolo è l'età dei grandi dottori della letteratura cristiana in Occidente del pari che in Oriente: sembra che tutte le circostanze concorrano per fare di questo periodo quasi un'epoca privilegiata: la Chiesa così lungamente provata dalle persecuzioni, ha ottenuto dallo Stato il suo riconoscimento ufficiale; nelle classi elevate della società, fin qui ribelli al cristianesimo, si vengono moltiplicando le conversioni ad esso, e gli apportano quel contributo dell' intelligenza che Lattanzio auspicava con tanto ardore: l' Impero stesso prima di soccombere sotto le invasioni dei barbari, fruisce per un'ultima volta dei benefici della pace, e ad opera di alcuni uomini superiori che ne reggono i destini, dà ai sudditi l'illusione d'una solidità eterna. Senza dubbio questo quadro ha molte ombre che qua e là oscurano le sue

luci; e di tali ombre le più dolorose per il cristianesimo sono quelle che vi proiettano lo scisma e l'eresia: l'Occidente ha sentito meno, e più tardi, ma pure ha sentito, il turbamento delle controversie dell'arianesimo che divise le chiese dell'Oriente fin dal principio del secolo; tuttavia colla morte di Costanzo II esso può considerarsene quasi liberato: il donatismo fu, può dirsi, localizzato in Africa; ma una ben più larga estensione ebbe il pelagianismo che turbò anche i paesi come l' Italia e la Gallia che ben poco avevano sofferto di Ario e di Donato; però questa eresia occupa piuttosto coi suoi sviluppi il secolo quinto: così la caratteristica predominante nella letteratura cristiana del secolo quarto, malgrado la notevole parte che vi hanno le polemiche teologiche e dogmatiche, è la trattazione dei problemi morali e delle controversie esegetiche.

Le quattro figure che vi campeggiano e che esercitano una grande influenza sul pensiero contemporaneo sono Sant' Ilario, San Gerolamo, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino: ciascuno ha una fisionomia e una grandezza propria; ma Sant'Agostino sovrasta per la potenza dell'ingegno e per la estensione della sua opera di scrittore: nell'ultimo trentennio della sua esistenza, tutto ciò che nel mondo cristiano d'Occidente si disputa e si scrive sembra far capo a lui, ed egli è il vero centro d'irradiazione delle idee ortodosse; il che può dirsi indipendentemente dal fatto innegabile

che delle sue idee alcune non furono accolte integralmente nel patrimonio del dottrinale cattolico.

Però mentre come vescovo africano molta parte della sua attività dovette rivolgere al donatismo, così per avere protratta la sua esistenza più matura fin oltre il primo quarto del secolo successivo si trovò ad essere a capo della disputa sul pelagianismo e sulle sue derivazioni, che diede luogo anzi ad una parte cospicua della sua formidabile produzione.

Il breviario romano nella lezione del 28 agosto festa di Sant'Agostino dottore, ha questa felicissima sintesi della di lui opera di scrittore: «Multa pie, subtiliter et copiose scripsit, ut christianam doctrinam maxime illustrarit, quem in primis secuti sunt qui postea theologicam disciplinam via et ratione tradiderunt»: che si può tradurre: «molto scrisse con pietà, con sottigliezza e con esuberanza, cosichè illustrò colla maggiore ampiezza la dottrina del cristianesimo: ed a lui principalmente si attennero coloro che poscia metodicamente e razionalmente ci diedero una scienza della teologia».

Un catalogo delle opere di Sant'Agostino (che Possidio all'indomani della morte del suo maestro numerava in mille e trenta) non sarebbe qui a posto: i desiderosi di conoscerlo potranno vederne la ultima completa redazione nello studio

di padre Antonio Casamassa (1). A noi sarà sufficiente una notizia riassuntiva.

Cominciamo dall'epistolario (*opuscula in epistolis*) può affermarsi che quello pervenuto a noi consti di duecentodiciassette lettere; le quali sono nella massima parte, e si comprende, posteriori alla consacrazione episcopale: di esse s' è già avuta occasione di far cenno, nè qui è il caso di ritornarci, se non per constatare che parecchie stanno in questa categoria sol perchè dedicate, più che indirizzate, a qualcuno nominativamente, mentre nella sostanza sono vere e proprie trattazioni autonome di un tema, di una questione.

In numero maggiore ci furono conservati i sermoni (*opuscola in tractatibus*): l'edizione dei padri Maurini a cui ci si suole riferire come al primo censimento critico delle opere del santo, ne registravano trecentosessantatre: dopo di essi altri se ne sono scoperti da eruditi di patristica, come il Denis, il Fontani, il Frangipane, il Caillau, il Mai, il Liverani, e ultimamente il Morin e il Wilmart: non tutti però questi nuovi sermoni hanno resistito alla critica; molti son risultati spurii; tuttavia ne restano in numero bastevole per aumentare notevolmente la cifra dei Maurini: se ne sta attualmente curando una degna raccolta completa, la quale sarà un contributo prezioso non solo agli studii agostiniani, ma

(1) *Enciclopedia Italiana*, vol. I: 1898: voce *Agostino (Sant)*.

agli studii storici in genere, specie se si potranno far camminare di pari passo le pazienti indagini per la loro datazione.

Dal punto di vista letterario i sermoni si prestano ben più che le lettere alle censure che sorgono naturali fra chi, anzichè ascoltarli come facevano gli ipponesi, li legge oggi in così diverso ambiente: onde si può convenire in questo colorito rilievo del Bertrand: « E' d'uopo confessare che le esegesi allegoriche del nostro dottore ci urtano oggi per la loro eccessiva sottigliezza e talora pel loro cattivo gusto; e quando egli si tiene alla lettera del testo cade in minuzie grammaticali che stancano l'attenzione.... Poi d'un tratto ecco un impeto oratorio, un volo lirico che ci investe e ci trasporta, e a guisa di vento che spiri da alte montagne spazza via in un batter d'occhio tutto quel polverio di ragionamenti aridi » (1).

Quanto agli *opuscula in libris*, il padre Casamassa ne accerta il numero di centotre, ed egli li classifica in sette categorie; le opere autobiografiche, le filosofiche, le apologetiche, le dogmatiche, le polemiche, le esegetiche, le morali e pastorali: nella prima classe vogliono essere iscritte due sole, cioè i *libri confessionum* e i *libri retractationum*; due sole anche nella terza, cioè il *De*

(1) *Louis Bertrand*: *Saint Augustin*: Parte V; capo II: *Nella basilica della pace.*

divinatione daemonum e il *De civitate Dei*; le rimanenti novantanove sono da distribuirsi nelle altre classi: per opere polemiche si intendono gli scritti contro le eresie in genere, contro il manicheismo, contro il priscillianismo, contro il marcionismo, contro il donatismo, contro il pelagianismo, e contro l'arianesimo: come si vede nessun lembo del territorio ortodosso fu da Sant'Agostino lasciato indifeso: nelle opere esegetiche infine si devono distinguere quelle di indole generale, quelle sul vecchio testamento e quelle sul nuovo.

Se per le lettere e per i sermoni sono a tenersi presenti i rilievi già occorsi, per tutti gli *opuscula in libris* può valere quello di Erasmo, che fu il secondo editore di Sant'Agostino (1): « Habet Augustinus suum quoddam dicendi genus argutum et periodis in longum productis, multa convolvens, quod lectorem et familiarem, et acutum et attentum et bene moratum requirit, denique taedii laborisque patientem, quales non ita multos reperias »: che significa in altri termini non essere le opere di Sant'Agostino tutte accessibili a tutti, e anche quelle che non offrono difficoltà di

(1) Basilea 1528-29: la prima raccolta delle opere agostiniane era uscita pure a Basilea nel 1506 curata dall'Amerbach: ma fu poi considerata come definitiva quella dei padri Maurini, uscita a Parigi dal 1679 al 1700 e riprodotta nella Patrologia latina del Migne. Le opere complete si vanno ora ristampando a Vienna nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*.

pensiero superabili soltanto dai periti in metafisica, in dogmatica, ed in dialettica, doversi leggere e rileggere per familiarizzarsi allo stile dell'autore, e col proposito di penetrarne bene il pensiero e di non lasciarsi vincere dal tedio o dalla stanchezza: di tali lettori appunto pochi si trovano; ma sopratutto devesi ben stabilire che Sant'Agostino è di quegli scrittori i quali esigono ad essere compresi e valutati la conoscenza delle vicende civili e religiose in cui s'innestano, dei costumi e delle condizioni sociali, dei gusti dell'epoca; di quegli elementi insomma che si sogliono oggi, con parole più o meno proprie, chiamare l'ambiente e la mentalità del periodo storico vissuto dall'autore: certo Sant'Agostino fu un maestro della parola, fu un miracolo di produttività scientifica e letteraria, un combattivo nel senso moderno del vocabolo, tanto più ammirevole se si mette in rapporto la sua instancabilità pugnace colla sua indole mite e desiderosa di amare e di vivere nell'ordine e nella pace.

Fu detto di San Paolo che se fosse vissuto ai nostri giorni sarebbe stato un giornalista; la sentenza non mi è mai sembrata esatta; ma credo che sarebbe applicabile con ben maggiore verità a Sant'Agostino. Alla quale ipotesi parmi conferisca un altro rilievo del Bertrand, quello a proposito delle pubblicazioni contro i donatisti: «Certo a lungo andare queste continue ripetizioni finiscono con apparire fastidiose ai lettori d'oggi

giorno: ma dobbiamo riflettere che invece per i contemporanei d'Agostino tutte quelle discussioni erano cose vive e urgenti, che quelle dissertazioni oggi così ingrate, venivano lette con vera passione » (1). Erano insomma l'alimento polemico quotidiano di tutto un popolo.

E' utile a questo punto vedere in quali termini dagli studiosi del movimento spirituale nella vita della Chiesa cattolica è concretata la sintesi del suo pensiero e del suo sentimento di fronte alle

(1) *Bertrand*: *Opera citata*: parte V; capo IV: *Contro i leoni ruggenti*.

Trova qui luogo opportuno un riflesso d'ordine generale sulla *attualità* di Sant'Agostino che non bisogna negare in modo troppo assoluto. Il riflesso è di mons. Giuseppe Faraoni nella bella *introduzione* al volume *Le più belle pagine di Sant'Agostino* nella collezione *Biblioteca dei Santi*: « In quanto all'età nostra, Luigi Bertrand, che ha ben lavorato di pastello nel suo *Saint Augustin*, dice nel *prologo* che quel grande è oggi ammirato più per una fama vagante che per una conoscenza di lui, dei suoi scritti, dell'opera sua. Ma il rilievo è troppo spinto. In tutto il vastissimo campo magistrale, oratorio, letterario, parenetico e catechetico della Chiesa cattolica, Sant'Agostino vive ancora udito, ammirato, difeso, seguito, e tale è sempre vissuto nonostante l'egoismo esclusivista di scuole, la caducità di alcune sue opinioni secondarie, e i maliziosi travisamenti di sette luterane, calviniste, gianseniste. Ora, se la Chiesa cattolica per tanti modi si è sempre richiamata e si richiama a quello che è ritenuto da lei il più insigne fra coloro che in Occidente nei primi secoli cristiani furono i nutritori, i padri, per dottrina e virtù, del popolo fedele, vuol dire che Agostino non è, non può essere nemmen oggi, una mera risuonanza di nome storico ».

aspirazioni dell' anima verso il sopranaturale, cioè verso la concezione mistica.

E' notevole, ha avvertito uno studioso recente, che questo pensatore, dalla visione piuttosto nera circa la natura umana, concepisca la vita spirituale come un esercizio d'amore: è l'amore invero il faro che illumina e che scalda tutta la sua teoria del progresso verso Dio: in lui nulla v'è di freddo e di arido. La perfezione è la perfetta carità: ma è possibile la perfezione quaggiù? in astratto sì, in pratica le nostre fragilità di natura non la consentono: d'altra parte la perfezione non può essere che il risultato della piena conoscenza di Dio, e della visione diretta di lui; le quali non ci sono consentite sulla terra. E' però possibile una perfezione relativa, risultante dei nostri sforzi contro le male inclinazioni; combattendo contro di esse si attua un progresso costante, che deve anzi essere la legge e la finalità della nostra vita mortale: a ciò può giovare l'uso retto degli esseri e delle cose create; ma non vi dobbiamo porre il nostro godimento, perchè godimento non può esistere che in Dio, e le creature non debbono servirci che di scala per salire a lui. Del pari l'ascesa a Dio ha da essere disinteressata; noi dobbiamo cercare la sua gloria per sè stessa: senza dubbio però è lecito, ed è del resto inevitabile, anelare al premio, ch'egli ci riserba nella sua stessa beatitudine: anzi l'amare Iddio quaggiù è già una anticipazione del gaudio eterno.

E quale è la via del progresso verso la perfezione? E' la mortificazione. Sant'Agostino ci dà uno schema preciso della sua ascetica: tre doveri: dominare la carne prima di tutto nell'intimo della volontà, cioè vincere la concupiscenza; praticare le virtù cristiane cioè la carità; pregare. E' il malo compiacimento interiore che costituisce il peccato, perchè esso fomenta le passioni e soffoca l'amore di Dio e del prossimo: le forze antagoniste sono appunto la concupiscenza e la carità: dal predominio dell'una o dell'altra dipende la nostra riprovazione o la nostra santificazione. La lotta tra le due forze si vince prima di tutto resistendo alle tentazioni, impedendo che la volontà aderisca al piacere istintivo generato dalla suggestione del piacere pensato: perchè non siamo soltanto tentati per opera del demonio, ma abbiamo in noi stessi le sorgenti della tentazione, e contro di esse dobbiamo lottare; e se ameremo davvero, anche nella lotta troveremo l' appagamento delle nostre aspirazioni.

La carità è amore ed è la sostanza d'ogni virtù; e due sono i suoi oggetti: Dio e il prossimo: Dio s'ama in sè stesso, il prossimo per Dio.

Nella lotta ci soccorre la preghiera, la quale anzi, come ogni atto di culto, è essa medesima una estrinsecazione d'amore: ogni preghiera perciò non dev'essere soltanto domanda, ma altresì adorazione e lode di Dio.

La mistica di Sant'Agostino è sempre in que-

sta direzione: il progresso nell'amore di Dio porta seco il progresso nella perfezione, e in seguito i doni celesti più abbondanti: la vita per tal modo diventa un'intima unione con Dio, uno scambio incessante di grazie e di slanci amorosi; donde nasce il desiderio e il sospiro di potere tale unione consumare nella conoscenza di lui. A tale conoscenza si può tendere e con la ragione e con la contemplazione: ma quella è insufficiente: Dio è superiore alla realtà: onde razionalmente ci riesce più agevole conoscerlo per negazione, che per affermazione: la contemplazione invece ha ben maggiore attitudine ad innalzarci verso la divinità, ma esige prima una sincera predisposizione morale, poi un ardore di desiderio della conoscenza di Dio, un continuo e insistente pensare a lui: anche occorre studiare ed imparare i suoi attributi e le sue manifestazioni; e infine concentrarsi in lui sciogliendosi dai legami delle cose terrene.

E questo sistema dell'amore riposto nella conoscenza e della conoscenza da conseguirsi nella contemplazione, può così riassumersi con passi del primo libro dei *Soliloquia*. Ci sono sette gradini da salire, per arrivare al possesso del bene sovrano: essi corrispondono alle sette attività dell'anima. L'anima si liberi nel miglior modo da quanto è proprio dei sensi materiali: nella contemplazione di Dio poi si spogli dalle immagini corporee, chè Dio è incorporeo; la ragione sia ritenuta insufficiente a raggiungere Dio: l'anima

salga il quarto gradino mediante la pratica della virtù e con lo sforzo morale, giacchè soltanto occhi limpidi e cuori puri possono vedere Dio; poi, superato il periodo della purificazione, l' anima entra in tranquillità, avendo incatenato le sue passioni: il sesto gradino è quello in cui ci si prepara a reggere alla folgore della luce divina; in seguito viene il vertice della contemplazione e della visione della verità; e l'anima vi stabilisce la sua dimora. Lo stato dell'uomo che vi perviene si distingue per la sospensione dell' uso delle facoltà, per una diffusa beatitudine, per una esperienza quasi immediata della vanità delle cose mondane, per una non mai provata lucidezza delle verità religiose e infine per un insaziabile desiderio di liberazione (1).

Al di fuori di questa mistica, ma naturalmente sotto l'influenza generale di essa, stanno anche tutte le battaglie agostiniane che costituiscono la parte più storicamente vitale della sua attività di pastore e di vescovo; e specialmente le due già vedute contro il donatismo e contro il pelagianismo.

Nello scisma donatista avevano per verità agito anche fattori politici, non tanto perchè i donatisti

(1) Vedi: *Angelo Portaluppi: Dottrine spirituali: attraverso la storia della religiosità cristiana.* Brescia, Morcelliana, 1929.

fossero dei regionalisti, tenaci cioè delle loro tradizioni e delle loro prerogative locali (cosicchè sorsero divisioni anche fra di loro, i Mauritani contro i Numidi, quelli e questi contro i proconsolari), ma anche in quanto raccoglievano in sè tutta l'avversione, sopita e impotente, ma pur profonda, dell'africano avvilito d'aver dovuto cedere alla conquista di Roma; la stessa origine dello scisma, che proveniva dalla persecuzione di Diocleziano, non mancava di avere un riflesso in tal senso, in quanto teneva vivo il ricordo dell'impero persecutore. Anche per questo Sant'Agostino — di cui vedremo meglio più innanzi il concetto che dell' Impero aveva e della sua totale cristianizzazione — non poteva che essere nettamente contro il donatismo; ma se in questo solo fosse consistita la sua vittoria, essa sarebbe stata di ben scarsa utilità dato il destino storico che attendeva l'Africa e la sua chiesa: la vittoria vera sua fu quella riportata nella tesi dogmatica, che ebbe tanta influenza nelle successive controversie ereticali del medioevo, la tesi cioè che la Chiesa fino a che è militante, cioè fino a che vive sulla terra guidando gli uomini nel cammino mortale, può tollerare nel suo seno i peccatori non ribelli, e che i ministri legittimamente consacrati od ordinati non ostante la loro indegnità morale amministrano in modo valido i sacramenti: condizione questa della continuità del ministero e del magistero apostolico.

Del resto le aspre contese agostiniane contro i donatisti non hanno dato luogo a dissensi nel giudizio sull'uomo, se non quanto alla parte pratica e politica: nei tempi moderni infatti ci fu chi volle additare nel vescovo di Ippona, propugnatore della repressione governativa contro gli scismatici e contro gli eretici, press'a poco il fondatore della Inquisizione medioevale. E' un aspetto che non può trascurarsi, e che in Germania specialmente, i cattolici han sentito il bisogno di affrontare nelle loro polemiche contro i protestanti, immemori dei metodi da essi applicati nel primo loro stabilirsi contro la Chiesa romana.

« E' innegabile, scriveva l' Hergenroeter, che nella adozione del regime contro gli eretici insieme ai codici degli imperatori Teodosio II (1) e Giustiniano I, ebbe un'influenza prevalente anche la dottrina di Agostino. Il grande vescovo d' Ippona era dapprima contrario ad ogni severo procedere contro eretici e scismatici, e in particolare contro i donatisti: ma mutò, com'egli stesso dice, totalmente la sua opinione, per le doglianze dei suoi colleghi nell'ufficio pastorale, per le proprie esperienze e per considerazioni d'altro genere. Ve lo mossero cioè: 1° la considerazione della necessità che v'è per tutti d'esser membri della

(1) Nell'elogio di questo imperatore che si legge nel libro quinto (capo XXVI) del *De civitate Dei* gli è fatto grande merito di essere venuto in aiuto della Chiesa con leggi « piene di giustizia e di misericordia » contro gli eretici.

vera Chiesa, felicità che supera tutte le altre, e del grande vantaggio di potere almeno educare nella vera fede i figli dei donatisti; 2° la riflessione, che l'uomo sovente per mezzi esteriori, segnatamente per il dolore, torna in sè, reso più atto ad accogliere la verità e ad essa preparato, e ricondotto da paterno castigo più facilmente all'obbedienza; e che una savia pedagogia là dove la istruzione non frutta, passa alla severità, e fa che dove l' amore non opera, almeno il timore spinga al bene, come anche Dio coll'afflizione dispone all' emenda gli uomini peccatori; 3° le violenze brutali dei *circumcellioni*, i quali continuamente minacciavano i cattolici africani di omicidio, di incendio e di saccheggio, e li costringevano ad invocare per sè la protezione dello Stato, la quale appariva come una imperiosa necessità, ed a cui lo Stato era pur sempre tenuto; 4° la considerazione infine che lo Stato punisce l' omicidio, l' adulterio ed altri delitti e che molto più gravi sono i delitti contro Dio, i quali non possono quindi, se lo Stato voglia essere cristiano, restare per parte sua impuniti.

« Gli stessi concetti del resto troviamo in Gerolamo, Leone Magno, Gregorio Magno, Isidoro di Siviglia, Bernardo ed in altri.

« Contro la dottrina di Agostino, la quale passò nel decreto di Graziano, si sono allegati altri padri i quali si sarebbero espressi in modo diverso. S'invocano innanzi tutto Ambrogio di Milano e

Martino di Tours, i quali molto disapprovarono che il vescovo Itacio ed altri prelati avessero concorso al supplizio dell'eretico Priscilliano nel 385; contrastava infatti allo spirito dell'episcopale mitezza chiedere il sangue dei malfattori e promuovere un supplizio: ma anche Agostino e Leone Magno ciò non volevano, e lo divietavano parecchi concilii, e poi lo stesso diritto medioevale: ma quanto alla punibilità dell'eresia ad opera del braccio secolare, Ambrogio non teneva opinione diversa da quella d'Agostino, e lo esprimeva abbastanza chiaramente: e dicasi lo stesso degli altri padri.

« Ma, si continua, molti padri della Chiesa e scrittori ecclesiastici hanno riprovato ogni coazione nelle cose di fede: in un certo senso ciò è vero: ma si faceva sempre una radicale differenza fra gli infedeli che mai non avevano accolto la fede, e i battezzati che peccavano contro di essa; i primi, sui quali la Chiesa secondo San Paolo non ha alcuna potestà, non potevano e non possono mai essere costretti alla fede; questo insegna pure Agostino ed insegnano tutti i teologi e canonisti ed anche i papi dei tempi più recenti: all'incontro i secondi, che infrangono i loro voti e non adempiono gli obblighi assunti nel battesimo, e di più seducono anche altri, come soggetti al potere della Chiesa quantunque si trovino in istato di ribellione, non sono da trattare nella stessa guisa; sopra di essi la Chiesa e lo

Stato cattolico hanno ancora il loro potere: poichè il ribelle non cessa di esser suddito dello Stato, per ciò che nel suo colpevole orgoglio gli rifiuta obbedienza e gli si leva contro con tutte le armi e tutti i mezzi possibili: ricondurre il ribelle all'obbedienza ingiustamente violata è diritto e dovere dell'autorità. Quando papa Nicolò I scriveva: *Dio non vuole che l'obbedienza volontaria*, si riferiva alla conversione forzata dei pagani, relativamente alla quale papi posteriori, ed anche San Bernardo, esprimevano lo stesso principio: nel medio evo non v'era chi oppugnasse il principio *nessuno dev'essere costretto alla fede*, ma con pari fermezza si affermava il diritto di punire per la loro colpevole defezione quelli che già alla fede erano stati sottomessi » (1).

Senza dubbio la distinzione non potrebbe più trovar luogo nel diritto pubblico degli Stati moderni anche cattolici: ma mai come in questa materia è vera la legge *distingue tampora et concordabis jura*: e qui lo si avverte soltanto perchè non si faccia risalire a Sant'Agostino la responsabilità di eventi e di costumi posteriori, e si applichi nel giudicare dei suoi atteggiamenti l'unico criterio di considerarli in rapporto alle condizioni in cui egli venne a trovarsi nel go-

(1) *Giuseppe Hergenroeter: La Chiesa cattolica e lo Stato cristiano nel loro storico svolgimento in rapporto alle questioni presenti.* Cito dalla traduzione italiana pubblicata dal Fiaccadori a Parma nel 1878.

verno della sua chiesa e nella elaborazione del diritto pubblico quale doveva essere, e non poteva non essere, in presenza delle perturbazioni sociali che le eresie producevano e degli impegni che lo Stato assumeva verso il cristianesimo il quale veniva innanzi offrendogli la salvezza dell'ordine e della pace.

Resta che si veda la posizione di Sant'Agostino nell'ultima e nella più importante delle sue campagne.

I pelagiani — così in chiara sintesi uno scrittore recentissimo (1) —, erano i nemici della grazia: sorge con Pelagio uno stoicismo morale che rimette nella sola volontà e nella forza della sola volontà la conquista della virtù; quindi nega il peccato originale e toglie l'efficacia soprannaturale dei sacramenti. Le sacre scritture, la tradizione, la pratica della Chiesa son messe da parte, per far posto ad un razionalismo di cui Agostino conosceva tutte le insidie. Giuliano d'Eclano succederà a Pelagio, e Giuliano non manca di essere un forte ingegno, e un buon dialettico; ma sa anche d'aver da fare con un avversario assai temibile, con Agostino, del quale riconosce il valore, chiamandolo l'*Aristotele degli Africani*.... La importanza della questione della grazia, con-

(1) *P. Domenico Bassi: Il pensiero di Sant'Agostino*. Roma, libreria editrice Ferrari, 1930.

nessa con la virtù della umiltà — poichè le cime orgogliose rimangono aride e secche, mentre la pioggia della grazia discende nelle valli e le rende feconde — sarà affermata vigorosamente dal Santo, il quale non nega il libero arbitrio, ma domanda continuamente ai suoi fedeli che alla preghiera per ottener la grazia corrispondano in pratica tutti gli sforzi e i mezzi umani, affinchè la virtù sia la sintesi delle due forze, la divina e l'umana, strettamente e intimamente compenetrate ».

E' questa l'interpretazione, o meglio la presentazione ortodossa della controversia. Ma non spiacerà ai lettori averla anche in una meno breve esposizione che attingo all'autore tedesco già sopra citato, e che è tra i più sereni in argomento.

« Il principale impugnatore del pelagianesimo, Sant'Agostino, ebbe assai occasioni di chiarire e difendere distesamente i dogmi combattuti; e in ciò non di rado si valse di espressioni che sembravano ardite e potevano dar luogo a sinistre interpretazioni, a equivoci ed a querele. Pochi suoi contemporanei solamente e pochi altri dotti appresso, compresero per ogni parte il senso profondo di Sant'Agostino. Il medesimo di lui avviene che di San Paolo: da amici e nemici variamente interpretata, la sua dottrina, intesa talora in sensi al tutto contradditorii, fu stravolta a intendimenti partigiani, avendo l'occhio a certi te-

sti scompagnati e trasandando gli altri con l'intero contesto.

« Sant'Agostino muove dal primitivo stato felice dell' uomo, e lo mostra uno stato trascendente ogni limite della sua natura, beato della società con Dio, adorno della santità e della giustizia. Ricco dei doni della grazia divina, il primo uomo era, eziandio quanto al corpo, immortale, mentre poteva, conservando la santità propria, scampare alla morte. Ma perdendo la santità, egli diveniva soggetto a morte e a tutto ciò che dalla morte conseguita. Ma tale stato felice Adamo lo perdè per un grave peccato, per una colpevole ribellione a Dio, e con ciò egli e i suoi discendenti perdettero insieme i beni sublimi di quel primo stato. Dopo la colpa di origine, l'uomo non è più nel suo stato naturale; è spoglio della grazia santificante, soggetto alla morte, ai mali del corpo, alla ignoranza e alla concupiscenza, alla ribellione della carne contro lo spirito. Quindi in lui deformata la imagine di Dio, e l'uomo stesso mancipato all'impero di Satana. Senonchè l'imagine di Dio non è spenta, nè la podestà del demonio diventata assoluta. L'uomo non cessa di essere una creatura ragionevole e dotata di libero arbitrio; sebbene in conseguenza del peccato la libertà sua è ben altra di quella di Adamo innocente. E qui laddove Pelagio sotto nome di libero arbitrio intendeva un perfetto equilibrio fra il bene ed il male, una eguale in-

differenza o facilità a risolversi al bene come al male, esso invece per Sant'Agostino era solo una speciale attitudine della volontà libera dell'uomo, la quale di natura sua non inclinava più al male che al bene; e se quest'ultima qualità erasi perduta per il peccato originale, non erasi perduta perciò la libertà dell'arbitrio. L'uomo decaduto può ancora determinarsi o all'una parte o all'altra; ma verso il male ha più propensione, più facilità. L'impeto della concupiscenza ne sturba l'equilibrio, cui la sola grazia può restituire sollevando la libertà morale.

« Ma la dottrina di Sant'Agostino fu così fraintesa, che a lui s' imputarono i seguenti principii: 1° L'uomo nello stato di natura dopo il peccato ha libertà per il male, non per il bene; 2° La grazia di Dio opera in un modo irresistibile; 3° Dio senza riguardo alle azioni ed omissioni dell'uomo, con un suo unico e irrevocabile decreto, predestina gli uni alla beatitudine, gli altri alla dannazione. Queste proposizioni però non sono niente affatto la vera dottrina di Sant'Agostino » (1).

Un altro storico ecclesiastico era stato invece meno indulgente: e vale la pena di udirlo:

« E' spiacevole che non ci sia una edizione delle opere di Sant'Agostino intorno al pelagianismo

(1) *Hergenroether*: *Storia universale della Chiesa*: nella traduzione italiana (sulla quarta edizione tedesca rifusa dal Kirsch) del padre Enrico Rosa (Firenze): vol. II, pag. 279.

in cui sieno notate le inesattezze e appostevi le necessarie correzioni: senza di che, per chi non abbia una ben chiara e certa cognizione della dottrina della Chiesa intorno alla natura e alla grazia, la lettura delle sue opere può riuscire perniciosissima, non già in ciò che si riferisce alle principali questioni della controversia pelagiana, bensì in ciò che si riferisce alle spiegazioni e risposte e quistioni accessorie, che talvolta, e con molta sottigliezza, gli facea Giuliano d'Eclano. L'edizione dei Benedettini, ben lungi dal correggere con qualche nota le proposizioni ambigue o esalveanti., pare al contrario che le raccomandi con lettere maiuscole come principii fondamentali. E sì, che tanto è più necessario il rimedio dacchè parecchi eresiarchi abusaron già di queste inesattezze, cascate dalla penna al santo vescovo d'Ippona, per sostener gli errori più mostruosi, e tali che distruggono i fondamenti d'ogni religione e d'ogni morale.

« Quanto a noi amiamo sì Sant'Agostino, ma, al pari di lui, amiamo ancor più la Chiesa, e coll'additare quanto v'ha d'inesatto nelle molteplici opere sue, altro non facciamo che seguire il precetto e l'esempio ch'egli stesso ce ne diede. Io non voglio, diceva egli verso la fin de' suoi giorni, che altri segua le mie opinioni in ogni cosa, ma solo dove trovi ch'io non mi sono ingannato; chè appunto sto adesso scrivendo i miei libri delle *Ritrattazioni,* per mostrare, con la revisione

delle meschine opere mie, che anch'io non ho seguito in ogni cosa me stesso. Più ancora: sin dall'anno 420, egli avea detto a papa San Bonifacio, nell'inviargli i suoi quattro libri contro le due lettere dei pelagiani: Io stimai di dover più che ad altri indirizzar questi libri alla santità tua, non già per insegnarle nulla, ma perchè esamini e corregga ciò che piacere non le potesse.

« Quello che papa San Bonifacio non fece, lo fecero i successori suoi; e però il prender per norma le loro decisioni dottrinali a rettificare quel che di meno esatto può esser nelle opere di Sant'Agostino, è adempiere il desiderio di Sant'Agostino stesso » (1).

Documentato così lo stato delle opinioni che fra gli stessi più autorevoli storici ecclesiastici si sono avute intorno alle opere agostiniane nella polemica contro Pelagio ed i suoi discepoli, penso che non si troverà sconveniente che io chiuda questo capitolo col riprodurre la pagina di uno scrittore vivente che ad Agostino ed alla Chiesa africana ha dedicato trattazioni apprezzabili, indipendentemente dallo spirito eterodosso per cui fu poi ed è tuttora censurato:

« Eppure le esagerazioni agostiniane, inevitabili in un'aspra controversia ventennale, hanno esercitato una altissima funzione storica nel pro-

(1) *Rohrbacher*: *Storia universale della Chiesa cattolica*: nella versione italiana di Luigi Toccagni (Milano): vol. VII, pag. 568.

cesso del pensiero cristiano. A distanza di secoli, noi possiamo facilmente riconoscere che se avesse prevalso il pelagianismo, l' organismo ecclesiastico, quale mezzo e strumento di distribuzione di quei carismi onde si alimenta la vita soprannaturale dei fedeli, sarebbe stato reciso alla radice, poichè il cristianesimo non è per esso che l'espressione più alta delle naturali aspirazioni dello spirito, e il Vangelo nulla di essenzialmente nuovo ha introdotto nel mondo. Agostino, deprimendo, sia pure esageratamente le potenzialità dell'umana natura lasciata a sè stessa, ha garantito il fatto della individuale redenzione ed ha assicurato alla Chiesa nei secoli la sua insurrogabile funzione di risanatrice e di corroboratrice. Nè la sua apologia mira alla difesa di una chiesa astratta ed eterea. Se noi consideriamo nel suo mirabile insieme il pensiero agostiniano, che si completa e si illumina nella totalità delle sue manifestazioni, troviamo che la teoria generica del peccato e della grazia trova il suo complemento concreto nella ecclesiologia già formulata durante la polemica antidonatistica. La Chiesa storica che Agostino addita quale depositaria dei carismi cristiani, è la Chiesa di Roma, verso cui deve convergere lo sguardo del mondo credente » (1).

---

(1) *Ernesto Bonaiuti*: *Sant'Agostino* (Collezione Formìggini): pag. 52.

LA CITTÀ DI DIO

Vedemmo come, allorchè nel 384 Aurelio Agostino, ospite a Roma dei suoi amici manichei benchè ormai nel suo intimo disamorato e sfiduciato delle loro dottrine, pensò di concorrere alla cattedra di eloquenza vacante a Milano, vi riuscì per l'appoggio di Quinto Aurelio Simmaco: era costui quel Simmaco che non aveva potuto mai rassegnarsi ai decreti di Graziano il quale nel 383 insieme all'incameramento dei beni delle corporazioni sacerdotali dell'urbe da destinarsi al miglioramento dei servizi postali, aveva voluta la rimozione dal Senato, dopo quattro secoli dacchè Augusto ve l'aveva eretto, dell'altare sacro alla dea vittoria; e che, trucidato che fu, pochi mesi dopo, Graziano, presiedette la delegazione senatoria, venuta a Milano per reclamare (invano) dal successore Valentiniano II, o meglio da sua madre Giustina, che l' altare fosse ripristinato; e forse proprio in questa occasione egli potè spen-

dere la sua influenza per ottenere ad Agostino il posto tanto desiderato.

La coincidenza è veramente suggestiva, se si pensa allo scontro che Simmaco ebbe allora a Milano col vescovo Ambrogio.

Nella sua petizione all' Imperatore — abilissimo ed efficace squarcio di eloquenza non superato che dalla replica del vescovo — Simmaco diceva: « Sembra che Roma stessa si levi al vostro cospetto, e vi dica: ottimi principi, padri della nostra patria, rispettate la vecchiaia a cui mi fece giungere il sacro rito che invoco; lasciatemi le mie antiche solennità.... Questo culto ha posto l'universo sotto le mie leggi...; furono questi sacrificii che dalle mie mura allontanarono Annibale e dal Campidoglio i Galli. Ho io compito il mio tempo per cambiarmi nei miei vecchi giorni? ». Nelle quali ultime parole Simmaco poneva il problema in termini precisi e in modo atto davvero ad impressionare il giovane principe. Se Ambrogio fosse stato uomo da rispondere: « Sì, l'hai finito! », con tutta probabilità non sarebbe riuscito nel suo scopo; nè una tale risposta era da lui possibile; la tesi sua era ben diversa; le sventure dell'impero non hanno nessuna relazione colla mutata fede, o meglio coll'abbandono dei riti superstiziosi: « la vittoria, egli disse quel giorno facendo anch'egli che parlasse Roma stessa, non si si trova, no, nelle viscere palpitanti delle vittime, ma nel valor dei

guerrieri: con ben altra scienza io sottomisi il mondo; con le armi Camillo dall'alto della rocca tarpea precipitò i Galli già trionfanti, e s'impadronì dei loro vessilli già sventolanti sul Campidoglio; i Galli dunque non furono vinti dalla religione ma dal coraggio; l'africano non trovò la vittoria ai piedi degli altari capitolini, ma nel cuore dei nostri avi. Io odio gli dei che erano adorati da Nerone. Deggio rimpiangere gli imperatori il cui regno finì appena nato? è forse oggi la prima volta che i barbari escono dalle loro frontiere? eran forse cristiani quei due imperatori, Valeriano e Gallieno, dei quali l'uno fu trascinato in ischiavitù e l'altro lasciò soccombere l'impero? in quei giorni funesti non era forse rizzato l' altare della vittoria? io ho vergogna dei miei errori passati, ma nella mia vecchiaia non arrossisco di cambiare insieme al mondo ».

Per tal modo alla domanda esplicita di Simmaco, Ambrogio non rispondeva che indirettamente, mostrando quasi ch'egli neppur pensava che meritasse d'esser rilevata, ed impedendo per tal modo che le commoventi invocazioni del prefetto di Roma fossero anche solo per opportunismo ascoltate a palazzo: era in lui la convinzione di salvare così l'Italia e l'impero dalla caduta, la quale non sarebbesi potuto neppur ritardare se l'impero avesse accettato di legare nuovamente le proprie sorti a quelle del paganesimo: in questo senso possiamo intendere la nota sentenza di Sti-

licone il quale saputa la malattia di Ambrogio, disse, secondo riferisce Paolino, che sovrastava all' Italia la sua rovina coll'avvicinarsi della morte di un tale uomo.

L'eco del duello oratorio fra Simmaco ed Ambrogio fu grande in tutta Italia, e specialmente a Roma: onde si affaccia naturale la domanda: che cosa ne pensò Agostino? Agostino conosceva Simmaco, suo protettore, non Ambrogio, che pure poco dopo avrebbe avvicinato, ascoltato, ammirato; sentì egli la gravità del problema religioso e storico che nella disputa per l'altare della vittoria si agitava? Qualche autore che s'è fatta questa domanda propende a credere che Agostino, già entrato nella crisi di pensiero e di sentimento iniziata colla lettura di Cicerone e giunta al disgusto del manicheismo, e che doveva in un triennio, attraverso le influenze platoniche e lo studio di San Paolo, condurlo alla completa trasformazione, vi sia rimasto indifferente: certo Agostino, pur così minuto nell'informarci di tutto quanto ha costituito in questo periodo materia e argomento alle fatiche del suo intelletto e della sua coscienza, del dibattito di Milano non fa cenno alcuno; in quegli anni il suo pensiero era estraneo a quest'ordine di quesiti che non riguardavano la vita interiore: solo più tardi, un ventennio dopo, rinnovato e fortificato nel ritrovamento di Dio e nella sicurezza della salute eterna, egli posto al cimento di segnare, in certo qual modo, la diret-

tiva per il governo della Chiesa, doveva ritrovarsi dinnanzi, in Africa, allo stesso problema che aveva affrontato in Italia il suo maestro, e darne, anche in presenza dei nuovi eventi, la medesima soluzione. E fu il *De civitate Dei*.

Intrapreso nel 412 o nel 413 e compiuto soltanto nel 426 o 427 — con intermezzo di altri lavori reclamati dalle polemiche dogmatiche — il *De civitate Dei*, che l'autore dedicò al tribuno Marcellino — vivo ancora quando la intraprese e ne compose e pubblicò i primi libri —, è l'ultima opera di polso di Sant'Agostino (egli stesso la definiva *magnum opus et arduum* nel primo capitolo dell'opera, e *grande opus* nel luogo delle *Retractationum* ove veniva a parlarne) e quella di maggior mole, ma è sopratutto l' opera che rappresenta quasi un riepilogo della sua attività di pensatore, il suo testamento politico sociale, e che ebbe insieme alle *Confessioni*, ma per ragioni affatto diverse, una grande diffusione, influendo in misura sensibilissima a formare la mentalità medioevale; nell'età moderna, mentre le *Confessioni* continuarono ad essere lette, il *De civitate Dei* è invece diventato un libro che pochi, se non siano studiosi specialisti della materia, ricercano : non per questo tuttavia, considerato in rapporto al tempo in cui si formò, allo stato di animi che riflette in sè, ed al cozzo degli eventi storici che

si assunse di interpretare alla luce della dottrina cattolica quale si veniva precisando e consolidando di mezzo alle aspre contese ben note, quel libro ha minore importanza. Senza dubbio il suo valore non è attuale, ed anzi molte pagine noi non ne comprendiamo più, o almeno molte pagine noi non ne sentiamo più; ma per renderci conto di quel che sia stato quando venne alla luce e di quel che esso segni e significhi nella vita della Chiesa e nel cammino della umanità, ci occorre pensare al come dovettero comprenderlo e sentirlo, prima i contemporanei dell'autore i quali assistevano alla crisi più formidabile che l' evo cristiano abbia mai attraversata, e sentivano la necessità di un orientamento in mezzo al conflitto dei tre fattori poderosi onde la crisi risultava, l'impero, il cristianesimo, i barbari; poi le generazioni che uscite dai secoli oscuri dell'alto evo medio, dopo i terrori del millennio, intrapresero la nuova esistenza valorizzando al sommo le tradizioni e gli insegnamenti cristiani, e sistemandoli in un corpo di dottrine e di istituti che oggi ancora costituisce il fondamento reale della nostra civiltà.

Perciò nel giudicare del *De civitate Dei* (come del resto di tutto Sant'Agostino), è necessario prescindere, o per lo meno astrarre, dal criterio letterario: l'opera non è una tela uniforme a disegno regolare e riposante, ma piuttosto un ricamo suntuoso e pesante, e a primo aspetto confuso,

dove l'occhio del lettore non esperto si perde tra i sovrabbondanti colori e i rilievi ineguali del tessuto: il che non conclude certo che la mente di Agostino fosse disordinata; era ordinatissima, ma dominata da una fervida imaginazione e da un abito irriducibile di sottigliezza dialettica; due doti che si direbbero contradditorie, ma che in lui, vero figlio dell'Africa, si conciliavano meravigliosamente: d' altra parte, se non sempre riusciamo a cogliere nitidamente il senso dello scritto, ciò è da imputarsi — come già fu avvertito nel precedente capitolo — alla imperfetta conoscenza dei tempi, dei luoghi e degli uomini, di cui, in cui ed a cui Agostino parlava, ed inoltre allo stile proprio dell'autore che, forse più che in tutte le altre opere, qui si manifesta coi suoi difetti; uno stile non incolto, ma quasi sempre involuto e complicato, sempre infiorato o ingombrato di artifici retorici: vizio più o meno di tutti gli scrittori di quel periodo, nel quale era profonda la decadenza letteraria, e scarsissimo il buon gusto.

L'evento che dischiuse la vena della polemica politico-sociale agostiniana fu l'entrata di Alarico in Roma il 24 agosto del 410; evento che parve incredibile al mondo civile e specialmente alle più fiorenti provincie romane, come appunto quelle dell'Africa, che del nome, della gloria, della

fede di Roma vivevano; evento che accese di zelo apostolico Agostino, irritato dalle blasfeme lamentazioni dei pagani (1).

Che cosa dovevano pensarne i cristiani? Riconoscere la mano punitrice di Dio, o piangere sulla rovina dell' Impero?

Il *De civitate Dei* è la risultante dei due motivi, ma fusi nella ripresa e nella riaffermazione del programma che trent'anni innanzi Sant'Ambrogio aveva assai più sobriamente svolto e proclamato in contradditorio con Simmaco, e poi in tutta la sua azione di governo; programma che si può così riassumere: salvare l'Impero liberandolo dal paganesimo e facendolo cristiano.

La miseranda rovina della antica capitale del mondo aveva colpito al cuore gli ultimi scettici cultori dei numi omerici, patrizi imbelli, svigoriti nei vizî, che non seppero salvare nè Roma, nè la propria dignità: essi e la folla dei loro clienti rimasero accasciati dinnanzi a Roma preda dei barbari, e non trovarono di meglio che gridare il cristianesimo averla rovinata, gli antichi Dei averla sempre salvata, il Dio dei cristiani

(1) « Interea Roma Gothorum inruptione agentium sub rege Alarico, atque impetu magnae cladis eversa est, cuius eversionem deorum falsorum multorumque cultores, quos usitato nomine paganos vocamus, in christianam religionem referre conantes solito acerbius et amarius Deum verum blasphemare coeperunt. Unde ego exardescens zelo domus Dei adversus eorum blasphemias vel errores libros De civitate Dei scribere institui » (*Retractationum*: lib. II, capo XLIII).

non averlo voluto. A queste stolte voci aggiungevansi quelle dei pochi pagani ancora sinceri, e non alieni dall'accostarsi, se le cose fossero andate bene, ai cristiani: cioè; nella sventura essere stati travolti buoni e rei; non giustizia, non provvidenza dunque nelle umane vicende, illusi quindi i cristiani che vi si affidavano; voci che in una società decaduta potevano costituire un pericolo per la nuova fede, non tanto col preparare nuove persecuzioni quanto col far vacillare i deboli; era necessaria una voce possente che gli uni confondesse, gli altri rialzasse. Agostino, anima assai più romana che romani non fossero i degeneri nepoti di Romolo, rispose a tutti rivendicando le ragioni della fede nuova, e annientando la superstizione gentilesca: nella caduta di Roma essere le solite sorti della guerra; il cristianesimo, se non aveva salvata la città insozzata e già fatta decrepita, avere temperato i barbari, rese meno feroci le loro armi; essersi saputo far rispettare, e avere ottenuto che quanto esisteva di veramente sacro in Roma, le chiese di Cristo, fosse risparmiato: le sventure cadute su tutti essere state castigo ai malvagi, prova ai giusti; poco importare che si patisca, molto come si patisca: male vero la colpa; la cattività non disonorare; i pagani non rimpiangere l' onesto e quieto vivere, bensì il libero bruttarsi nei vizî coll'abuso delle ricchezze: vani, bugiardi, scellerati essere gli Dei dell'Olimpo, per testimonianza pure di poeti, di

storici, di filosofi pagani; essi nulla aver potuto, nulla potere; delitti e sciagure molte aver provato Roma ai tempi del loro culto in fiore: chi aveva lasciato perire Troia non avrebbe salvato Roma; non averla salvata quando i Galli la dominavano, non quando Sanniti e Cartaginesi la umiliavano alle forche caudine ed a Canne. Così continua, lunga, inesorabile nei primi dieci dei ventidue libri, la fiera risposta di Agostino: poi nei seguenti si svolge la parte che direbbesi costruttiva: il Dio dei cristiani non vuole i cattivi, ma li tollera perchè promuovono l' utile dei buoni e formano nell'universo un magnifico poema, col loro contrasto. Due città essere state edificate da due amori: la città della terra dall'amore di sè stessi giunto sino al disprezzo di Dio, la città del cielo dall'amore di Dio giunto sino al disprezzo di sè stessi: le due città essere unite e commiste in terra dove i cittadini della città di Dio viaggiano attraverso la città degli uomini.

Queste schematicamente le tesi: Agostino adduce a sostegno di esse tutti gli argomenti che la sua vastissima erudizione, fatta dei dati e delle ipotesi ammessi nella enciclopedia contemporanea, gli metteva sottomano (1) e che sulla mente dei suoi lettori potevano influire: poi si diffonde a

(1) Si disse che Agostino attinse per i dati più o meno storici all'opera *adversos paganos* di Paolo Orosio da Tarragona, che è una specie di storia universale da Adamo al 410. Paolo Orosio era amico del vescovo di Ippona presso il quale soggiornò alcun tempo, e dal quale nel 415 fu mandato a

confutare le varie sette filosofiche, insistendo in ispecie sulle loro contraddizioni e sulla loro impotenza a spiegare la vita ed a darle una finalità: pone invece il principio che l'uomo è fatto per la società, ma che la giustizia sociale non è mai compiuta qui in terra; e che essa non sarà realizzata se non nella città di Dio.

Nella seconda metà del secolo scorso il razionalismo politico che imperversò in Europa, e che in Germania trovò i suoi teorici più autorevoli, preoccupato di difendere e far campeggiare lo Stato contro le insidie passate e future della Chiesa cattolica romana ritenuta come l'irriducibile antagonista di esso, sfruttò la concezione agostiniana, volendo vedere nella città terrena, nella città degli uomini, nella città del demonio, proprio lo Stato come persona etica, fonte di autorità nella consociazione civile, e nella città di Dio la Chiesa, sola avente diritto e potestà capaci di reggere il mondo. Ma, come ha avvertito Giorgio Hertling, è questo un equivoco grossolano. Il contrasto che Agostino pone fra le due città non è

San Gerolamo in Palestina. Si ritiene perciò dai più che a Paolo Orosio, anzichè a Sant'Ambrogio o a Lattanzio, si riferisca la terzina dantesca (Paradiso X):

> Nell'altra piccioletta luce ride
> Quell'avvocato dei tempi cristiani,
> Del cui latino Agostin si provvide.

La verità è però che Paolo Arosio scrisse le sue storie ad Ippona per integrare l'opera di Agostino e servendosi della biblioteca di lui.

il contrasto storico e contingente fra Chiesa e Stato, e neppure, aggiungerei io, un contrasto istituzionale; no, è un contrasto più profondo, più ampio, che sta quasi al di fuori e al di sopra degli organismi e degli istituti concreti, per attingere a ragioni d'ordine teologico e mistico. La città di Dio — riferisco qui con una certa libertà, dall'Hertling (1) — si estende al di là dei confini del mondo visibile; è la comunità dei buoni, inclusivi gli angeli; i suoi abitanti vivono in Dio e per Dio: essa raduna i suoi membri da tutti i popoli, senza differenza di lingua, costume o legge; essa è straniera alla terra, su cui non è che *peregrina*, benchè qui le nascano i suoi cittadini, e muove dai tempi di Abele fino al termine dei secoli *inter persecutiones mundi et consolationes Dei*. L'altra città invece è la comunità dei malvagi che vivono secondo la carne, disprezzano Dio, ed hanno per legge suprema l'egoismo: ed in quanto gli imperi succedutisi nel mondo, siansi basati tutti su tale disprezzo e su tale egoismo, essi hanno costituito la città degli uomini che ebbe per suo fondatore Caino, il quale non fu *peregrinus* in questo mondo, ma si acconciò in *ejus pace et felicitate*, come suo ultimo fine. Anche i buoni tuttavia approfittano di questa pace e di questa felicità temporale che per sè sono un bene, ma le riferiscono sempre alla meta oltremondana ed alla vita celeste.

(1) *Giorgio Hertling*: *Augustinus*: in *Staatlexicon*: Ia ediz.

Ma poichè anche gli imperi terreni sono disposti e regolati dalla Provvidenza, la quale persegue in essi i suoi disegni, anch'essi sono capaci di giovare alla umanità; così l' impero romano, per merito del valore e della saggezza degli antichi fu degno che Iddio lo destinasse a realizzare nel mondo l'unità politica e la pace perpetua, e vuol essere salvato e perpetuato nella legge di Cristo.

E non è fuor di luogo notare che una tale realizzazione affidata ormai agli imperatori cristiani, nell'idea di Agostino è però indipendente dalle loro persone, perchè egli ammette che Dio possa conferire l'autorità imperiale anche ai non cristiani: ciò si legge nella conclusione del capo XVI del quinto libro del *De civitate Dei* dov'è un elogio di Teodosio; ricordati i meriti di lui, Agostino dice: « Tutte queste e simili opere buone portò con sè passando da questo fumo temporale della altezza e sublimità umana; delle quali opere è mercede l'eterna felicità che Dio dà ai soli uomini veramente fedeli. Ma tutti gli altri onori ed aiuti di questa vita, come il mondo stesso, la luce, l'aria, la terra, l' acqua, i frutti, l' anima stessa umana, il corpo, i sensi, la mente e la vita, *li elargisce ai buoni ed ai cattivi*: tra le quali cose eziandio la *potestà imperiale* che dispensa per il governo secondo i tempi ».

Tutti gli autori di storia ecclesiastica, ed anche i più serii di storia civile, concordano nell'attribuire al *De civitate Dei* un pregio eccezionale come ad una battaglia definitiva data dalla nuova religione al paganesimo per il possesso dell' impero, che è quanto dire per il dominio sociale nel mondo : e non a torto perciò i più insistono nel dare risalto ad uno dei caratteri essenziali dell'opera; cioè il suo rispetto per le glorie romane, il suo proposito di farle rivivere sotto la luce e il calore della nuova fede trionfatrice. Lo scrittore dal quale si è attinto il giudizio che chiude il precedente capitolo, ha una bella pagina per rimproverare al Bertrand di non aver rilevato la straordinaria importanza del *De civitate Dei* sotto questo profilo; importanza che sta nell'avere celebrato nella maniera più superba i meriti civili della caduta metropoli latina; nell'avere additata alla nascente umanità cristiana la funzione di Roma nella civiltà perenne; « poichè sulla corrotta Babilonia Agostino non lancia un postumo anatema, come avrebbe potuto fare l'autore dell'*Apocalisse* o l'avvocato dell'*Apologetico;* bensì pieno di venerazione per la sua canizie, ne evoca lo spirito immortale per innestarlo sull'organismo della Chiesa : per questo il *De civitate Dei* che ha chiuso la parabola del millenarismo primitivo, disperdendo ogni ulteriore aspettativa di un veniente regno di Dio sensibile e terreno di cui mostrava invece la genuina incarnazione nella Chie-

sa romana, è come la *magna charta* della missione sociale e politica della Chiesa; e per questo sopratutto Agostino è il primo grande teologo e sociologo del medio evo » (1).

Concetto che sessant'anni innanzi Luigi Tosti aveva esposto con maggior numero di parole, piene, com'egli soleva, di senso storico, ma insieme di mistica poesia: vale la pena di udirlo, perchè forse nessuno meglio di lui era in grado, anche per una certa affinità di atteggiamenti spirituali e di abito mentale, di intendere e di sentire il grande africano:

« Quando Alarico, manomessa Roma, se ne andava traendosi appresso captivi gli Dei di Roma, una mente così vasta da accogliere la verità nel doppio carattere evangelico e filosofico, visitava la deserta metropoli: era la mente del magno Agostino. Manicheo e scorretto dapprima, dottor della fede e santo dappoi, dalla propria sapienza attinse il germe della edificazione della città di Dio sulle rovine della città dei Cesari. Il libro *De civitate Dei* è quel volume della storia, che, come ho detto, si aprì innanzi ai passi della Chiesa. Sant'Agostino è il primo storico della umanità cristiana. L'analisi del passato, la sintesi dell'avvenire in che è tutto il ministero dello storico, è operata da lui col magistero di un filosofo, con la lucida intuizione di un profeta; e per-

(1) *Ernesto Bonaiuti*: *Il più recente biografo di Sant'Agostino*: in *Nuova Antologia*: 1914, vol. IV, pag. 493.

ciò il suo libro è il nesso che congiunge il mondo pagano con quello del Cristo, è come il Vangelo della Chiesa nel suo apostolato civile. Egli contempla la vecchia Roma prostrata ai barbari dalla sommità del Calvario, e ne compiange i vizi, le corrutele, non castigate dal ministero della croce; ma ne ammira le virtù dalla altezza della umana sinteresi, opera della mano di Dio. Perciò nel toccare i suoi allori, non li schernisce e calpesta, monumento di umana superbia, ma quasi li adora come cosa di Dio, ch'egli vede santa e buona discendente dal Cielo; se non entrano i Fabrici e i Cincinnati, le virtù civili dei medesimi possono e debbono entrarvi, da santificarsi del battesimo della croce, e la forte canizie della vecchia Roma può e debbesi annestare alla santa giovinezza della nuova. Egli vede l'avvenire della umanità non alla luce di una ragione, che per cercare raminga, ma di una fede che manodotta raggiunge; perciò mentre gli altri storici del tempo, nella impotenza di prevedere la fine delle barbarie, si rassegnano alla legge materiale che dissolve, che trae a fine l'universa materia, egli ci solleva fino alla legge psicologica che fa immortale lo spirito creato; e trasandata la valle delle lacrime, raggiunge e contempla la glorificazione della umanità redenta nella città di Dio. Così mentre Girolamo trema e s'accascia in Palestina al rovinare della mole del romano impero, mentre Salviano sparge lagrime sulle rovine dei bar-

bari, Agostino solo inneggia alla patria dei cieli quel lirico poema con cui questo poeta chiude il ragionamento della città di Dio. A chi ben considera nella storia la ragion morale dei popoli del quinto secolo, sembra quella poesia una beata vena di paradiso che si spande nei petti delle contristate generazioni, che ne sana le ferite, e vi fa germogliare la speranza dell'avvenire, che si spande quasi rugiada che ammorbidisce la buccia della nuova civiltà » (1).

L'ultimo capitolo dell'opera a cui il Tosti allude è appunto l'*eterno sabato*, nel quale la concezione della città di Dio viene ad identificarsi con quello della visione beatifica, e la Chiesa militante ad unificarsi nella Chiesa trionfante:

« Oh! quanto sarà grande quella felicità dove non ci sarà nessun male, dove nessun bene sarà nascosto e si loderà Dio che sarà tutto in tutti...: tutta quella armonia interna ed esterna delle varie parti del corpo che adesso ci è nascosta, allora sarà manifesta: essa con l'altre grandi e meravigliose cose che ivi si vedranno, accenderà le menti, nel diletto di una razionale bellezza, alla lode di un tanto artefice.... Vera pace sarà là dove non si patirà male alcuno nè da sè stesso nè da altri. Il premio della virtù sarà Colui stesso che concesse la virtù, che a lei promise sè stes-

(1) *Luigi Tosti*: *Storia dell'origine dello scisma greco*: volume XIII delle opere complete. Roma, 1888. Libro II, capitolo II, pag. 74.

so.... Quella beata città vedrà in sè stessa anche quest'altro bene grande, che nessun inferiore invidierà ad alcun superiore, come ora gli altri angeli non invidiano gli arcangeli.... La libera volontà di quella città sarà così e una in tutti ed inseparabile negli individui, libera da ogni male, ripiena di ogni bene, godente perennemente della giocondità delle sempiterne allegrezze, dimentica delle colpe, dimentica delle pene, non dimentica però della sua liberazione affinchè possa essere grata al suo liberatore.... Là riposeremo e vedremo; vedremo e ameremo; ameremo e loderemo. Ecco ciò che sarà nella fine senza fine. Qual altro mai è infatti il nostro fine se non quello di pervenire al regno senza fine? ».

Ed ora mi siano consentite alcune riflessioni per completare l' inquadratura storica della tesi agostiniana.

Potrebbe dirsi, anche di essa, quel che il De Broglie scrisse dalla tesi uguale di Sant'Ambrogio, che cioè era una speranza eccessiva — espressione eufemistica che equivale obbiettivamente, ad *errore di visuale* — che questi grandi padri latini alimentavano ogni qualvolta discorrevano delle sorti future dell'impero: « essi non concepivano per il cristianesimo altro modo di salvare il mondo che quello di salvare l'impero; e un po' temerariamente assumevano in nome del cristia-

nesimo stesso questo doppio impegno, aggiungendo così al testamento della alleanza evangelica un codicillo, che non doveva essere ratificato; essi non sapevano quello che l'evangelo riservava per le generazioni future; non sapevano cioè che l'evangelo non voleva già una Roma rigenerata, ma una Roma risuscitata, e che esso aveva deposto nella tomba gli avanzi del cadavere imperiale per rendere fertile la terra » (1). A giudizio mio c'è in queste parole una esagerazione; meglio si direbbe che Ambrogio ed Agostino non concepivano altro modo di salvare l' impero che quello di immedesimarlo col cristianesimo, e che in questo loro ideale senza temerità alcuna assumevano un impegno che la storia si incaricò di dimostrare giusto: perchè se essi non sapevano quello che l'evangelo riservava per le generazioni future, sapevano però che le generazioni future dall'evangelo sarebbero state penetrate e dominate. Quindi neppure si può asserire come lo stesso De Broglie fa in un altro passo, che Ambrogio ed Agostino appoggiando l'impero sulla Chiesa e credendo fortificarli l'un coll'altra per sempre, cedevano ad una illusione pia e patriottica: piuttosto è a dirsi che essi tentavano un'opera grandiosa, la quale non fu tutta illusione; giacchè consacrando a Cristo gli ultimi giorni di Roma decrepita e cadente, e prolungando di qualche

(1) *De Broglie: L'eglice et l'empire au quatrième siècle.*

rono l'esistenza dell'impero come organismo di fatto, non solo salvarono dal naufragio le leggi, i monumenti del genio e dell'arte, le opere della ragione e della coscienza umana che Roma in dieci secoli di potenza aveva prodotto o conquistato, e a cui aveva servito di culla o di asilo, e diedero alla potenza ideale di Roma la forza di sopravvivere alla propria struttura politica; ma fecero qualche cosa di più: può infatti estendersi ad Agostino la definizione che il Thamin (1) diede di Sant'Ambrogio dicendolo « le premier theoricien » di quella forma politica in cui tante tradizioni vennero a conciliarsi ed a fondersi, e cioè del sacro romano impero, che poco più di quattro secoli dopo doveva essere solennemente proclamato in Roma sulla tomba di San Pietro per bocca di Leone III incoronante Carlo Magno.

E' verità che se nei secoli che seguirono al quarto attraverso le dominazioni dei barbari in Italia il concetto dell'impero non si spense, sicchè potè rinascere e imporsi attraverso le vicende dell'alto evo medio, sia pure trasformato e ridotto in fine ad una astrazione politica; se esso potè rimanere l'unica forma capace di riannodare in saldi vincoli il mondo nuovo sorto sulle rovine dell'antico, ciò è dovuto a Sant'Ambrogio ed a Sant'Agostino, ed a quanti seguendo il loro insegnamento condussero l'azione di resistenza e di

(1) *R. Thamin*: *S. Ambroise et la morale chretienne au quatrième siècle*: Paris, 1895.

rinnovamento che mantenne viva la grande idea di una unità anche politica della cristianità: a Carlo Magno (1) fu possibile dirsi in qualche modo successore di Augusto solo perchè la Chiesa romana aveva accolta nel suo seno la tradizione imperiale, serbandola a tempi migliori. Se l' impero fosse finito nel secolo quarto, se invece della evoluzione che l'ha fatto lentamente divenire una idea generale di ordine, unico freno forse in mezzo al disordine del primo millennio, si avesse allora avuto un crollo violento e totale, chi può dire quali sarebbero state le sorti dell' Europa? Chi può affermare se la benefica fusione compiutasi, auspice il cristianesimo, tra gli elementi nordici ed i latini, donde tanta ricchezza di energie nuove si svolse, sarebbe stata possibile? Non v'è cosa più facile e insieme più difficile — ed aggiungiamo pure cosa più inutile — dell'immaginare la storia di ciò che non è accaduto; e mi fermo quindi innanzi alla domanda, bastandomi di rilevare che essa trova non la risposta, ma il superamento nel concetto essenziale e fondamentale di tutta la dottrina sociale cristiana, e per il quale essa si distingue profondamente dal paganesimo greco-romano riposante sul fato cieco e brutale; il concetto di una provvidenza, imperscrutabile sì, ma promanante da un Dio infinito

(1) Eginardo riferisce che Carlo Magno soleva farsi leggere a mensa i capitoli del *De civitate Dei*.

nella bontà, nella sapienza e nella giustizia, non meno che nella potenza.

È in questo concetto che, più o meno lucidamente, ha guidato il fondatore della filosofia moderna della storia, ispirando a Gian Battista Vico la *Scienza nuova*, si può riassumere il testo della scienza antica rappresentato dal *De civitate Dei*; avvertendo però che la scienza che noi chiamiamo antica di SantAgostino, ai suoi tempi, di fronte al paganesimo ed alle sue filosofie impotenti o incomplete, fu essa medesima una scienza non solo nuova ma nuovissima, la quale segnò nelle linee della città celeste la traccia su cui gli uomini potessero camminare nella città terrena senza smarrire la visione della meta (1).

---

(1) Si è discusso e polemizzato sulla paternità attribuita o contesa a Sant'Agostino come fondatore o iniziatore della filosofia della storia: si può ricordare in proposito un faraginoso volume dell'agostiniano padre Paolo Billeri *Agostino e G. B. Vico* (Pisa, 1887) (tema ripreso due anni fa dal Peters col suo volume pubblicato a Paderborn) e uno recentissimo ma assai più apprezzabile, di un altro agostiniano, il padre Camillo Butti, *La mente di Sant'Agostino nella città di Dio* (Firenze, 1930): nè è da trascurarsi il discorso di mons. Francesco Olgiati *La divina regalità nella storia*, tenuto il 20 maggio 1926 nel primo congresso della regalità (veggansi gli Atti, pubblicati dalla società editrice *Vita e pensiero*): tale paternità al vescovo di Ippona è riconosciuta nella lettera 18 agosto 1883 di Leone XIII al cardinale Nina intorno agli studii storici, nella quale anzi il pontefice lo saluta padre della stessa storiografia: « Artem ipsam magnus Ecclesiae doctor Augustinus, princeps omnium excogitavit, perfecit ».

IL CULTO E L'EREDITÀ

Quindici secoli sono passati da quando Aurelio Agostino esalava l' anima, libera finalmente di salire al suo Dio, dopo una vita, spesa prima nel ricercare questo Dio attraverso un ventennio di dissipazioni, di dissolutezze, di dedizioni a dottrine assurde o sconfortanti, poi, raggiuntolo, nel predicarlo attraverso quarant'anni di apostolato: quindici secoli; e del nome di tanto uomo il mondo è tuttora pieno; nella storia della Chiesa cattolica Sant'Agostino appare l'atleta più poderoso dei molti che nel quarto e nel quinto secolo col rude lavoro di dissodamento delle coscienze e con l' assidua propagazione della luce sopranaturale agli intelletti resero feconda la germinazione meravigliosa della nuova religione e della nuova civiltà; ed egli ha sopravissuto alla rovina della lussureggiante Chiesa d'Africa, perchè la sua parola, i suoi scritti, i suoi insegnamenti, i suoi esempî erano già prima ch'egli morisse, e lo fu-

rono subito dopo, e lo sono ancora, patrimonio di tutto l'orbe cristiano; tanto che, mentre fu salutato il fondatore della scienza teologica ortodossa elaboratasi, spesso anche criticamente, sull'immenso materiale da lui accumulato nei sermoni, nelle epistole, nei trattati, venne volontieri elevato talora a bandiera di movimenti eterodossi; nel che non dobbiamo però vedere in definitiva se non una prova della sua universalità, della sua vitalità e della sua autorità nella storia del pensiero e della organizzazione del cristianesimo nel mondo: un tale giudizio mi sembra il più tranquillante e il più esatto in presenza dell'abuso (più spesso che non dell'uso) fatto delle sue teorie ed opinioni sul libero arbitrio, sulla grazia, sulla predestinazione, spesso isolate se non divelte dal complesso del suo sistema, valutate senza il necessario loro rapporto colle contingenze polemiche, e, quel che più importa, assunte contro le definizioni della Chiesa che il loro autore non avrebbe mai disconosciute; perchè è veramente suo — si trova nel sermone CXXXI — il *Roma locuta est, causa finita est, finiatur et error* (1): chi dicesse che queste parole furono scrit-

(1) Più esattamente (come avverte la recentissima enciclica di Pio XI per il centenario agostiniano ricorrente nel 1930), questa è una formula compendiosa passata in proverbio, tratta dal testo più completo che dice: « Jam enim de hac causa duo concilia missa sunt ad sedem apostolicam: inde etiam rescripta venerunt: causa finita est: utinam aliquando finiatur error ».

te con riferimento alla condanna del pelagianesimo fatta da papa Innocenzo I nel 417, e che può dubitarsi se le avrebbe scritte in un evento a lui contrario, eleverebbe un sospetto gratuito, al quale ripugna la concorde testimonianza degli scrittori che della Chiesa africana in genere, e del vescovo d'Ippona in particolare, non poterono negare più che la dipendenza dalla Chiesa romana, il consenso con essa, inteso come riconoscimento di magistero centrale e superiore nella Chiesa universale.

Nè vuolsi trascurare che, se di un'altra sentenza attribuita a Sant'Agostino, *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* non si riscontra nelle sue opere il testo preciso, bisogna riconoscere che queste tre affermazioni, nonchè ripugnare, corrispondono pienamente alla sua mentalità quale traspare più che dalle opere scritte, dalle opere vissute nel lungo periodo di ministero sacerdotale ed episcopale: non può essere dubbio che la sua convinzione di una necessaria unità dottrinale e disciplinare della Chiesa di Gesù Cristo si è sempre nella pratica conciliata col concetto del non meno necessario dominio della carità, cioè di quell'essenza della legge di Gesù

Del resto sono pure di Agostino (*De vera religione* capo XX) queste altre parole: « quae vera esse perspexeris, tene, et Ecclesiae catholicae tribue; quae falsa, respue, et mihi qui homo sum ignosce » E cioè: « ciò che di vero trovi nei miei scritti, accettalo e attribuiscilo alla Chiesa cattolica: ciò che di falso, respingi, e perdona a me che sono uomo ».

Cristo stesso che era in lui identificata colla legge dell'amore verso la verità e la bellezza infinite ed eterne; Sant'Agostino, irriducibile censore e repressore dello scisma e della eresia, e, a malincuore, degli scismatici e degli eretici, si comprende; ma l'ipotesi di un Agostino scismatico ed eretico egli medesimo, per una rivendicazione di libertà nel dubbio dialettico, non solo non si comprende, ma urta contro tutti i caratteri della sua personalità, e manca, oltre che di fondamento obbiettivo, dell'indispensabile substrato d'ogni scisma e d'ogni eresia, cioè l'orgoglio interiore: Sant'Agostino fu uomo di spirito energico, di sentimenti profondi, di combattività discorsiva non comune, ma fu umile, umile per intima persuasione che l'umiltà debba essere la veste della carità e dell'amore sopranaturale, senza della quale non si penetra nella città di Dio. E l'umile — il cristianamente umile — non fu mai e non sarà mai autore di scismi e di eresie, o alimentatore di ribellioni religiose o sociali: l'umile può dominare, ma nella disciplina dell' intelletto e della volontà.

Un autore che ho più volte ricordato — e che ricordo ancora perchè nelle sue brevi formule colorite riassume quel che altri hanno detto o ripetuto in lunghe pagine — non ha esitato a riscontrare in Sant'Agostino la fonte della eresia, o meglio delle eresie protestanti. « Agostino — così il Negri nel saggio più volte citato — è stato un

eroe nel senso in cui il Carlyle prende questa parola; è stato uno degli uomini di genio che piegano, col loro impulso, in una data direzione il corso delle cose umane. Chi mai avrebbe detto che l'irrequieto e licenzioso giovane, che insegnava eloquenza nelle scuole pubbliche di Milano, e che pareva destinato ad una brillante mondanità, sarebbe diventato il teologo profondo che doveva dettar le leggi del cristianesimo, durature per lunga serie di secoli? Le opere di Agostino sono come un immenso serbatoio donde sgorgano, in diverse direzioni, i rivoli del pensiero cristiano. Ma se l' ortodossia della scolastica medioevale, l'immane potenza della Chiesa romana, se l'infallibilità del papato provengono in retta linea da lui, non sarebbe senza ragione chi dicesse che la Riforma ha trovato in lui la sua preparazione.... E' chiaro che il giorno in cui si fossero ripresi i concetti agostiniani del peccato e della redenzione, della grazia e della predestinazione, e, sopratutto, avesse ripreso vita e vigore quel sentimento di completo, intimo abbandono dell'uomo in Dio che ha ispirata la conversione di Agostino e che fu da lui tenuto acceso in mezzo alla selva selvaggia delle formole dogmatiche e delle leggi di tirannia ecclesiastica, quel giorno, dico, si sarebbe iniziata una grande rivoluzione, da cui l'autorità della Chiesa cattolica, sebbene da Agostino stesso munita di tante difese, sarebbe stata ferita. Questa rivoluzione avvenne e si è chiamata

la Riforma; così che, se Lutero, per un certo rispetto, può dirsi l'avversario di Agostino, e il distruttore dell'opera sua, per un altro rispetto può dirsi il continuatore della sua ispirazione e della sua dottrina ».

Storicamente non si nega che — sebbene Lutero e Calvino siano l'antitesi, netta e precisa di Agostino, perchè dominati dallo scetticismo nominalista, da una mistica cupa ed angusta, della diffidenza anzi dalla insofferenza verso l'autorità della Chiesa, e specialmente per il temperamento orgoglioso e passionale che faceva loro erigere a regole generali le proprie esperienze intime — essi non abbiano potuto, sebbene a torto, valersi dell'autorità di Sant'Agostino, per dare ai problemi della grazia e del libero arbitrio la soluzione aspra e rigida che si tradusse nella soppressione di qualsiasi responsabilità individuale, nell'affermazione assoluta della corrotta natura umana, e della salute conseguita attraverso l' azione esteriore ed unica della grazia indipendentemente dai meriti umani: ma è da considerare che essi prima di appoggiarsi a Sant'Agostino, si appoggiavano alla Bibbia: onde il problema non è nel vedere se in Sant'Agostino, come nella Bibbia, non ci fosse materiale adducibile per la giustificazione della riforma di Lutero e di Calvino, bensì nel sapere se le dottrine e i testi della rivelazione e dei padri della Chiesa possano essere interpretati e definiti all'infuori del legittimo magistero ecclesia-

stico: per noi cattolici la risposta negativa è perentoria, e non può essere che tale, sotto pena di negare la Chiesa stessa: ed una volta persuasi che Sant'Agostino così pensò e così insegnò, l'appello alle sue opinioni da parte degli acattolici perde ogni concludenza, e la questione della legittimità delle invocazioni ai testi agostiniani per parte di Lutero e di Calvino non ha più che il valore di una controversia letteraria.

E allorchè, un secolo dopo, nella resistenza al protestantesimo una parte dei teologi cattolici pensò di staccarsi dalla scolastica pura e di cercare un metodo nuovo che meglio valorizzasse nella vita spirituale i fattori psicologici e subbiettivi, essi si orientarono a Sant'Agostino, e agostiniani vennero designati quasi in contrasto coi tomisti: platonici quasi in contrasto cogli aristotelici; poi, quando gli universitarii di Lovanio, pur proponendosi inizialmente da combattere il protestantesimo, intraprenderanno quel disgraziato movimento che per tanto tempo perturbò la Francia e la Chiesa, il loro antesignano sarà Baius, che si diceva avesse letto nove volte tutte le opere del vescovo di Ippona e sessantadue volte quelle concernenti la grazia; e più tardi il libro che Cornelio Jansen legherà ai suoi discepoli e che due anni dopo la sua morte, nel 1640, vedrà la luce e risusciterà e intensificherà le contese non sopite dalle precedenti condanne di Pio V e di Gregorio XIII e ne provocherà una nuova di Ur-

bano VIII, quel libro sarà intitolato *Augustinus*, e diventerà la base del successivo svolgimento dell'errore giansenista sopravissuto perfino alla dispersione di Port Royal (1).

Non questa però può considerarsi eredità di Sant'Agostino; essa è costituita invece dagli insegnamenti acquisiti senza contrasto al dottrinale della Chiesa universale, per i quali meritò di essere primo tra i padri latini, e proposto al culto di tutti i viventi nella comunione di Roma.

Ma v'è un altro aspetto sotto il quale la continuazione per non dire la perpetuazione dello spirito di Sant'Agostino nella Chiesa merita di essere rilevata.

Nel penultimo canto del paradiso dantesco San Bernardo, inebriato nella contemplazione della bellezza di Maria, descrive al poeta contemplante con lui la composizione della rosa celeste; e quando viene ad additare gli spiriti beati che occupano i seggi gradatamente sottostanti a quello del Battista, il quale di fronte alla Vergine Madre tiene il sommo della linea che *cerne*, separa,

(1) Nel secolo XVI prese il nome di *agostiniani* anche una minuscola setta di eretici che insegnarono nessuno conseguire la gloria del paradiso se non dopo il giudizio universale; tesi condannata dai concilii di Lione e di Firenze: ma qui il nome della setta derivò dalla circostanza che il maestro di essa era un Agostino, non dalla pretesa di aver trovato in Sant'Agostino le proposizioni che la setta professava.

gli eletti dell'antico patto da quelli del nuovo, tre soli ne nomina:

E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.

Dante indica qui Sant'Agostino come uno dei tre grandi fondatori di ordini monastici, e sebbene nel verso sia invertito l'ordine cronologico, esso è preziosa documentazione del concetto prevalente ai suoi tempi circa i titoli della santità del vescovo di Ippona: infatti è anche da questo punto di vista che la sua eredità ed il culto di cui fu circondato vennero sempre tenuti in grande conto nella Chiesa.

Conosciamo dalle vicende della sua vita quale alto pregio egli attribuisse al regime monastico. Se pur non si voglia riscontrare una manifestazione delle sue tendenze cenobitiche nel progetto di una comunità d'amici, studiato e poi abbandonato a Milano, e neppure nel ritiro campestre alla villa di Verecondo, è fuor di dubbio che appena tornato in Africa egli vi iniziò l'applicazione del vivere in comune a scopo di perfezione spirituale, secondo i modelli conosciuti a Milano ed a Roma, e per notizia da tante altre parti: in Africa la cosa era assolutamente nuova; può esserci stato qualche esempio di anacoretismo; ma di cenobiti non è traccia prima di Agostino. A Tagaste vedemmo sorgere intorno a lui un vero

cenobio di amici e di discepoli; ad Ippona, fattovi prete, lo riprodusse in forma più regolare; e divenuto vescovo — mentre e nella diocesi e fuori la sua iniziativa trovava imitatori, e si formarono presto conventi di laici, o monasteri di vedove e di vergini — egli applicava il regime della vita in comune nell'episcopio, che fu un po' convento, un po' canonica, un po' seminario, come ci è accaduto di vedere a suo luogo.

Che egli avesse dato delle leggi e ai primi due conventi di Tagaste e di Ippona, e poi alla comunità raccolta intorno a lui nella sede episcopale, non si dubita: dalle sue opere — e specialmente dai sermoni — gli elementi della disciplina da lui introdotta si rilevano; però non sono la *regula Sancti Augustini* che noi possediamo.

Veramente tre e non una furono le regole che per lungo tempo circolarono sotto il nome di Sant'Agostino: la *regula consensoria*, la *regula secunda*, e la regola detta *regula tertia* o *regula ad servos Dei*, che incomincia colle parole: *haec sunt quae ut observetis praecipimus*. Le prime due però vennero falsamente attribuite al vescovo d'Ippona: è stato dimostrato che la *consensoria* è un frutto priscillianista che nacque su terreno spagnolo, e giunse a maturità durante le invasioni barbariche, in Galizia, e che la seconda è sorta tardi nel secolo sesto o nei primi decennii del successivo, perchè rispecchia in alcune prescrizioni le regole di San Cesario morto nel 543 e di Sant'Aureliano d'Arles morto nel 552.

L'unica regola che realmente si può ritenere appartenga a Sant'Agostino è la terza: sebbene non sia mancato chi gli abbia contesa la paternità anche di questa, ritenendola una compilazione medioevale messa insieme con diversi sermoni pseudoagostiniani. Questa opinione non è però accreditata: ed è di gran lunga prevalente quella che fa risalire la *regula tertia* proprio a Sant'Agostino: però la storia della sua tradizione manoscritta rimane per lungo tempo silenziosa (sebbene se ne riscontrino traccie, e più che traccie, nelle regole di San Benedetto, di San Cesario d'Arles, e nella *regula tarnatensis*), e non comincia che verso il tramonto del secolo settimo: è giudicato infatti di quest'epoca il codice più antico che proveniva dalla badia di Corbie, conosciuto ed utilizzato dai maurini, e che oggi trovasi smembrato in due parti nella biblioteca nazionale di Parigi e nella ex imperiale di Pietroburgo (1).

La fonte della *regula tertia* è nota: essa deriva dalla epistola CCXI di Sant'Agostino. Sollecitato ad intervenire per rimettere la pace in un convento di monache ribelli contro la superiora, il vescovo stese questa lunga lettera, che comincia con fiere rampogne, e che passa poi a tracciare una specie di codice delle discipline da osservare

(1) Vedi *Antonio Casamazza*: *Il più antico codice della regola monastica di Sant'Agostino*: in Rendiconti della pontificia accademia romana di archeologia. Vol. I. Roma 1923.

sempre, e da leggersi una volta la settimana: è la seconda parte, che più o meno adattata quando dovette applicarsi a conventi maschili, ci è rimasta: alcuni editori e critici del testo o della epistola o della regola han creduto di riscontrarvi dissonanze che autorizzerebbero ad escludere la diretta derivazione; ma è stato recentemente provato che le lezioni certe della regola sono sempre d'accordo con quelle certe della epistola: il revisore che trasse quella da questa fu scrupoloso, non alterò il testo se non quando era indispensabile e sempre con grande rispetto: dunque, si conclude, la regola è interamente di Sant'Agostino (1).

Tuttavia, sebbene dai testi che ci rimangono si possa fondatamente dedurre che cent'anni dopo la sua morte Agostino restava in Africa il legislatore del monachismo, perchè i monasteri africani nel secolo quinto e nel principio del sesto erano ancora organizzati secondo i principii ed i metodi del vescovo di Ippona, non è possibile seguire il propagarsi e il sorgere delle grandi congregazioni religiose agostiniane fuori dell'Africa, e in tutto l'Occidente cristiano, dove le troviamo fiorenti dopo il mille; e la lacuna è troppo facilmente spiegabile pensando e alle invasioni vandalica ed araba dell'Africa, e alle tenebre che

(1) Vedi *B. Capelle O.S.B.: L'epitre* CCXI *et la Règle de Sant Augustin*: in Analecta Praemonstratensia: tomo III, 1927.

avvolgono tanti avvenimenti dell'alto medioevo, ed in parte anche al rapido prevalere che ebbe nel monachismo di quei secoli la regola benedettina.

Due sono le derivazioni monastiche che hanno adottato il nome, e più o meno, la regola di Sant'Agostino; la più antica pare sia stata quella, che riattaccandosi, o almeno proponendosi di riattaccarsi, alla comunità formatasi nell'episcopio di Ippona (e imitata in altre diocesi) si disse dei *Canonici regolari di Sant'Agostino;* l' altra che risalendo al punto di partenza del monachismo vero e proprio, che fu l'anacoretismo, ma adattandolo nella applicazione che Sant'Agostino ne aveva fatto a Tagaste prima, poi ad Ippona nel periodo in cui vi fu prete, si disse degli *Eremitani di Sant'Agostino.*

I Canonici regolari di Sant'Agostino compaiono nella storia dopo il concilio lateranense del 1059 che fissò la disciplina del clero sulla base appunto della comunione di vita e di beni: essi vissero dapprima in comunità autonome, poi riunite in gruppi o congregazioni: di queste la più illustre fu quella dei canonici lateranensi presso la chiesa di San Giovanni in Roma, che vi stettero fino a quando Sisto IV nel 1466 li allontanò dal Laterano sostituendoli con canonici secolari; onde i regolari si ridussero a San Pietro in vincoli dove ancor oggi il capitolo ricorda le sue origini agostiniane. Non più di un cenno è possibile qui

(come pure non sarà possibile sugli Eremitani) perchè la storia dei Canonici regolari di Sant'Agostino a chi si prefiggesse di farla richiederebbe ricerche lunghe e difficili: certo essi furono per secoli in grande fiore, arrivarono a possedere quattromila e cinquecento monasteri dei quali settecento in Italia; gareggiarono coll'ordine benedettino nel dare alla Chiesa santi, pontefici, cardinali, vescovi, teologi e studiosi d'ogni genere, finchè sulla fine del secolo XVIII cominciarono ad essere travolti dalle rivoluzioni e dalle soppressioni, sicchè oggi sono scomparsi: vive però florido un ordine che in qualche modo se ne può dire un ramo; quello dei predicatori, perchè San Domenico, suo fondatore, era un canonico regolare agostiniano. L'orma però che essi hanno segnata nella storia ecclesiastica è delle più luminose; nè per chi guarda coll' occhio sereno del postero possono molto contare i contrasti e le polemiche spesso miserevoli, che intorno alle origini, ai diritti di preminenza, ai privilegi, alle foggie dell'abito e ad altri oggetti consimili (che purtroppo fecero perdere tanto tempo agli ordini religiosi d'ogni genere maschili e femminili, in ogni tempo) essi tennero vive contro gli Eremitani di Sant'Agostino, l'altra derivazione dalla fonte ipponese.

Gli Eremitani fino a mezzo il secolo decimoterzo non sembra abbiano avuto un'organizzazione gerarchica ed unitaria; erano congregazioni

forse numerose di contemplanti, ma viventi senza altro nesso fra di loro che la comune regola di Sant'Agostino, e ignorandosi l'un l'altra; fu papa Alessandro IV che nel 1256 le raccolse in un sol corpo: da questa data gli Eremitani aggiungendo alla contemplazione l'apostolato prendono uno sviluppo eccezionale, organizzati nei tre ordini consueti; il primo di monaci assoggettati alla stretta regola; il secondo delle religiose viventi in comunità con clausura (1) e il terzo di religiosi o religiose viventi in comunità senza clausura e di persone viventi nel secolo: da dodicimila che quelli del primo ordine si ritiene fondatamente fossero sulla fine del secolo decimoterzo, si ritrovano accresciuti a mezzo il secolo decimoquinto; nè, malgrado la perturbazione profonda prodotta dalla ribellione di Lutero (che era un eremitano ma della congregazione di Sassonia separata), l'ordine rallentò il suo progresso; tantochè

(1) Più d'una sono le Congregazioni religiose femminili che presero il nome di agostiniane: oltre le *agostiniane eremitane*, che si farebbero derivare direttamente — e in via ideale può anche consentirsi — dal monastero governato ad Ippona dalla sorella di Sant'Agostino, e che costituiscono il secondo ordine della Congregazione generale organizzata da Alessandro IV nel 1256, si registrano le *agostiniane scalze* dei conventi sorti in Spagna nel secolo decimosesto, le *agostiniane delle vergini* che dicevansi istituite da Alessandro III in Venezia e che poi ebbero colonie nell'America del nord, le *agostiniane convertite o penitenti* introdotte in Roma da Leone X, trapiantate in Francia sulla fine del secolo XVIII dal padre Proust dove, serbando, inasprita, la regola di Sant'Agostino, assunsero il nome di monache di Santa Maria Maddalena.

gli Eremitani si calcolano sul principio del secolo decimosettimo in trentamila, sparsi in monasteri per tutta Europa, e nelle missioni dell'estremo Oriente. Anche dal loro seno uscirono santi e maestri insigni di scienze sacre e profane; essi diedero pure alcuni vescovi e alcuni cardinali, ed ebbero propaggini varie: ma furono anch'essi abbattuti dalle bufere politiche che colpirono tutte le altre fratellanze monastiche: non così però che non potessero, a cose tornate in relativa calma, riprendersi: tant'è che oggi oltre che nelle missioni in estremo Oriente, in Australia, in America, gli Eremitani sono distribuiti nei diversi paesi civili in venticinque provincie, sei viceprovincie, due congregazioni, una abbazia e tre conventi generali, con un complesso di duemila e cinquecento monaci.

Gli eremitani hanno oggi il merito e il conforto di essere a Pavia i custodi delle reliquie di Sant'Agostino, che da trent'anni ormai sono ritornate a San Pietro in ciel d'oro, contemporaneamente al ripristino della congregazione dei suoi figli, tra i quali si alimenta il culto secolare e perpetuo del grande padre e maestro.

Sant'Agostino fu sepolto ad Ippona nella basilica di Santo Stefano: ma il suo corpo si ritrova — venerato pubblicamente, benchè non sappiamo

dove e come — in Sardegna al principio del secolo ottavo.

Come e quando vi era giunto? Secondo una pretesa lettera dell'arcivescovo Pietro Oldradi di Milano a Carlomagno vi sarebbe stato trasportato nel 486 (cioè cinquantasei anni dopo la morte) ad opera dei vescovi africani esigliati dai vandali in Sardegna: che la Sardegna sia stata luogo di rifugio dei cattolici o espulsi o fuggiaschi dall'Africa è ammesso concordemente, ma la lettera dell'Oldradi è stata riconosciuta una falsificazione del secolo decimosesto: non si può quindi appoggiarvisi per sapere l'epoca della prima traslazione delle ossa di Sant'Agostino, che oggi si propende a ritenere avvenuta assai più tardi: si crede cioè che la tomba del vescovo di Ippona sia rimasta indisturbata durante i cento anni di occupazione dei vandali ariani, e nei più che cento anni seguiti di pace relativa: invece si sarebbe provveduto a porre in salvo il sacro deposito nella maggiore isola del Tirreno durante la invasione araba (647) che sostituì in Africa Maometto a Gesù Cristo.

Certo è che Paolo Diacono, attingendo alla cronaca e al martirologio del Beda, ci dà la notizia precisa (non indicando però l'anno che può essere dal 721 al 725) del riscatto del corpo di Sant'Agostino fatta dal re longobardo Luitprando, *magno pretio* ed a mezzo di appositi legati, quando la Sardegna fu conquistata dai saraceni: ed è

fuor di questione che Luitprando fece collocare il sacro deposito così ricuperato in Pavia, nella basilica di San Pietro in ciel d' oro, presso la quale (già sorta forse da qualche secolo intorno al sepolcro di San Severino Boezio) il re medesimo aveva costruito un monastero.

La custodia della basilica rimase affidata dapprima ai benedettini; ma nel 1220 essi sono sostituiti dai canonici regolari lateranensi: più tardi si stabilirono in Pavia anche gli eremitani ed è naturale che aspirassero ad essere associati nella custodia: malgrado le resistenze dei lateranensi lo ottennero colla bolla pontificia 20 gennaio 1327: però la convivenza delle due congregazioni fu causa di conflitti frequenti, che produssero spesso anche divisioni nella popolazione parteggiante o per gli uni o per gli altri: nè le contese finirono se non quando, soppresso l'ordine dei canonici lateranensi e sbanditi gli eremitani da Pavia, nel monastero presso San Pietro in ciel d'oro trovarono posto i domenicani.

E' opinione non arbitraria che in occasione del concilio tenutosi in Pavia l'anno 1022 alla presenza del papa Benedetto VIII e dell'imperatore Arrigo, la cassa contenente le ossa di Sant'Agostino sia stata aperta per una regolare ricognizione: e sarebbe stato in questa occasione che ne vennero asportate alcune, che si ritrovano più tardi nell' abbazia di Gladstone, a Piacenza, a Montalcino, a Valenza di Spagna, a Lisbona, a

Ragusa. Da allora, ricollocato il corpo nell'altare confessorio del sotterraneo, a poco a poco si andò smarrendo la memoria della sua precisa ubicazione; e ciò concorse a preservare — per sei secoli — il sacro deposito da ulteriori diminuzioni, almeno fino al tramonto del secolo decimosettimo.

Non già, s'intende, che fosse smarrita la tradizione che nella basilica, anzi nella cripta, giacesse il corpo di Sant'Agostino; questa invece perdurò ininterrotta, e conseguentemente perdurò ininterrotto il culto: nondimeno, anche come conseguenza della rivalità tra lateranensi ed eremitani, non mancavano dei dubbii sulla reale loro esistenza.

Un intervento risolutivo si ebbe il 1° ottobre 1695 quando per ornare con marmi l'altare sotterraneo della basilica si dovette rimuovere una costruzione in mattoni che a guisa di mausoleo era addossata all'altare stesso dalla parte posteriore. Aperta una prima breccia in quella costruzione, si vide subito che vi stava nell'interno una cassa di pietra: per isolarla si dovette demolire tutto il mausoleo, di guisa che ne andò distrutto anche un lembo sul quale era stato letto distintamente in nero la parola *Augustino* in caratteri maiuscoli. Accorse tutte le autorità, si aperse la cassa di pietra, e vi si rinvenne una cassetta d'argento contenente delle ossa. Si instaurò un processo canonico che durò fino al febbraio del 1699: ma nacquero le solite controversie: tra gli

altri il prevosto dei canonici lateranensi fece una pubblicazione per contestare l' autenticità delle scoperte reliquie, ma fu soprafatto da confutazioni venute da ogni parte (1).

Esaurita l'ampia istruttoria, il 25 giugno 1728 il vescovo di Pavia mons. Pertusati, fece una formale ricognizione delle reliquie, che ripose nella cassa d'argento coi proprii suggelli, e pubblicò un motivato decreto, che ebbe la sanzione solenne in una bolla di papa Benedetto XIII.

Allorchè nel 1786 gli eremitani ritornarono a stabilirsi in Pavia presso la chiesa del Gesù, chiesero ed ottennero che in tale chiesa le ossa di Sant'Agostino fossero collocate; ma per breve periodo, perchè nel 1799 gli eremitani vennero di nuovo espulsi, e allora il sacro deposito fu collocato sotto l'altar maggiore della cattedrale: intanto si provvedeva a costruire in esso una apposita cappella in cui il vescovo mons. Tosi le trasportò nel 1832. Nella cappella veniva anche eretto il magnifico mausoleo od arca, attribuito ad Antonino da Campione, che risale al principio del secolo decimoquarto (testimonianza più d'ogni altra eloquente della sempre viva tradizione): è

(1) Tutto il materiale di questa controversia è raccolto nella *Collectio actorum atque alligatorum* che il priore generale degli eremitani fece pubblicare a Venezia nel 1729. E' da vedersi poi per i documenti integratori il V volume del *Codex diplomaticus Ord E. S. Augustini Papiae* (Pavia 1905-1915) pubblicato da mons. Rodolfo Maiocchi e dal padre agostiniano Nazareno Casacca.

tutto di marmo bianco, alto quattro metri, lungo tre, largo un metro e settanta centimetri, diviso in quattro scompartimenti orizzontali, e ornato da novantacinque statue, nonchè da cinquanta bassorilievi che recano altre trecentoventicinque figure. Esso era stato custodito per quattro secoli nella sagrestia dei padri eremitani, finchè dopo il decreto di ricognizione del 1728 venne trasportato all'altar maggior di San Pietro in ciel d'oro sul sepolcro del santo: ne era stato tolto nel 1800, scomposto e collocato in un magazzeno ed ora trovava la sua degna sede.

Il 27 agosto 1833 con autorizzazione di Gregorio XVI le ossa vennero tolte dalla loro cassa e si accomodarono in un'urna di bronzo dorato e cristalli: una nuova apertura fu autorizzata dal papa nell'ottobre del 1842 per estrarne l'ulna del braccio destro destinata alla cattedrale di Algeri.

Senonchè, chiusa al culto temporaneamente nel febbraio del 1880 la cattedrale per il pericolo da cui era minacciato il tetto, le ossa di Sant'Agostino colle altre reliquie furono ricoverate nell'episcopio ed il vescovo del tempo mons. Agostino Riboldi, autorizzato da Leone XIII, ne approfittò per fare una nuova ricognizione, e per assicurare alla posterità i resti preziosi col trattamento al silicato di potassa: in tutto furono riscontrati duecentoventicinque pezzi di ossa delle varie parti del corpo. Finiti i lavori della cattedrale, le reliquie di Sant'Agostino il 20 novem-

bre 1884 tornarono a riposare nel loro monumento.

Ma non doveva essere l'ultimo viaggio. Lunghe pratiche condotte sulla fine del secolo scorso permisero agli eremitani di Sant'Agostino di riprendere stanza presso la loro basilica di San Pietro in ciel d'oro: era troppo naturale che desiderassero di riavere là nella loro primitiva custodia i resti del padre e il suo monumento sepolcrale: il vescovo Riboldi e la Santa Sede vi assentirono, e la nuova — auguriamo definitiva — traslazione ebbe luogo processionalmente e con solennità straordinaria, il 7 ottobre del 1900.

Questo libro non potrebbe chiudersi senza che si segnali un ultimo elemento della fama e del culto di cui i secoli hanno circondato la figura di Sant'Agostino: non già l'elenco delle innumerevoli chiese grandi e piccole a lui consacrate nel mondo; bensì solo una notizia della sua iconografia.

Le due più antiche figurazioni di Sant'Agostino sono più che altro schematiche. L'una è un dipinto conservato nel lato destro del cosidetto *dittico di Boezio* che sta nel museo cristiano di Brescia e che si fa risalire al principio del settimo secolo: Agostino vi è tratteggiato in mezzo agli altri due dottori della chiesa latina, San Gerolamo e San Gregorio, e il nome suo vi si legge

ben chiaramente: l'altra, anteriore perchè ritenuta del secolo sesto, è un affresco che rappresenta un padre della Chiesa: non reca nome, ma se si leggono sotto dei rozzi versi nei quali si dice che il raffigurato, mentre altri trattarono questioni singole, trattò tutta la teologia misticamente in latino (1); e l'identificazione con Sant'Agostino è facile: l'affresco fu scoperto da poco nell'occasione degli scavi praticati nel vecchio e rovinato palazzo lateranense a Roma che si trova sotto la scala santa. Qualcuno, deducendo dal finale della lettera LIX del santo ch'egli solesse autenticare i suoi messaggi con un sigillo nel quale era inciso il suo profilo, pensa che il dipintore ne abbia avuto sott'occhio un esemplare negli atti dell'archivio pontificio e che perciò nel rozzo affresco si possegga un ritratto per lo meno approssimativo: ed è congettura che si rafforza nel rilievo della somiglianza che c'è tra l' affresco romano stesso e il dipinto del dittico di Boezio.

Ma l'iconografia d'arte che comincia con qualche saggio nel secolo decimo quarto e che ci dà il Santo o isolato o in gruppi e talvolta rappresentato in episodii della sua vita, è naturalmente tutta di fantasia, e vi si trovano perciò degli Agostini che riflettono la concezione che di lui si erano formati i singoli pittori. Il recente reper-

(1) La ricostruzione più probabile del distico è la seguente:
Diversi diversa patres sed hic omnia dixit
romano eloquio mystica sensa tonans.

torio di Isabella Errera (1) registra centocinquantaquattro tra affreschi, tele, tavole, cartoni; ed ha tenuto conto naturalmente solo delle opere che hanno un valore nella storia delle arti figurative: tra gli italiani vi si incontrano i nomi del Francia, del Procaccini, dei Carracci, di Guido Reni, del Borgognone, del Lippi, del Mantegna, del Pinturicchio, di Raffaello Sanzio, del Parmigianino, di fra Angelico, del Luini, di Benozzo Gozzoli, del Botticelli, di Andrea del Sarto, di Luca Signorelli, di Paolo Veronese, del Bramantino, del Guercino, per non dire che dei maggiori. Per quanto io so, manca una raccolta delle riproduzioni fotografiche di tutti questi tributi che il pennello ha reso alla memoria del grande dottore latino: eppure essa sarebbe quanto mai interessante, anche come documentazione del modo con cui egli fu fisionomicamente individuato nei varii tempi e nei diversi paesi.

Certo la iconografia non è però comparabile per estensione colla bibliografia, della quale è ormai luogo comune il dire che è immensa. L'ultima pubblicata due anni or sono, quella dello spagnolo Nebreda (2) e che fu appuntata di qualche lacuna, novera un migliaio circa di pubblicazioni di

---

(1) *Isabella Errera*: *Repertoire abrégé d'iconographie*: Watteren: Imprimerie De Meester 1929.

(2) *Eulogius Nebreda C.M.F.*: *Bibliographia augustiniana*. (Bibliotheca Commentarii pro religiosis): Roma 1928.

oltre settecento autori: ma non giunge che al 1928.

Si può ben credere che alla fine del 1930, dato il probabile grande numero di scritti a cui la ricorrenza centenaria presterà occasione e stimolo, la bibliografia agostiniana si accrescerà notevolmente.

E non sarà il meno degno degli omaggi all'uomo che ha forse offerto, tra l'altro, il più insigne esempio di fecondità letteraria.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 5

Parte prima:

La giovinezza. . . . . » 11

La crisi e il battesimo . . . . » 23

Le Confessioni . . . . . » 37

Monica . . . . . » 59

Parte seconda:

Cenobita, prete, vescovo. . . . » 83

Il pensatore e lo scrittore . . . » 107

La città di Dio. . . . . » 131

Il culto e l' eredità . . . . . » 153

Mediolani IV Id. Majas MDCCCCXXX

Nihil obstat quominus imprimatur

JOANNES GALBIATI,

Bibl. Ambrosiana praefectus, idemque prof. in Athenaeo cath. censor eccl.

Imprimatur

In curia arch. Mediolani die 12 maj. 1930

Can. CAVEZZALI.

E. VERCESI

..... TRE PAPI .....

Leone XIII — Benedetto XV — Pio XI

LIRE 10. -

G. MOLTENI

VOLTI E MASCHERE

LIRE 10.—

Nella nostra COLLEZIONE FILOSOFICA

a L. 5.

E. Chiocchetti: SAN TOMASO
E. Chiocchetti: IL PRAGMATISMO
P. Rotta: ARISTOTELE
P. Rotta: SPINOZA
P. Rotta: BERKELEY

IN PREPARAZIONE:

E. VERCESI

CHIESA E STATO NELLA STORIA

Prezzo: Lire DIECI